

LIBERARE TUTTI



I DANNATI DELLA TERRA

edizioni LOTTA CONTINUA



**QUESTO E' UN LIBRO
SCRITTO DAL PROLETARIATO**

Questo libro raccoglie documenti, lettere, cronache scritte da detenuti che hanno mantenuto un collegamento politico costante con i nuclei esterni di intervento nelle carceri di Lotta Continua. Quindi il libro non vuole essere una « inchiesta sul carcere », ma un bilancio ed un rendiconto di un lavoro politico, iniziatosi in modo sistematico nella primavera del '71, che tuttora continua, e che si esaurirà solamente con l'abbattimento dello Stato borghese e dei suoi infami luoghi di segregazione e di tortura.

**LIBERARE TUTTI
I DANNATI DELLA TERRA**

86.10/008

**QUESTO E' UN LIBRO
SCRITTO DAL PROLETARIATO**

Questo libro raccoglie documenti, lettere, cronache scritte da detenuti che hanno mantenuto un collegamento politico costante con i nuclei esterni di intervento nelle carceri di Lotta Continua. Quindi il libro non vuole essere una « inchiesta sul carcere », ma un bilancio ed un rendiconto di un lavoro politico, iniziatosi in modo sistematico nella primavera del '71, che tuttora continua, e che si esaurirà solamente con l'abbattimento dello Stato borghese e dei suoi infami luoghi di segregazione e di tortura.

**LIBERARE TUTTI
I DANNATI DELLA TERRA**

CAPITOLO I.

CHI SONO I DELINQUENTI

« Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un prete prediche, un professore manuali. Un delinquente produce delitti. Se si esamina più da vicino la connessione che esiste tra quest'ultima branca di produzione e l'insieme di questa società, ci si ravvede di tanti pregiudizi. Il delinquente non produce soltanto delitti, ma anche il diritto criminale e con ciò produce anche il professore che tiene le lezioni sul diritto criminale e inoltre l'inevitabile manuale in cui questo stesso professore getta i suoi discorsi in quanto "merce" sul mercato generale. Con ciò si verifica un aumento della ricchezza nazionale, senza contare il piacere personale... che la composizione del manuale procura allo stesso autore.

Il delinquente produce inoltre tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati ecc. e tutte queste differenti branche di attività che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano differenti facoltà dello spirito umano, creano bisogni e nuovi modi di soddisfarli. La sola tortura ha dato occasione alle più ingegnose invenzioni meccaniche, e ha impiegato nella produzione un'impressione, sia morale, sia tragica, a seconda dei casi e rende così un "servizio" al moto dei sentimenti morali e estetici del pubblico. Egli non produce soltanto manuali di diritto criminale, ma anche arte, bella letteratura, romanzi e persino tragedie...

Il delinquente rompe la monotonia e la banale sicurezza della vita borghese. Egli preserva così questa vita dalla stagnazione, e suscita quella mobilità e quella tensione inquieta senza la quale anche lo stimolo della concorrenza si smorzerebbe. Egli sprona così le forze produttive » (Carlo Marx, Teorie del plusvalore).

Il capitalismo è violento, si basa sulla sopraffazione dell'uomo sull'uomo, sull'egoismo, in un sistema dominato dai capitalisti, l'uso individuale della violenza per il proprio profitto è ampiamente propagandato e pubblicizzato. Per chi non dispone per nascita e condizione economica dei mezzi legali

(istituzioni borghesi) per l'esercizio di tale violenza, l'alternativa di porsi « fuori legge » è spesso vista come l'unica via per sottrarsi allo sfruttamento. I primi sono i padroni, i secondi quelli che i padroni chiamano « delinquenti ».

Da dove ha origine la cosiddetta delinquenza? Da un cromosoma in più, oppure da cause come la divisione della società in classi con conseguente disuguaglianza economica, culturale, sociale? E' questa società stessa che genera il crimine e le carceri che servono a riprodurlo e a specializzarlo.

Chi sono i delinquenti? Sono i proletari e sottoproletari che per sfuggire alla loro condizione di disoccupazione e sottoccupazione, costretti a cercare un lavoro nelle grandi città, sottoposti alle spinte del « benessere », ne vengono scacciati indietro, esclusi, e non hanno altra strada che infrangere le leggi dei padroni.

LA DELINQUENZA COMPONENTE ESSENZIALE DEL CAPITALISMO

Più un paese capitalistico è sviluppato (e per paese capitalistico intendiamo anche paesi come l'Unione Sovietica o la Polonia, perché lì c'è lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo come da noi), più la « criminalità » aumenta e le galere si riempiono. Infatti, negli Stati Uniti, la « criminalità » almeno a giudicare da quanto sono piene le prigioni, è la più alta del mondo. Perché la « criminalità », quella per cui si finisce in galera, è il frutto della miseria, dello sfruttamento, dell'oppressione e cioè del capitalismo.

I padroni si servono della delinquenza:

a) additando al disprezzo delle masse, servendosi dei loro giornali, i poveracci, i manovali del furto, quegli sbandati che con la loro dottrina hanno instradato al crimine. Si rifanno così una verginità, e abitmano la gente a pensare che le uniche rapine, estorsioni, furti, omicidi, sono quelli fatti da questi disperati « pistola in pugno », e non quelli che ogni giorno commettono con lo sfruttamento. Preparano l'opinione pubblica alla polizia che spara e uccide, condannando a morte senza processo, dietro il comodo paravento della « difesa della tranquillità dei cittadini ».

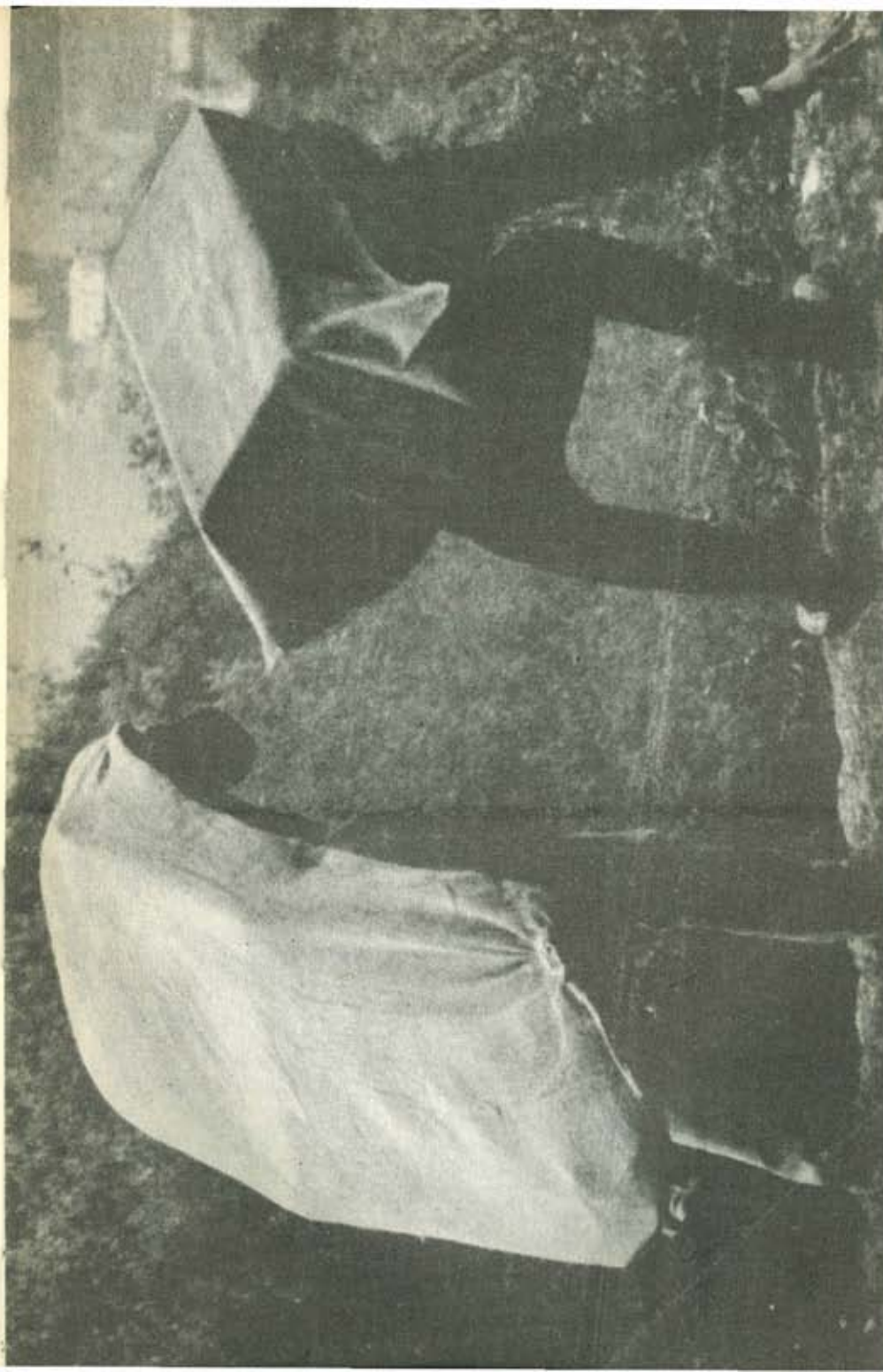
b) il capitalismo nella sua essenza non è solo un sistema economico fatto di affari, di compere, vendite, mercati, costi e profitti, non è solo un sistema sociale e politico che sfrutta l'uomo e distrugge la natura. E' anche una lotta spietata tra banditi: quella che si chiama « concorrenza ». Naturalmente sarebbe troppo bello se questi banditi si autoeliminassero da soli. Stabiliscono delle leggi, si spartiscono la torta. Ma chi sgarra paga. Economicamente (fallimenti, bancarotte) e se non basta con l'eliminazione fisica. C'è tutto un mondo di ricatti, di vizi, di omicidi alle spalle di ogni « fortuna economica ».

Per tutti i traffici poco puliti il padrone, se non è ancora « arrivato » agisce spesso in prima persona. Se è già arrivato si serve, per non sporcarsi le mani, di quelli che si sono specializzati in crimini.

c) i profitti dell'industria del crimine sono tra i più elevati. Prostituzione, droga, traffico di valuta, scommesse, case da gioco, ecc. garantiscono introiti di centinaia di miliardi che non vengono certamente redistribuiti ai proletari. Ci sono per essi investimenti più produttivi: compagnie petrolifere, fabbriche di elettrodomestici, giochi in borsa, ecc. Il cerchio di quei soldi si salda: delitti comuni e delitti dei padroni al servizio del profitto.

Di questa barca di soldi che gira intorno al crimine solo le briciole rimangono agli esecutori materiali dei colpi, quelli che rischiano la pelle, il linciaggio, la galera per pochi soldi. Prendiamo la « spaccata » alla gioielleria: solo una organizzazione internazionale può assicurare lo smercio e la vendita di gioielli. Il ladro comune non è nel giro: porta i gioielli al ricettatore che glieli paga un centesimo del loro valore. Il « ricettatore » aumenta senza alcun rischio i suoi già elevati profitti, di solito svolge attività insospettabili, sulla pelle di quei poveracci. Sono questi ultimi i « banditi » che i padroni cercano di farci odiare. Quasi tutti proletari di nascita, essi vengono coinvolti in una spirale di asservimento e di vendita di se stessi, senza possibilità di uscirne.

Ma soprattutto la « criminalità » non danneggia i padroni, anzi, gli serve, perché è solo in questo modo che riescono a giustificare l'esistenza dello stato, dei tribunali, della polizia, delle galere, che sono invece strumenti che servono per mantenere il loro dominio sulla classe operaia e su tutto il proletariato. Per cui i criminali, i padroni se li fabbricano. La galera è una scuola di criminalità, anche se sulla Costituzione c'è scritto che serve per « rieducare » il detenuto. Chi ci entra dentro, anche per caso, o per sbaglio, è difficile che poi possa fare a meno di vivere di espedienti. Primo, perché lì, in ogni caso, lì impara dagli altri detenuti. Secondo, perché una volta uscito difficilmente troverà di nuovo lavoro, e quindi non gli resta altro da fare per campare che quelle cose per cui presto o tardi in galera ci ritorna.



Per cui, più sono le persone che i giudici mandano in galera, in questa scuola professionale di delinquenza, più saranno quelli che prima o dopo ci ritornano. Se la criminalità è in aumento, è perché i giudici la fanno aumentare.

* * *

Lotta Continua si è proposta di intervenire su questa situazione non solamente per neutralizzare questa manovra del capitale, ma per capovolgere la situazione e trasformare le galere da scuole di delinquenza e di individualismo a scuole di lotta contro i padroni, scuole di comunismo.

A noi i detenuti interessano non perché « fanno pena », ma per il contributo che possono dare alla lotta di classe e alla rivoluzione. E' per lo stesso motivo che ci interessano le caserme e magari anche i manicomi, cioè i proletari in divisa e i cosiddetti « malati mentali »; ma proprio per questo abbiamo dei criteri precisi per capire quando un problema è importante, e quando lo è molto meno, o niente affatto.

Allora anche nel mondo del crimine, bisogna cominciare a vederci chiaro: quello che dobbiamo capire, è che i criteri in base ai quali noi giudichiamo che cosa sono i crimini e chi sono i criminali, non sono gli stessi che usano i padroni.

Ci sono dei proletari che sono stati messi in galera per anni, per aver rubato un paio di mele, e per noi è fin troppo chiaro che rubare le mele è giusto, e che in galera bisogna mettere quel giudice che ha fatto la sentenza.

Ci sono migliaia di proletari che sono in galera per aver sottratto qualche mobile o qualche oggetto al pignoramento, e per noi deve essere chiaro che questo è un vero e proprio « reato politico », che opporsi agli sfratti e ai pignoramenti è una cosa giusta, che va organizzata collettivamente.

Il fatto che ci sia tanta gente in galera per furti, rapine, contrabbando, (e infatti sono la stragrande maggioranza della gente che c'è in carcere) non è difficile da capire in un paese dove c'è più di un milione di disoccupati ufficiali (4 o 5 milioni effettivi) e in cui a tutti costoro i padroni non sanno dire niente altro che « arrangiati ».

Ma quando ci troviamo di fronte a uno sfruttatore, nessuno può fare a meno di rivoltarsi. E la cosa sbagliata, infatti, sarebbe mettere tutti i « criminali » sullo stesso piano.

Uno sfruttatore è uno che vive alle spalle di donne e ragazze, che non sono certo figlie di Agnelli, ma che purtroppo sono figlie di operai e di sfruttati come noi. Metterlo in galera può anche essere giusto, anche se tutti sappiamo che questo non elimina lo sfruttamento né la prostituzione.

Perché la prostituzione è la quintessenza del capitalismo, cioè di una società fondata sulla trasformazione degli uomini in cose, in merci che si comprano e che si vendono. Quello a cui nessuno ha ancora pensato, è di mettere in galera il direttore de La Stampa, Alberto Ronchey, e il suo cronista che non si firma, i quali hanno pubblicato degli articoli dove si discute il problema di come organizzare meglio e più razionalmente la prostituzione, con tecnicismo da grandi esperti del mestiere.

PERCHE' LIBERARE TUTTI

Con le grandi crisi c'è sempre stato un aumento della delinquenza (come la chiamano i padroni), lotta per la vita (come la chiamiamo noi). Chi ha fame ruba per mangiare, chi non ha nulla rischia la vita per non morire. Alle grandi crisi rovesciate sempre dai padroni sulle spalle degli sfruttati, le masse hanno risposto con l'illegalità individuale tutte le volte che si sono trovate sole o disorganizzate. Aumentano così i delitti contro la proprietà, che sono tipici degli sfruttati; diminuiscono i delitti contro le persone.

E i padroni hanno usato sempre queste situazioni per dividerci di più; usando gli operai, che il lavoro ce l'hanno ancora, con altri operai che il lavoro non ce l'hanno, e che durante la crisi sono molti; mettendo il proletariato contro i « delinquenti » e la polizia contro tutti e due.

A queste manovre la nostra risposta è « liberare tutti ». Cosa significa liberare tutti? In questa fase significa intervenire nelle carceri, con gli strumenti idonei, per arrivare ad una chiarificazione politica tra i detenuti, per creare nuclei di discussione e di lotta all'interno delle carceri, e nello stesso tempo intervenire sul proletariato fuori sul terreno della giustizia, della « criminalità », appunto, per portare alle masse una sufficiente informazione sulla repressione delle galere e sulle lotte dei detenuti. Infatti se è vero che a livello oggettivo le distinzioni tra proletariato e sottoproletariato sono quasi del tutto saltate (a causa dell'emigrazione, della crisi, ecc.) è anche vero che a livello soggettivo le divisioni all'interno del proletariato sono ancora fortissime, esiste ancora una « moralità operaia » e una « amoralità sottoproletaria » contrapposte, una forte divisione tra quelli del Nord ed i « terroni », e così via. Il nostro intervento dunque si pone tra gli obiettivi anche questo, di superare queste divisioni, ed in particolare quelle tra i disoccupati costretti a vivere di « espedienti » e gli operai e gli studenti.

Con la rivoluzione « Liberare tutti » vorrà dire distruggere le carceri. E' questo in definitiva l'obiettivo finale dell'intervento sulle carceri. Il carcere è forse l'aspetto più evidente dello scopo di uccidere che si pone il capitalismo. E' sempre stato usato per ricattare, spaventare, tenere sottomesso il popolo, e dove l'intimidazione non bastava, è servito per torturare, ridurre a larve umane, uccidere lentamente e legalmente tutte le volte che i padroni non avevano la forza o il coraggio di fucilare o massacrare nelle piazze tutti quelli che non accettavano passivamente lo sfruttamento e la miseria.

Il carcere in quanto tale non servirà alla classe operaia, che al massimo userà campi di lavoro e rieducazione per i borghesi controrivoluzionari. Se, dunque, la riproduzione dei beni di consumo e la tecnica la si userà secondo le necessità e le decisioni della classe operaia, per le carceri ci sarà un unico problema: distruggerle, e la storia le ha già condannate.

Il nostro intervento nelle carceri, non lo abbiamo inventato noi, ma lo ha imposto l'avanzare della lotta di classe. Di fatto i militanti che vanno in galera aumentano ogni giorno, e i « delinquenti comuni » si politicizzano e si organizzano.

I primi frutti concreti si vedono dal livello delle rivolte, e dal fatto che per i fascisti ormai non c'è più sicurezza nemmeno nelle carceri, dove vengono isolati e malmenati dai detenuti. I primi frutti si vedono pure dai nuclei che si cominciano a formare, pur se tra enormi difficoltà, nelle carceri: le « Pante-re Rosse » che sono non solo detenuti comuni politicizzati, ma compagni che si pongono il problema di essere avanguardia, punto di riferimento per gli altri, di saper spiegare chi sono i veri nemici e quali le lotte vincenti.

E' giusto dire che a muovere tutto ciò Lotta Continua ha avuto una parte essenziale, malgrado il poco interessamento degli altri gruppi, e malgrado il comportamento del PCI che, sempre più preoccupato di inseguire la media borghesia, abbandona gli operai ed è aperto complice della repressione che colpisce il proletariato. Ha dichiarato delinquenti i meridionali che si rivoltano violentemente contro le « democratiche istituzioni » che democraticamente li affamano. In questi giorni tira fuori la bella trovata della polizia sindacalizzata, perché sia sempre più utile e funzionale allo stato dei padroni.

Se c'è una cosa che unisce strettamente gli operai e i cosiddetti delinquenti comuni è proprio l'odio per la polizia, il braccio armato dei padroni, la polizia sarà sempre usata per reprimerci, anche se è formata da poveri diavoli. E sarà proprio questa violenta lotta in comune uno dei principali motivi che porteranno a unirsi nelle piazze e nei quartieri operai, disoccupati, « sottoproletari ». Ma questa è tutta un'altra storia, con la quale il PCI non ha nulla a che vedere.

« Liberare tutti » è una reale possibilità di liberare tutti alla rivoluzione, di far sì che le rivolte, le rivendicazioni attraverso gli scioperi della fame e delle lavorazioni, servano per eliminare un certo modo, proprio della classe dominante, individualista e mafioso di affrontare le circostanze della vita che ancora si trova nelle carceri, ed essere quindi in grado di attaccare, su ogni aspetto di vita, il carcere: secondini, picchiatori, vitto schifoso, lavorazioni irrisoriamente pagate, direttori pazzi e sadici, riforma del codice, amnistia, e da queste lotte trarre un programma politico generale nel quale coinvolgere tutti.

Liberarsi dall'uso che la borghesia fa della delinquenza perché anche il « delinquente » trovi la sua strada nella rivoluzione a fianco del proletariato.

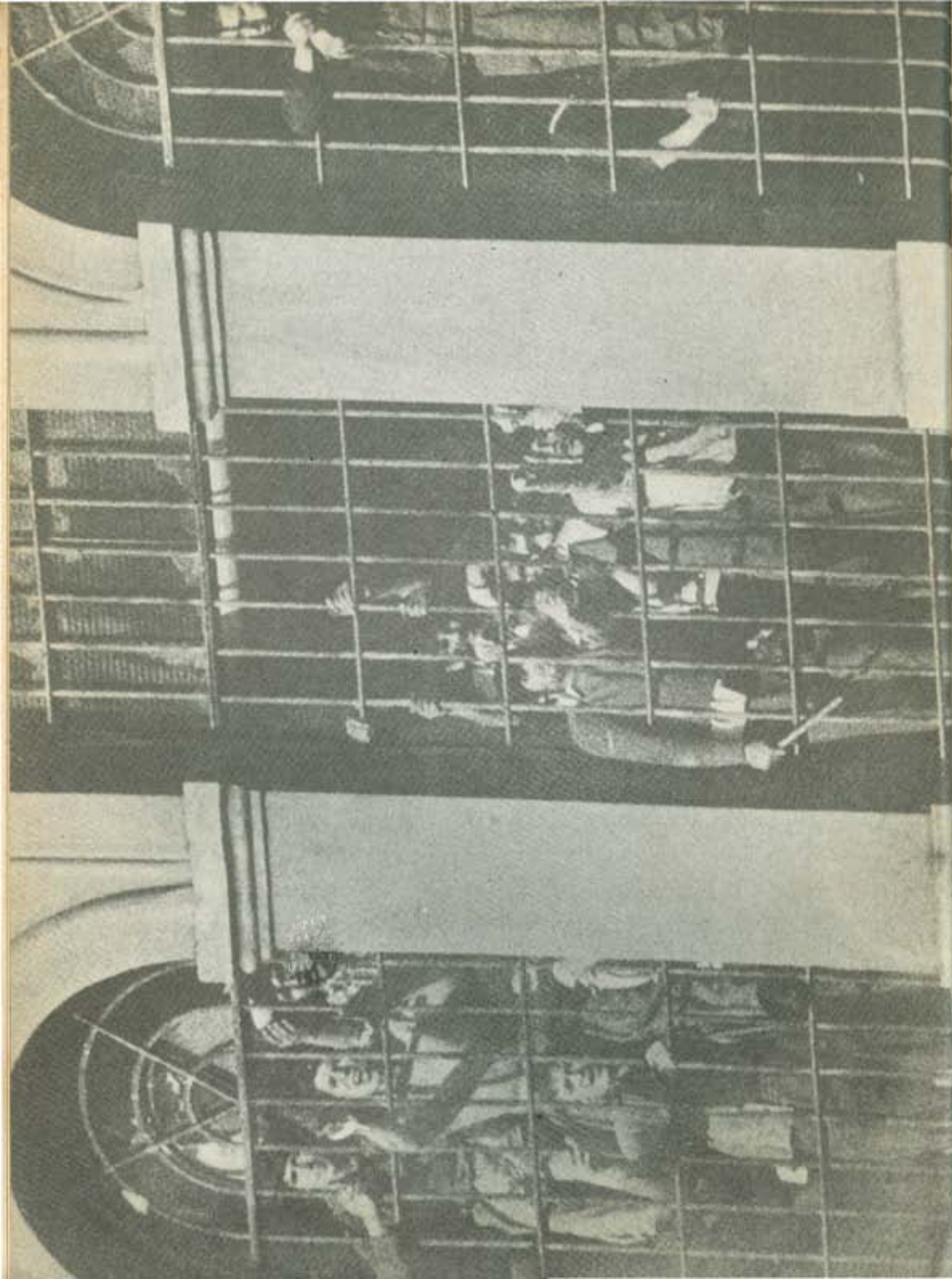
E la strada per questi obiettivi è la lotta di classe, come ci hanno insegnato i detenuti di S. Vittore che hanno cominciato a fare l'analisi di classe, quando hanno cominciato a isolare e picchiare i fascisti, a riconoscere gli amici dai nemici fra di loro, tra chi firmava le petizioni contro il carcere di Volterra e chi no, tra chi faceva sciopero alle lavorazioni e chi no, tra chi faceva lo spione e il ruffiano: noi crediamo che questo sia mettersi sulla lunga strada della liberazione, per la rivoluzione, sotto la direzione della classe operaia.

Il carcere usato dai padroni come strumento di divisione e repressione, è diventato il primo momento di unità e di coscienza di uno strato sociale già così diviso e pieno di ambiguità.

Loro le cose se le sono sempre prese: è il loro mestiere; la città tentano di prenderla un pezzettino per volta: non ci riusciranno mai. Solo in carcere hanno cominciato a prendersi le cose insieme, a discutere insieme quali sono i mezzi più efficaci per ottenerle.

E con l'incalzare di queste prospettive e delle lotte, sempre più numerose, nelle carceri l'esigenza di organizzazione si fa sempre più urgente, il bisogno di politicizzazione sempre più essenziale.

Il padrone, con il carcere, li ha depredati di tutto, gli ha lasciato solo la vita vegetativa che è l'ultimo stadio a cui può arrivare lo sfruttamento prima di ammazzarli; e la rabbia è tanta, il coraggio e la violenza una necessità. Per questo pensiamo che dalle carceri verrà un importante contributo per la rivoluzione: sta alla classe operaia utilizzarlo e dirigerlo contro i comuni nemici.



A TUTTI I "DELINQUENTI" CHE POPOLANO LE CARCERI

di FIORENTINO CONTI

Carcere di Perugia, settembre 1971

Noi, contrariamente a quanto si crede, non siamo delinquenti « comuni »: questo modo di definirci è un'astrazione borghese, una generalizzazione borghese che ci pone nelle categorie del male al di là della storia per poterci colpire con disinvoltura e indifferentemente. Applicare un concetto astratto alla nostra realtà di delinquenti concretamente determinata, è un ragionare da irresponsabili. Ma è anche un calcolo che mira ad evitare una presa di coscienza rivoluzionaria in coloro che subiscono materialmente le conseguenze negative della capitalizzazione del lavoro umano.

E' che la società non è una società con presupposti validi in ogni epoca (perché così noi saremmo veramente il male inalienabile), ma propri, cioè storicamente determinati, lo dimostra la concezione materialistica della storia che trova la sua verifica nella storia stessa; e che invece noi siamo una cosa proprio borghese, lo dimostrano concretamente i nostri pensieri e le nostre azioni che esprimono in altissimo grado lo spirito edonistico che fa da prima donna in ogni rapporto di produzione della società capitalista. Insomma, cari fratelli rossi, comunque si rivoltino la nostra e la loro frittata, è sempre una frittata borghese.

Il capitale nel suo divenire è delinquenza organizzata, legalizzata, così che tutto ciò che si dimena fuori di esso « merce umana di riserva » è soltanto degenerazione morale e delinquenza degenerata. Una società che prospetta un benessere che non appartiene, in teoria e in pratica, che in misera misura a chi lo produce, è una società « mafiosa », che crea squilibri sociali, ingiustizie sociali, esseri estranei a loro stessi: cioè è

una società asocievole che produce soltanto cose brutte tra le quali il capitalista, e i governanti infami, il servo intellettuale, l'operaio compromesso, e noi. Ed ora che ci siamo spiegati come si sia delinquenti « borghesi », e la società borghese una associazione a delinquere, cerchiamo anche di spiegarci come la nostra salvezza sia inscindibile dalla rivoluzione marxista.

Innanzitutto la nostra realtà sociale di delinquenti ci accomuna nella lotta, perché la nostra realtà sociale di delinquenti — rifiutiamo le eccezioni — è il carcere. Per i condannati all'ergastolo, non c'è bisogno di analisi logica per dimostrarlo; e per noi recidivi (la recidiva è prerogativa dei delinquenti poveri, perché i delinquenti disordinati ricchi, in galera ci vengono di rado e mai una seconda volta) la cosa sta in questi termini: se siamo stati in carcere in passato non vedo — visto che non accettiamo di fare da soma ai ricchi — come non lo saremo anche in futuro: non lo vedo, perché, come avviene per il capitalista che aumenta nel tempo il suo capitale, e l'operaio in rapporto ad esso la sua miseria, così è, nel tempo, per le forze di polizia che si fanno sempre più agguerrite e spregiudicate rispetto a noi, sempre più isolati e meschini.

Ecco, compagni, è proprio la nostra realtà sociale che ci accompagna nella lotta. Ed ora vediamo un po' se è possibile distruggere le carceri borghesi o comunque liberarci dalla loro coercizione, che è il nostro scopo immediato. Purtroppo ogni volta che ci siamo e ci mettiamo d'impegno per demolirle, ne siamo usciti e ne usciamo fuori demoliti, ed ogni volta che qualcuno di noi evade (altroché delinquenti comuni! se veramente fossimo comuni, le alte sfere della società borghese dovrebbero darci, come minimo, asilo politico) gli danno la caccia (in questa società tutto è caccia, ai ladri, agli invertiti, al denaro, agli stupratori, al posto e al posteggio), lo riprendono e « finalmente » lo rimettono dentro; e quando ci fanno uscire perché abbiamo scontato come delinquenti « borghesi » la nostra « brava » pena, come delinquenti « borghesi disordinati » subito e presto ci rimettono in prigione. Dunque è ancora chiaro e conseguente che per liberarci dalla maledetta coercizione del carcere dobbiamo sconfiggere prima le forze sociali che ci mettono in carcere, che sono le forze sociali dello stato borghese, che è, in concreto, il nostro carnefice e (ecco il nostro grido di salvezza!) il carnefice delle masse popolari. Ed è proprio

a questo punto, cioè con la presa di coscienza delle nostre necessità, che noi, avanguardie politiche di questo mondo oscuro, usciamo dall'incoscienza della storia delle società borghesi, per partecipare coscientemente, in ultima istanza, forze attive della rivoluzione marxista. Perché per liberarci definitivamente del peso delle carceri borghesi, in poche parole, dobbiamo farci rivoluzionari. Perché rivoluzionario marxista significa rottura con il passato, e inizio di una nuova vita: rottura storica, sociale, ma anche personale, umana, nostra, di ciascuno di noi, del nostro strato sociale, del nostro popolo, di tutti i popoli dell'umanità. Noi prestiamo attenzione alle lotte della classe proletaria italiana, e ci accomuniamo ad essa nel momento in cui si fa coscientemente rivoluzionaria. E noi entriamo nella rivoluzione in qualità di popolo, perché « popoliamo » le carceri e perché nessun'altra abitazione di carattere definitivo e irreversibile è del popolo come il carcere. Ma i rappresentanti legali del popolo non ci tengono in nessun conto, e non sono attuali. Non tengono conto della dialettica della storia che ha creato le condizioni obiettive perché anche noi, delinquenti senza mezzi di produzione ci formassimo una coscienza rivoluzionaria dalla nostra realtà sociale di sfruttati moralmente (delinquenti « comuni »), oppressi (il carcere), e supersfruttati (il lavoro nelle carceri).

La volontà delle nostre avanguardie di umanizzarsi viene osteggiata da tutti i rappresentanti legali di questa infame società e dai loro servi intellettuali che con l'intento di salvaguardare i loro tristi privilegi aizzano le masse popolari a dare la caccia alle streghe. Siete la massima aspirazione dell'infamia umana. E nelle carceri coltivate l'opera della miseria morale e intellettuale: brutalizzate le lettere che noi ci scriviamo tra compagni (e siete nel male), ci concedete di leggere i giornali, tollerate le riviste pornografiche, ma i giornali e i libri del popolo ce li proibite... siete dei porci in ogni senso. E non confondete la vostra con la nostra sporcizia: perché la nostra è la sporcizia della povertà e della miseria in cui ci costringete, mentre la vostra è la sporcizia dell'egoismo tesaurizzato; la vostra sporcizia è storicamente determinata (capitalisti e laché), maledetta da Dio (sepolcri imbiancati e figli di cani). E' per voi che non c'è più storia, razza di vipere. E continuate pure a chiamarci delinquenti e a dire che la nostra casa è il

carcere, perché tanto voi non cambierete mai! Il vostro è il linguaggio dei « conquistadores » o dei negrieri. Perché come rispondevate ai negri, che vi chiedevano (e ve lo chiedono ancora) perché mai fossero schiavi, che erano schiavi perché negri, perché tutti i negri erano — e sono — schiavi, così dite per noi: dite che siamo in carcere perché delinquenti, perché tutti i delinquenti sono in carcere. Ma noi sappiamo attraverso le nostre esperienze di popolo che siamo in carcere perché siete infami, e delinquenti perché questa società (oltre alle coscienze rivoluzionarie) non produce altro. E tanto ci basta. Ed ogni volta che colpirete noi nelle nostre avanguardie, esalterete la nostra umanità, e vi porrete nel bestiale. Chi siamo, poi, ce lo debbono dire i nostri fratelli detenuti: e questo è il significato presente della nostra lotta: il significato umano del nostro essere detenuti.

Forza fratelli rossi! noi, da perdere non abbiamo davvero che le nostre catene!

COME SONO DIVENTATO "DELINQUENTE"

di GIOVANNI SPAZIANO

Carcere di Trento

Conseguii la licenza elementare in due anni, facendo dei salti. Poi smisi perché al mio paese non c'era l'istituto per le scuole medie e mio padre non poteva ancora pagarmi un insegnante privato. Ripresi lo studio due anni dopo ed in altri due anni conseguii la licenza media. Ricordo benissimo i sacrifici dei miei genitori e quelli che io stesso facevo, ma avevo tanta voglia di studiare che ne avrei fatti anche di più.

La situazione sociale, la diversità che sentivo tra me e i « figli di papà » mi apparivano mostruose. Mi sentivo molto più in gamba di loro ed ero costretto a restare impotente di fronte alla mia ignoranza. Mi sembrava una maledizione. E' brutto essere poveri! Possibile che per me non ci dovesse essere una via d'uscita? Questo mi chiedevo e mi sentivo sempre più infelice.

Poi un giorno mi capitò di leggere, affisso al Municipio, un bando di Concorso per la Marina Militare. Si promettevano mare e monti a chi fosse « andato ». Vidi in esso la soluzione di tutti i miei problemi. Studio, avvenire, carriera...: cosa volevo di più?

Potevo finalmente uscire da quella cerchia soffocante che mi opprimeva. Nella mia ignoranza, credevo che la gente fosse così solo al mio paese... povero illuso! Ma non potevo capire. Ero accecato dalla possibilità di poter dimostrare a qualche « smorfioso » che potevo fare meglio di lui. Così, divenni uno strumento dello Stato anch'io, una marionetta senza fili, schiava del « costume » che indossava... Avevo il cuore pieno di sogni alla partenza, ma solo questi mi rimasero e null'altro. La realtà polverizzò ben presto le illusioni ed i sogni finirono nel vento.

Durante quattordici mesi di corso lottai contro una sola cosa: contro l'altrui volontà di trasformarmi in un robot senza anima e senza pensieri. Così ci riuscirono solo in parte: ne venne fuori un robot imperfetto, sempre pronto a incepparsi. Resistetti per un solo motivo: per la vergogna di darmi per vinto e ritornare al mio paese più umiliato che mai. Poi mi trovai messa la firma e fui incastrato per sette anni... « Questo non va bene! Di corsa!... Qui comando io!... I tuoi porci comodi li potevi fare a casa tua, non qui! ». La patria... Il dovere... la bandiera... Una fila interminabile di padroni, padroni l'uno sull'altro, e tutti schiavi di un pezzo di stoffa che sventola e per il quale si deve essere pronti a scannarsi con altri uomini che hanno da difendere un altro « glorioso pezzo di stoffa »...

Che schifo mi era venuto! Ero fuggito da un paese nel quale mi vedevo soffocato dall'ingiustizia e mi ritrovavo con gli stessi problemi, portati all'exasperazione con metodicità scientifica.

Finalmente giunse l'imbarco. Per un po' m'illusi che il peggio fosse passato, ma non era vero. Sempre padroni da ossequiare, i vecchi padroni lasciavano il posto ai nuovi, ma era sempre una catena di padroni, schiavi di sé stessi e del dovere. Anch'io diventai un piccolo padrone con l'andar del tempo, ma ciò mi diede ancor più nausea e mi sentii più meschino di prima.

Credevo di aver risolto i miei problemi ed invece mi sentivo più solo di prima, più inutile che mai. Nulla mi apparteneva più, ormai, al di fuori dei pensieri e dell'amarezza. Sentivo che se avessi continuato così, il robot sarebbe diventato perfetto.

Così un giorno mi sono ribellato, e, nella disperazione, l'ho fatto nel momento sbagliato! Volevo rompere con quella vita; la odiavo troppo ormai. In una notte decisi il mio destino. Volevo vendicarmi di tutte le amarezze subite, di tutte le umiliazioni ingoiate. Andai a svaligiare la cassaforte di bordo. Non avevo bisogno di denaro, volevo solo fare un dispetto a quel sistema di vita ch'era divenuto ossessivo per me. Il mio era un atto di ribellione e null'altro. Ma l'imponderabile è sempre in agguato ed io ne fui travolto, mio malgrado. Fui scoperto. Ero disarmato. Stavo per essere sparato. Mi difesi prendendo il primo oggetto che mi capitò tra le mani. Avevo torto ma ave-

vo anche il diritto di difendermi. Io so che lo avevo, anche se inizialmente ero in torto per quel che stavo facendo, ma la giustizia degli uomini « giusti e onesti » non volle riconoscermelo e così mi ritrovai con la qualifica di assassino... Se avessi ucciso molti « nemici » della patria, sarei stato osannato come un eroe... Chi uccide senza essere autorizzato finisce in carcere... anche per uccidere ci vuole un pezzo di carta!

Quello che ho passato è inenarrabile. Ci vorrebbe ben altro tempo e ben altra disposizione d'animo per descriverlo.

Forse mi direte, egregi signori, che non ho il diritto di parlare in questo modo, ma voi il diritto umano lo avete deformato a vostro piacimento. Voi conoscete solo il diritto di fare degli uomini una massa informe di marionette pronte a ubbidire. Poi mi venite a parlare di pace, di dignità, di fratellanza. Io sono il prodotto logico di questa vostra pace e della vostra assurda morale.

Voi mi avete eliminato dal consorzio umano e non mi riconoscete più il diritto di accusare, ma non mi potete proibire di pensare, questo è un diritto che non potrete mai togliermi...



UNA STORIA A PARTE: COME DIVENTAI "BANDITO"

di SANTE NOTARNICOLA

Sono nato a Castellaneta, 33 anni fa. All'età di 8 anni mio padre se ne andò di casa abbandonando mia madre e noi, eravamo tre fratelli. Io venni affidato ad un istituto di beneficenza di Bari in cui vigeva un sistema di educazione molto rigido.

Nel 1953 mi trasferii a Torino dove era già andata mia madre. Ma non potei stare con lei perché lavorava; fui ospite in casa di mio zio. Questi era un ex partigiano e un comunista. Abitava in via Cuneo al centro del quartiere operaio chiamato « Barriera di Milano » un quartiere di grandi tradizioni rivoluzionarie. C'erano molti meridionali, un proletariato molto attivo, alcune sezioni FIAT ed altre grandi fabbriche, parecchie sezioni del P.C. che cominciai subito a frequentare.

In questo nuovo ambiente mi ci trovai bene, venni accolto fraternamente e cominciai a dare attività. Cominciai pure a rendermi conto dell'ingiustizia sociale che costringeva me e tanti altri a vivere in case come quella di via Cuneo sempre in lotta con la povertà, mentre dava ai padroni tutte le possibilità di guadagno e di dominare sulla esistenza altrui.

In quel tempo sia attraverso le letture sia attraverso l'insegnamento quotidiano dei compagni più anziani, iniziai a farmi delle precise convinzioni politiche. In questo periodo, proprio con l'aiuto di questi compagni potei integrarmi nel modo di vita e nella mentalità della classe operaia torinese. Per la prima volta potei conoscere e amare nomi che per me sarebbero diventati dei miti: Lenin, Stalin, Togliatti. Con l'andare del tempo la IX sezione del PCI diventava la mia vera casa, in modo naturale e spontaneo. Contemporaneamente però mi trovai di fronte all'aspetto negativo della vita torinese, quello di uno spietato sfruttamento. Cominciai a lavorare in una grossa falegnameria per 10 ore al giorno a 3.000 lire la setti-

mana. Nonostante il lavoro continuai sempre a dare la mia attività serale alle organizzazioni giovanili comuniste: manifesti, volantini, riunioni, diffusione stampa, partecipazione a comizi, scontri con la polizia e con i fascisti. C'erano le grandi giornate di lotta e di festa come il 1° Maggio. Da piazza Crispi, il centro della « Barriera di Milano » non si partiva per le sfilate se non si era migliaia.

A poco a poco mi accorgevo che stavo cambiando, imparavo che quello era il mio posto, con gli operai e con gli sfruttati, sentii che nulla di buono poteva venirmi dai padroni; soltanto noi, con le nostre lotte eravamo in grado di far cambiare le cose. Conobbi compagni validissimi. Alcuni avrebbero fatto carriera politica, altri continuano ancora oggi a dare attività, altri si staccarono negli anni della crisi, alcuni addirittura sarebbero passati dall'altra parte della barricata, facendo i crumiri. Per me come per molti altri, il Partito rappresentava la speranza, anzi la certezza rivoluzionaria, quindi il legame e la continuazione con la Resistenza che molti di noi avevano vissuto e che per altri come me personificava tutto quanto c'era di grande e di giusto nella storia italiana.

Cavallero lo conobbi subito non appena cominciai a frequentare il circolo. Era più anziano e aveva un ascendente tra i giovani del circolo. Spesso si parlava della Resistenza e dei partigiani, ne conobbi parecchi, oltre mio zio. Fu così che conobbi anche Danilo Crepaldi che benché giovanissimo era stato un ottimo combattente della Resistenza fino a guadagnarsi la croce di guerra (ancora dopo anni si ricordano certe sue azioni di alto valore. Nel '48, all'attentato di Togliatti, fu il primo operaio ad innalzare la bandiera rossa sulla ciminiera più alta delle Ferriere Fiat). Fu in quel periodo che incominciarono le prime discussioni, quando essendo momentaneamente rimasto disoccupato andai a lavorare nella bottega del padre di Cavallero. Quella, nella zona, era un po' la succursale del circolo comunista. Inoltre qui si rafforzarono i legami personali con Piero, e con Daniele che veniva spesso. Fu anche in questo periodo che conobbi Adriano Rovoleto. Intanto, in sezione mi facevo le ossa, ero più volte stato premiato per la mia attività di reclutamento e diffusore della stampa della FGCI. Ma l'attività preferita era quella di battermi nelle manifestazioni, contro la polizia o i fascisti, oppure coi crumiri davanti alle fabbriche in occasione di lotte sindacali.

Spesso le notti le passavo a scrivere sui muri e sulle strade del rione, cercando di evitare i poliziotti; uscivo spesso con la squadra di Piero, e mi trovavo bene, riuscivamo sempre a cavarcela. Anzi ci fu un episodio significativo che contribuì a legarmi di più a Piero e Danilo e fu quando i fascisti decisero di tenere un comizio in borgo Vittoria. Questa era una provocazione che non poteva passare liscia, ci recammo in massa al comizio missino per impedirlo. C'erano un sacco di poliziotti e ancora prima che l'oratore cominciasse scoppiarono incidenti. Fu una bella guerriglia, a gruppi cercavamo i punti più deboli dello schieramento poliziesco, e giù botte. Dopo un po' di tempo mi trovai isolato. Mi vennero addosso e mi caricarono su un camion; mi presero in consegna tre o quattro agenti. Dopo pochi minuti vidi una squadra di compagni guidata da Pietro e Danilo, attaccarono i pochi poliziotti di guardia e mi liberarono. Fu un'esperienza utile, tutti noi avevamo una gran voglia di batterci e lo dimostravamo continuamente, ogni qual volta c'erano scontri, disordini. Ma il Partito non la pensava così e noi continuammo per molto tempo a sognare la grande rivoluzione che spazzasse via tutti gli sfruttatori. Smettemmo di sognare nel '56: « Rapporto Krusciov, fatti d'Ungheria ». A me e a molti altri la denuncia contro Stalin fu un vero colpo: tutta la nostra gioventù era stata educata nel suo nome, mi ricordo che quando giunsi la prima volta in via Cuneo, sul muro c'era la scritta: W Stalin! Era il simbolo di tutte le nostre lotte, compagni erano morti, altri erano stati nelle galere lunghi anni, botte, scioperi e lui era sempre stato in noi. Ma nella nostra sezione alcuni compagni cercarono di toglierne il ritratto, corse aria di botte ma il quadro rimase. Tutto questo mi turbò profondamente, e mi sentivo confuso, cominciai a vedere alcuni gruppetti di compagni che discutevano molto, ma non più in sezione, uno dei posti di riunione era ancora la bottega di Piero, si criticava aspramente la direzione del Partito per la sua tattica parlamentare e per la sua politica troppo legata all'Unione Sovietica. Io non ero molto preparato politicamente, non sapevo molto di marxismo. Leggevo giornali, opuscoli, non certo i libroni classici del marxismo. Più che altro erano le discussioni, le riunioni che mi davano un orientamento, oltre alla pratica quotidiana. Quindi tutti questi avvenimenti — tenendo conto anche della mia età — mi confondevano note-

volmente. Chi sembrava avesse le idee più chiare era il gruppetto di Piero, lui almeno nelle critiche era preciso; aveva rinunciato ad ogni carica dirigente, ma continuava a lavorare per il Partito come militante di base.

Una sera ci fu una discussione più violenta del solito cui partecipò pure Danilo che la fece da protagonista. Stetti a sentirlo, e qualche volta intervenni schierandomi con lui e con Piero. Dopo la riunione io e Piero lo accompagnammo a casa sua; dal fondo di un armadio tirò fuori un mitra, uno « Sten », era la prima volta che vedevo un'arma da vicino, provai ad imbracciarlo, ero emozionatissimo. Danilo mi spiegò il funzionamento. Intanto diceva a Piero che era necessario prepararsi e stare sempre vigili, si potevano trovare altri giovani come me da addestrare, sperando che il PCI dietro una pressione della base cambiasse il tipo di politica e tornasse ad essere un vero partito rivoluzionario. Piero disse che aveva intenzione di reperire altre armi, magari chiedendole ad ex partigiani. Parecchie volte avvennero incontri e discussioni di questo tipo. Poi questi legami furono momentaneamente interrotti per il mio trasferimento a Biella, dove raggiunsi mia madre che si era recata in quella zona per lavoro, e voleva riunire attorno a sé i figli. Con mia madre aprimmo un piccolo commercio di fiori, lavoro duro che rendeva poco, io giravo tutti i mercati dei fiori con un motofurgone, sotto tutte le intemperie. Anche a Biella cominciai presto a frequentare la sede del Partito. Cominciai a conoscere tutti i dirigenti e l'attività sindacale. A segretario della FCGI c'era un bravo compagno che era solo nel suo lavoro, così cominciai a dargli una mano. Ma qui mancava la combattività di idee e d'azione che avevo lasciato a Torino. La recente « crisi » aveva lasciato non molte tracce, il tran-tran della provincia si rispecchiava anche nell'attività quotidiana. A poco a poco cominciai ad abituarmi a questo andazzo, senza mollare i contatti che avevo con i miei compagni di Torino; il lavoro mi portava spesso a Torino e trovavo sempre il tempo per tenere vivi i contatti; qui l'attività ferveva anche se esclusivamente sul piano della dialettica.

A Biella passavo quasi tutti i pomeriggi in Federazione, finché i compagni mi diedero in mano tutta la FCGI. Questo incarico mi fece conoscere più da vicino le vicende politiche, e ciò contribuì a farmi schierare decisamente dalla parte del

gruppo di Piero e Danilo. Nelle discussioni di Torino portavo la mia esperienza di funzionario, e le critiche ai burocrati si facevano sempre più feroci. Piero e Danilo erano ormai staccati dal PCI. Ormai ero a un bivio, capivo che dovevo compiere una scelta, ai primi di gennaio del '59 mi ritrovai con Piero, Danilo e qualche altro compagno, parlammo delle lotte rivoluzionarie nel mondo, discutevamo delle lotte degli algerini, cubani, vietnamiti, e ci esaltavamo. Qualcuno proponeva che pure noi dovevamo prepararci, affrettare i tempi, tirammo in ballo gli anarchici con la teoria della « propaganda del fatto »; cioè propagandare col terrorismo. Ci chiedevamo se pure in Italia sarebbe stato possibile scuotere le masse con una serie di azioni. Tutto ciò però a livello teorico.

Tornai a Biella pensando a queste cose. Poi mi trovai con Piero e continuammo questo tipo di discorso. Mi chiese se a Biella conoscevo qualcuno disposto a rischiare, e se avevo in mente dove trovare delle armi. Risposi no, cominciai a fantasticare per conto mio, mi dicevo che forse non sarebbe stato male muovere le acque. Poi presi parte ad una riunione memorabile. I dirigenti di sezione convocarono tutti i compagni che negli ultimi tempi si erano un po' appartati e che mantenevano un atteggiamento di critica. La riunione fu violentissima sul piano dialettico, ormai si era alla rottura. Piero e Danilo ed io ci sentimmo personalmente « sfidati » ormai capivamo che dovevamo passare all'azione concreta, eravamo esasperati, ne parlammo ancora più volte e portai alcune idee e proposte. Decidemmo di iniziare noi tre senza rischiare di mettere in mezzo altri; fummo d'accordo che per risolvere ogni successivo problema la cosa principale era quella di trovare denaro. Danilo come inizio aveva proposto di trovare armi, comprandole, armi da inviare ai partigiani algerini in Francia. Fu Danilo che propose l'obiettivo da attaccare, sperava in un incasso di 20 milioni; si trattava di prendere le buste paga alla Fiat Ferriere, quando erano negli uffici dell'Amministrazione. Danilo aveva lavorato in quel posto e sapeva tutto.

Attaccammo il 15 maggio 1959, dopo una adeguata preparazione psicologica, tecnica e militare. L'azione riuscì perfettamente, anche per quel che riguardava lo scalpore e la provocazione contro i mostri sacri: la Fiat e la polizia. Consegnammo l'incasso, sei milioni circa, a Danilo perché provvedesse a

destinarlo secondo gli impegni. Noi continuammo a lavorare come pure Danilo. Rimasi ancora un poco a Biella poi seguì la famiglia che si ristabilì nuovamente a Torino. Un anno dopo fui assunto alla Incet nel reparto gomma, feci un po' di attività sindacale e per un po' cominciai nuovamente a frequentare la sezione del « Banfo ». Nel frattempo continuai a mantenere rapporti con i compagni di lotta. Eravamo convinti che bisognava agire ugualmente, anche se a livello individuale. I fatti di P. Statuto nel '62 avevano dimostrato ancora una volta che la volontà rivoluzionaria nelle masse c'era, mancava solo la guida e l'esempio concreto di come si colpisce la polizia su un terreno sfavorevole per lei. La lotta sulle piazze non era ancora possibile, e l'attività riformista non era più sufficiente. Si poneva il problema di cominciare a fare un tipo nuovo di propaganda rivoluzionaria, sia con azioni di guerriglia sia impadronendoci di mezzi finanziari per sviluppare queste azioni.

Questi erano gli obiettivi comuni. Per reperire il denaro scartammo le proposte di Crepaldi, era un po' fissato per le azioni troppo elaborate, quindi seguimmo Piero nella sua proposta di attaccare le banche. Dopo molte discussioni ed esitazioni e dopo un nuovo periodo di addestramento, ci licenziammo Piero ed io, perché l'attività in una grande azienda non consentiva libertà di manovra. Attaccammo con Danilo, a Torino, l'aprile del 1963 il banco S. Paolo in Via O. Vigliani. Prendemmo 5 milioni circa. Crepaldi insistette per investirli in certe attività edilizie; riteneva che il rischio corso era stato troppo grosso per la cifra che avevamo ricavato. Dall'investimento avremmo avuto una cifra maggiore che ci avrebbe consentito di gettare le basi per un lavoro politico futuro. Io e Piero tornammo al lavoro, fui assunto all'ACI come posteggiatore a 40.000 lire il mese. Danilo nonostante la buona volontà e la sua onestà non riuscì nel suo intento e ci trovammo nelle condizioni iniziali. Fu per questo che rompemmo con gli indugi e decidemmo di passare ad una serie di azioni contro le banche. Venne elaborata tra noi una specie di teoria sull'espropriazione. In un mondo capitalista il denaro è indispensabile per qualsiasi impresa, anche per fare atti di guerriglia. E il denaro si deve prendere al nemico. Per vari motivi tecnici gli obiettivi più vulnerabili erano le banche. Anche politicamente ritenevamo giusto attaccare in quel senso. L'azione successiva venne com-

piuta nel gennaio '64. Torino, Credito Italiano di Piazza Rivoli. Purtroppo un impiegato reagì in modo isterico, e Crepaldi (che con me era venuto alla cassa, mentre Cavallero rimaneva alla porta) vedendosi in pericolo aprì il fuoco. Lo seguì per imitazione. L'impiegato e l'altra impiegata vennero feriti. Portammo a termine l'operazione e ci allontanammo.

L'episodio ci scosse molto, per la ragazza. Per l'impiegato, era giusto, non doveva reagire e mettere a repentaglio la vita degli altri. Tuttavia notammo con rammarico che c'è sempre la possibilità di colpire qualche estraneo alla vicenda, è questo ci fece riflettere molto. Comunque la conclusione fu quella di cercare sempre di porre in atto ogni precauzione per evitare cose del genere; d'altronde non potevamo rinunciare alla lotta, per questo motivo. Non si dimentichi che i primi a rischiare la vita in prima persona eravamo noi. Fu quest'ultimo motivo che influi su Crepaldi, invece. Danilo aveva coraggio e esperienza, e fece rilevare che l'audacia e il rischio erano sì inevitabili ma non bisognava eccedere; ricominciò a proporre piani d'azione che escludevano le banche, noi rifiutammo; particolarmente Piero era fermo nella sua tattica di attaccare le banche. Gli diedi ragione sul piano tecnico, in quanto egli era utile alle mie vedute sul piano politico. Inoltre la successiva azione era una sfida. Avevamo anche lasciato un avvertimento preciso, alla polizia, indicando il posto in cui avremmo attaccato. Danilo per questo insieme di cose, si rifiutò di partecipare. Dovemmo arruolare un nuovo compagno, cioè Rovolletto, che da anni era legato a Piero e che noi tutti conoscevamo come autista insuperabile. Noi avevamo continuato a lavorare. Dalla cifra incassata avevamo preso 200.000 lire a testa per risarcimento spese. Danilo aveva avuto anche due milioni per saldare i debiti dell'attività precedente. Speso ancora mezzo milione per sostituire le pistole adoperate e il mitra di vecchio modello.

A giugno nella nuova formazione — Piero, Adriano ed io — attaccammo in via A. di Bernezzo. Incasso scarsissimo, ma militarmente e politicamente, un successo. La polizia venne irritata anche dai giornali borghesi. Un civile e un carabiniere ci spararono addosso, fummo inseguiti, ma riuscimmo a superare tutto con una calma e una coordinazione notevoli, senza colpire nessuno. Riprendemmo i contatti con Crepaldi, che dovet-

te arrendersi all'evidenza: tatticamente avevamo ragione noi, anche se da un punto di vista economico egli aveva visto giusto. Si delinearono sempre più due tesi opposte. Per Piero l'azione in banca era già rivoluzionaria in se stessa, Crepaldi voleva fare azioni rivolte ad altri obiettivi: sequestri, casinò, gioiellerie. Tali controversie durarono fino alla fine. Per il momento riuscii a rimettere tutti d'accordo. Accettammo di continuare con le banche, ma adottammo una proposta di Danilo, cambiare città; Torino era troppo pericolosa. Scegliemmo Milano. Inoltre decidemmo di cominciare sul serio e accelerammo i tempi. Non si può fare questo genere di attività a tempo perso, dovevamo diventare dei rivoluzionari di professione, pur mantenendo fittizie attività lavorative. Queste non rendevano nulla, ma non importava, il nostro tempo era da dedicare solo alle azioni e alla preparazione. Lo stipendio lo avrebbe pagato il nemico di classe, ci avrebbe pagato perché noi attaccassimo i banchieri!

Milano. Attaccammo in ottobre, Banca Ambrosiana, Piazza Frattini, tutti e quattro. Per poter preparare meglio altre azioni decidemmo di impiantare a Milano una base stabile, e della faccenda mi incaricai io stesso. Presi un alloggio e rimasi a Milano in permanenza. Tutto ciò assorbì l'incasso che in realtà fu misero. Noi ci eravamo fissati uno stipendio che variava tra le 150 mila e le 200 mila lire al mese. Finalmente nel dicembre 1964, il primo successo finanziario, via Solari. Qui agimmo in tre. Crepaldi era scettico per due motivi: il solito motivo degli incassi miseri, e soprattutto perché la banca era vigilata da una guardia armata; mentre proprio per questo particolare ci induceva ad attaccare. Venne con noi Rovoletto, come autista, in realtà venne controvolgia, era ricattato da Piero. In questa situazione venimmo bloccati da sette poliziotti che non riuscirono a fermarci. Ci spararono addosso ad altezza d'uomo per colpirci alla schiena. Mi voltai e con un colpo di rivoltella in aria li misi in fuga, non osarono neppure d'inseguirci.

Il 25 aprile '65 attaccavo in V. Sarpi. Venne anche Crepaldi, convinto dal successo precedente. L'incasso fu buono. Nell'estate continuammo a esaminare varie possibilità ed obiettivi, a Milano e dintorni. Scegliemmo una banca in P.le Maciachini, era più piccola e senza guardia armata. Nell'azione precedente la guardia si era ribellata e avevamo corso un grave rischio. Questa azione fu compiuta in settembre. Incasso picco-

lo. Intanto lasciammo l'appartamento di Milano, non serviva più. Due mesi dopo attaccammo tre banche in un giorno solo, sempre a Milano. Anche stavolta non venne Crepaldi. Il piano gli parve troppo audace. Ci aiutò nella preparazione e basta. Dopo questa azione, si ripropose la questione di copertura ufficiale alle nostre attività. Era necessario far risultare che eravamo dei pacifici e laboriosi cittadini. Anche per questo Crepaldi teneva in vita artificiosamente un'azienda che costava parecchio già in precedenza.

Rovoletto era stato inviato con lui ad Aosta, perché risultasse che lavorava e anche perché Danilo lo tenesse sotto « controllo ». Decidemmo di impiantare una autorimessa a Torino e poi una carrozzeria a Milano così da giustificare i continui spostamenti. Ad aprile — si era nel '66 — attaccammo a Rivarolo due banche contemporaneamente. Ci fu una sparatoria coi carabinieri. Disarmammo il maresciallo cosa che facemmo anche con le altre guardie che ci capitarono in mano. Un carabiniere sparò addosso a Crepaldi, alla schiena, naturalmente, ma non riuscì a colpirlo. Dopo questa azione Crepaldi ripropose con insistenza il suo piano: non attaccare più banche. Avevamo bisogno di denaro liquido per finanziare le attività di copertura, che erano sempre in passivo. Non eravamo dei buoni amministratori! C'era — o avrebbe dovuto esserci — un fondo cassa, che doveva essere tenuto da Crepaldi secondo gli accordi comuni. Per un accordo preso sin dall'inizio dell'attività, questo fondo non avrebbe dovuto essere toccato, ma lasciato a disposizione per finanziare l'attività di guerriglia allorché fosse venuto il momento. Il rischio corso a Rivarolo, e il troppo scarso ricavato, aiutò Danilo a insistere per un tipo diverso di attività di espropriazione, attaccando cioè delle gioiellerie centrali. Questo tipo d'azione non era difficile tecnicamente, il punto debole era lo smercio dei gioielli. Crepaldi aveva risolto questo problema, ma poiché sapeva che Piero era contrario in linea di principio, decise di proporre a me solo il suo piano d'azione. Però, all'ultimo momento su mia insistenza decidemmo di interpellare anche Cavallero che di fronte alla situazione si decise a partecipare. Attaccammo così la gioielleria Capello a Torino, nel maggio '66. L'azione fu condotta perfettamente, ma le vicende successive confermarono la tesi di Piero. Questa fu l'ultima operazione compiuta con la parte-

cipazione di Danilo che morì per un incidente aereo nel settembre dello stesso anno. Nel novembre attaccammo una banca ad Alpignano. Ancora a Torino in Via Ventimiglia. Poi infine a Milano, in corso Lodi dove, oltre all'incasso sequestrammo una rivoltella al cassiere. L'ultima azione fu compiuta a Milano il 25 settembre 1967.

E' da ribadire che in tutte le azioni NON CI FU MAI INTENZIONE O VOLONTARIETA' DI UCCIDERE. Anche quando ci spararono addosso e ci trovammo in grave ed immediato pericolo, come in V. A. di Bernezzo, a Rivarolo, in Via Solari, ad Alpignano, non rispondemmo al fuoco o lo facemmo con ogni cautela, a scopo intimidatorio. Per Ciriè e Via Ventimiglia vi ha spiegato Cavallero. Per Milano ho già detto quel che c'era da dire. Resta da aggiungere una cosa fondamentale. Io ho compiuto delle azioni che per legge sono reati. L'ho fatto convinto di far bene, poiché ero certo che queste azioni avrebbero potuto dare un piccolo aiuto alla causa rivoluzionaria, costituendo un primo passo verso la raccolta di fondi destinati a finanziare una attività di guerriglia e di propaganda armata. Purtroppo qualcuno per incidente o per mano della polizia ci ha rimesso la vita o è stato ferito. Questo è stato fuori dalla nostra volontà e dai nostri progetti. Me ne sento responsabile a titolo di colposità, non di intenzione criminale. Sono fatti che non ho voluto, e questo deve essere ben chiaro. Se avessimo avuto delle manie omicide, avremmo agito diversamente.

Il nostro stesso comportamento durante la latitanza dimostra che dico il vero. Queste sono realtà concrete, non disquisizioni teoriche. Come è una realtà il fatto che non mi sono arricchito né mi proponevo di farlo con le rapine. Ho sempre guadagnato quel che può guadagnare un operaio specializzato. Se il denaro è stato speso a parte in modo errato, e in parte sperperato, non è affar mio. Di fronte al proletariato la mia coscienza è a posto, su questi punti. Devo rispondere solo dei miei errori politici — perché non ho violato che leggi borghesi sulla proprietà privata dei grandi capitalisti. Per quanto riguarda dunque la mia attuale posizione di critica verso il passato, il discorso si riferisce alla mia incapacità di riuscire a trovare, all'epoca dei fatti, strade più giuste di lotta. Ma questa è una critica che non rimane a livello di chiacchiera o di teoria. Essa si traduce in un reale impegno d'azione e di lotta adesso

QUELLI DI NOI CHE SONO LADRI

di un gruppo di proletari detenuti nelle Carceri di Venezia
31 ottobre 1970

Abbiamo visto nei giornali le foto dei compagni di Lotta Continua, che stanno facendo lo sciopero della fame a Porto Marghera. Buona parte di noi si trova qui dentro vittima di questo sporco sistema che colpisce i proletari, in tutti i modi. Quando parliamo tra di noi e ci raccontiamo le nostre esperienze, il risultato finale è un odio accanito contro tutti gli sbirri, i manicomi, le galere, i tribunali e tutta « la malavita »: quella vera, degli imbrogliatori, e ladri di prima classe, i padroni. Padroni e i loro servi che vivono sulle spalle del popolo così come « la giustizia italiana » e tutte le sue istituzioni. Oggi leggevamo sul Gazzettino del « caso Boato » e ognuno di noi ritrovava se stesso e mesi e mesi di carcere preventivo, di umiliazione, di segregazione che centinaia di giovani devono subire per dei reati quasi sempre dettati da necessità economiche o addirittura inesistenti.

Bisogna essere qui dentro per capire la freddezza con cui polizia, magistratura lascia marcire qui tanta gente, senza avere nessuna vera prova in mano; bisogna essere qui dentro per accorgersi che la stragrande maggioranza è gente povera: i signori, i padroni come Riva trovano sempre il modo di cavarsela; soprattutto se dietro c'è la Montedison, come per gli assassini del Vajont che non hanno rubato qualche carta da 10.000, ma hanno ammazzato freddamente ben duemila persone. Basterebbero pochi giorni qui per accorgersi che « i delinquenti » sono una minoranza: ci sono ragazzi che aspettano da 2-3 mesi il processo, per essere stati trovati con 2 grammi e mezzo di droga. C'è un vecchio dentro per vecchi rancori tra famiglie. C'è un negro del Sudafrica qui da quasi un mese per una baruffa al porto (in questura ha perso anche

i vestiti). Quando l'hanno interrogato parlavano solo italiano: non ha capito niente né lui né l'interprete.

Ora è qui, senza i soldi per l'avvocato, abbandonato dalla sua nave di squadristi bianchi. Un ragazzo di Milano, orfano, senza una lira è qui da agosto e aspetta il processo che chissà quando verrà: questo per aver dato un bacio a una tedesca a Iesolo dove lavorava. Venendo in prigione, ha perso anche la stanza dove abitava, il comune l'ha passata ad un altro.

E ci sarebbe da parlare anche di quelli di noi che sono « ladri »: abbiamo tutta una nostra morale al fondo del nostro comportamento, una serie di principi: ci rifiutiamo di lavorare da schiavi: « lavorare un mese per portare a casa una miseria »; la redistribuzione dei soldi rubati dai borghesi alla povera gente: i soldi infatti non si trovano dove non ci sono cioè nelle case degli operai; e così via.

Se usiamo la violenza è perché alla « giustizia » dello stato capitalista cerchiamo di opporre la nostra giustizia. Il nostro errore è stato quello di interpretare individualisticamente questi principi, in modo cioè da perpetuare lo sfruttamento e non da eliminarlo.

Voi di Lotta Continua dovete essere pronti e armarvi se volete fare sul serio!

CAPITOLO II

LA VERA MALAVITA: I PADRONI E I LORO SERVI

LEGGI, POLIZIOTTI, MAGISTRATI, PROCESSI, AVVOCATI, GIORNALISTI

La legge

La funzione di amministrare la giustizia compete alla Magistratura. La Magistratura, dunque, incarna il terzo potere dello stato, « autonomo ed indipendente da ogni altro potere » (art. 104 Cost.). Ora cerchiamo di ragionare su questa sbandierata « autonomia ».

Bisogna subito dire che non basta, come fanno taluni, accusare la Magistratura di non essere « autonoma » rispetto al potere legislativo ed esecutivo, ma bisogna affermare che tale autonomia è impossibile, e che quindi colpa della Magistratura non è quella di dipendere dal potere del Parlamento e del Governo, perché è naturale che lo sia, bensì di non essere altro che una faccia di questo potere, di essere questo potere, che non è altro che il potere della borghesia. La tradizione benpensante giudica insospettabile una Magistratura quando « applica imparzialmente la legge ». A parte la considerazione che questo raramente avviene, il che lascia ampio spazio al riformismo che appunto vorrebbe una Magistratura imparziale, anche un magistrato che applica fedelmente la legge è parziale, proprio perché la legge stessa è parziale e scritta negli interessi dei padroni. A questo punto allora il discorso si sposta dalla Magistratura alla legge.

Lè leggi, i codici, le norme, i codicilli, sono stati scritti dai borghesi, con linguaggio borghese, secondo gli interessi e l'ideologia borghese: solo la borghesia le conosce, le possiede, le riscrive e le applica. E' tutto un giro dal quale sono stati esclusi rigorosamente i proletari. Infatti, nessun proletario ha mai scritto quelle loro leggi, né è stato chiamato a partecipare alla loro stesura. La legge borghese non è altro che la normizzazione della società dei padroni, che consiste nel chiamare

giustizia, ciò che fa i suoi interessi, o per lo meno non le nuoce, e nel chiamare ingiustizia quel che è di danno al suo potere. Stabilito questo, tutto il sistema viene consegnato nelle mani dei magistrati perché lo facciano funzionare; con le mani ormai sgombre dal problema della giustizia (che riguarda ormai i loro « servi »), i padroni si possono dedicare alla loro ingiustizia quotidiana contro tutto il proletariato, sicuri di essere sempre nel gioco e di essere al coperto. Ormai è solo una questione di linguaggio. Così se un proletario ruba una mela, è reato; ma se il padrone ne manda al macero decine di tonnellate è operazione di mercato. Così se un proletario ammazza un poliziotto, è omicidio, ma se un poliziotto, o più, (es. Calabresi, Mucilli e Panessa) ammazza un ferroviere (Pinelli) è suicidio.

Il Magistrato

Abbiamo già detto che un giudice onesto non può essere imparziale, perché non lo è la legge che applica. Sottolineiamo però, che i giudici onesti sono pochi, e la maggior parte aumenta la brutalità della legge con una interpretazione legata al modo di pensare della classe cui appartiene, e spessissimo con una aperta violazione della legge per assolvere il ricco e condannare il povero, contribuendo a questo il fatto che la borghesia si può pagare fior di avvocati (e può anche corrompere), mentre al proletario rimane la presa in giro della difesa d'ufficio. Inoltre, spesso, il potere esecutivo (governo) agisce direttamente sul giudice: le sentenze, soprattutto nei processi che hanno risolto politico, guarda caso, riflettono sempre il particolare atteggiamento del governo nei riguardi del proletariato e delle sue lotte.

A livello di giudizio finale, i magistrati sono quelli che decidono quanto devono fartela pagare se sei un proletario e quanto devono fartela scampare se sei un padrone. Sono squalidi avanzi di umanità che passano il tempo a farsi pagare fior di quattrini per continuare a condannare alla galera gli sfruttati (chiamando tutto ciò: dovere professionale); solo ogni tanto fanno un po' di scena con qualcuno che l'ha fatta troppo grossa, condannandolo (e rimettendo così in pace la coscienza della categoria). Sono selezionati in base al censo e al ruffianismo: devono aver avuto i soldi per studiare, per andare all'Università e passare bene tutti gli esami, per proseguire

dopo secondo speciali « amicizie » fino a farsi il « posto ». Una volta arrivati, lo mantengono sempre, fino alla pensione, se non fanno grossi sbagli (cioè colpire persone ben viste in alto loco).

Il processo

Il processo è un regolamento di conti del sistema contro quelli che non stanno al gioco, per punirli, per terrorizzarli, per annientarli col carcere, e strappare in questo modo la rassegnazione e l'obbedienza.

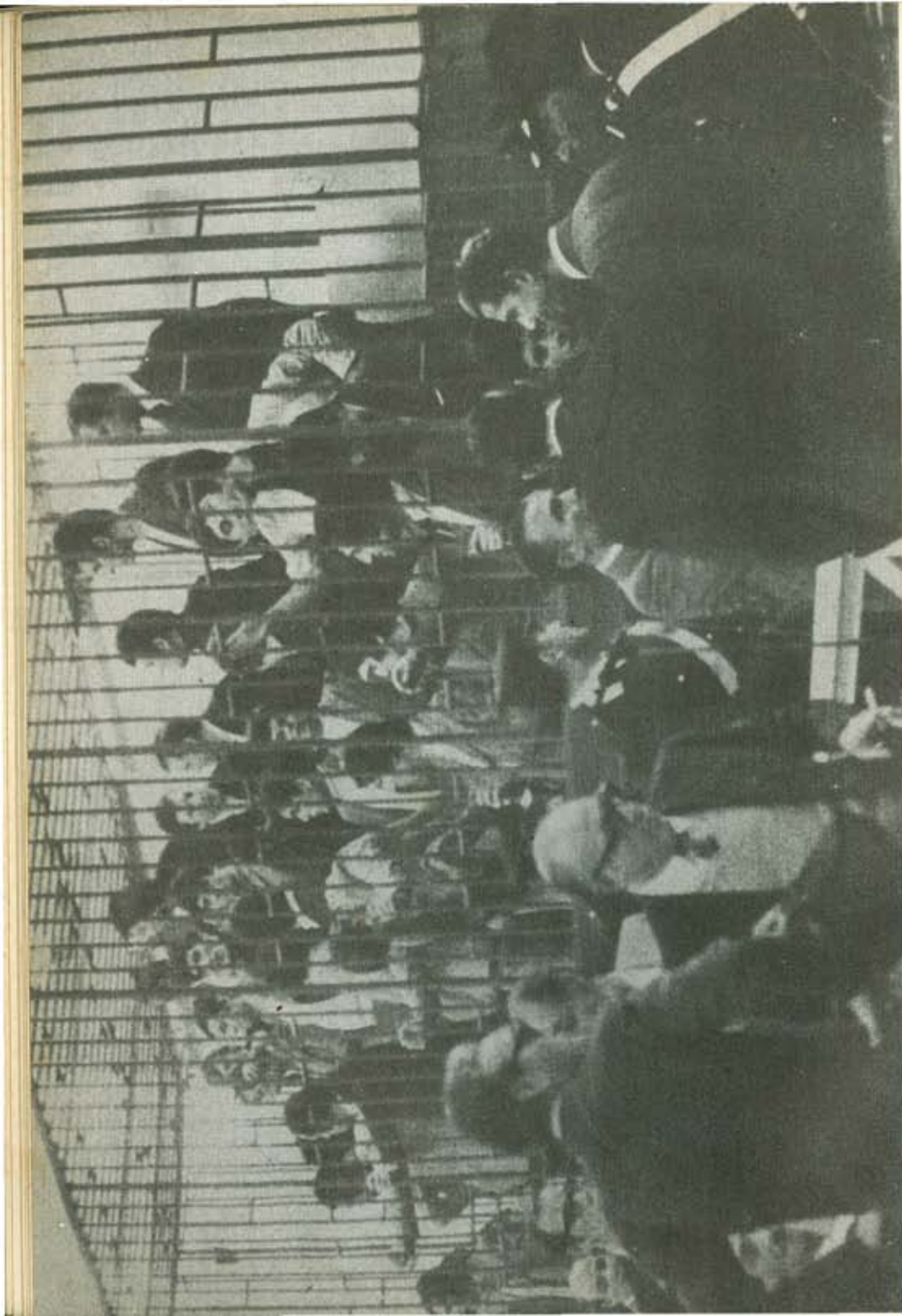
E' stabilito tutto da loro, dai padroni; il posto, dove si deve fare il processo: un luogo chiuso, con mura spesse, dall'architettura fascista e nobiliare che mette a disagio chi è abituato alle catapecchie e alle case popolari.

Il rituale da seguire: tutto definito nei particolari, come muoversi, come e dove mettersi, come parlare, in che momento preciso: è come dire la messa (cioè un meccanismo che conoscono solo quelli del mestiere, e che agli altri mette paura, li fa sentire in difesa e già colpevoli in partenza).

Anche la difesa deve seguire regole precise ed è gestita quasi sempre dalla borghesia (ma degli avvocati parleremo tra poco).

Infine il Pubblico Ministero, questo sinistro personaggio che si affianca, anche se formalmente non ne fa parte, al Tribunale, e come rappresentante del potere esecutivo e della legge, promuove d'ufficio, ovvero a querela di una parte in causa, l'azione penale per i reati di sua competenza, e pur trovandosi in una posizione particolare, distinta da quella dei magistrati ordinari, gode delle loro stesse garanzie. E' il rappresentante del potere — e quindi dell'accusa — e quale potere! se si pensa che il P.M. è sempre pronto a chiedere il massimo delle pene (soprattutto quando l'accusato è un proletario, e quindi quasi sempre), anche basando la sua accusa su semplici indizi o testimonianze estorte colla violenza e col raggio della forza pubblica (vedi il caso dei carabinieri di Bergamo).

Inoltre l'ufficio del pubblico ministero è ordinato gerarchicamente. Questo vuol dire che, mentre il pretore o il giudice di Tribunale ha una libertà relativa nell'emettere le sue sentenze, il magistrato del pubblico ministero è obbligato ad ob-



PROCESSO DI « AGOSTINO O' PAZZO ».

bedire agli ordini del suo superiore che è il Procuratore Generale.

In Italia ci sono venti Procuratori Generali, più o meno uno per regione. Essi dirigono in modo autoritario tutta la politica repressiva che viene svolta nella loro circoscrizione, attraverso quello che la legge chiama il potere di « avocazione ». In sostanza se viene istruito un processo che al Procuratore Generale non piace o che vorrebbe fosse diretto in modo diverso egli può toglierlo al magistrato e istruirlo lui direttamente (vedere ad es. lo scandalo dello spionaggio Fiat, l'« inchiesta » sulla morte di Feltrinelli ecc.).

* * *

L'8 gennaio di quest'anno, all'inaugurazione dell'anno giudiziario, a Roma nel salone degli Orazi e Curiazi c'erano tutti: Leone, Fanfani, Andreotti, il presidente del consiglio nazionale dell'economia e del lavoro Campilli, preti e generali. Non poteva mancare nessuno della barca fanfascista. Era necessario dare le direttive al nuovo presidente, indicargli come combattere i proletari. E il procuratore generale della Cassazione, Ugo Guarnera, si è rivolto proprio a Leone, « maestro di diritto » e « rappresentante dell'unità nazionale ». Leone ha già dimostrato di saperlo il diritto, quella cosa cioè con la quale riesci a dimostrare di essere un onesto cittadino anche se sei un criminale come quelli della diga del Vajont, difesi da Leone. Guarnera ha detto subito che i giudici non debbono far politica, quella del proletariato si capisce, e poi ha dimostrato subito come si fa politica per i padroni, come si esce dalla crisi, sia essa economica, sia dei partiti. Per prima cosa — ha detto Guarnera — bisogna finirla di dar grazie, amnistie perché non è così che si educa il « criminale »; bisogna invece « applicare con maggiore severità le pene... potenziare per quanto è possibile la polizia ». I proletari si sa, non conoscono le buone maniere, sono violenti, hanno la tendenza a commettere « crimini », allora è consigliabile ospitarli in quei luoghi di riposo e di « educazione » che sono le carceri: San Vittore, Volterra, Regina Coeli. E magari i figli dei proletari è il caso di ospitarli in quei paradisi come quello della Pagliuca...



SUOR MARIA DILETTA PAGLIUCA, CONDANNATA DAI PROLETARI, LIBERATA DAL TRIBUNALE BORGHESE.

Si lascia che vengano incarcerati degli innocenti (i coniugi Corradini, Braschi, Faccioli, Della Savia, Pulsinelli, Mazzanti, Norcia) sulla parola di una supertestimone malata di mente e imbeccata da Calabresi Rosemma Zublena); si lascia che vengano incarcerati Mander, Borghese, Gargamelli, per i quali mancano anche gli indizi, e Valpreda, sbattuto dentro anche lui da un supertestimone, Rolandi, questa volta, che prudentemente « muore » prima del processo. Processo al quale mancheranno già più di dieci testi eliminati da « chi non si sa ».

Che ne è di Calabresi, dopo tutte queste belle imprese? Viene promosso commissario capo!

L'ultimo « scandalo » (in ordine di tempo), che poi « scandalo » non è, ma un preciso esempio di come la polizia è al servizio più completo dei padroni, è il caso dello spionaggio FIAT. Dai fascicoli sequestrati dal pretore Guariniello il 5 agosto 1971 negli uffici della FIAT, e che ora si trovano a Napoli, emerge un dato preciso ed inequivocabile: la FIAT aveva (ed ha) il pieno e totale controllo su tutte le « forze dell'ordine » di Torino. Ricevevano infatti dalla FIAT assegni mensili o emolumenti *a tantum* i prefetti e i questori (compreso il famigerato Guida) che via via si sono succeduti a Torino negli ultimi anni, il capo-gabinetto dott. Bessone e dott. Romano, il capo regionale del SID (ex Sifar) Ten. Col. Stettermajer, il capo del nucleo investigativo dei Carabinieri Col. Astolfi, più di circa 150 tra agenti e funzionari della PS e dei CC. Insomma tutti, proprio tutti coloro che avevano la responsabilità della politica repressiva a Torino erano alle dipendenze della famiglia Agnelli. Tutte le montature poliziesche, gli arresti arbitrari, le false testimonianze, le aggressioni contro operai e studenti di questi ultimi anni portano dunque impresso il marchio della FIAT.

La polizia, i carabinieri nel meccanismo della "Giustizia"

Vogliamo parlare di Angelo Vicari, capo della polizia, il numero uno di questa banda di porci, che negli anni '42-'43 è segretario particolare di Benito Mussolini, che (ministro degli interni Scelba) viene nominato prefetto di Palermo

██████████ Che nel '64 è complice del tentato colpo di

stato e nel dicembre del '69 copre gli esecutori ed i mandanti della Strage di Stato?

Vogliamo parlare di Nicola Scirè Risichella, « Lino » per gli amici, vicequestore sovrintendente della polizia giudiziaria, capo della squadra mobile di Roma, che organizzò e protesse una bisca in grande stile, con tanto di sottobosco mafioso, donne, droga, in un quartiere elegante ed insospettabile della città? Questo commissario, che, se non era il numero 1, era certo uno dei più influenti e stimati personaggi della PS a livello nazionale, aveva trasformato la squadra mobile romana in una azienda privata fatta per lucrare a dismisura utilizzando a proprio piacimento i soldi e gli strumenti affidatigli dallo Stato per svolgere i suoi « compiti istituzionali ». Questo commissario era lo stesso che con la più tranquilla noncuranza sbatteva in carcere centinaia di poveri « cristi » « sorpresi » a chiedere l'elemosina o a « pescare » monetine nella Fontana di Trevi.

Oppure dei fatti di Bergamo, dove 11 carabinieri torturano e seviziarono 27 persone, tra uomini e donne; e riuscirono a far loro confessare colpe mai commesse? Tra l'altro costrinsero alcuni, tra cui anche una donna, a stare 5 giorni digiuni nelle celle di isolamento, alternando le minacce con pugni e calci. Per questo sono stati condannati in tribunale. Dobbiamo notare bene che tipi come Scirè, i carabinieri di Bergamo non sono un'eccezione, ma la normalità, solo che questi avevano fatto le cose in modo troppo scoperto. A meno che non c'entri l'« alta politica », allora anche se commissari come Calabresi, Muccilli e Panessa, uccidono in modo scoperto Pinelli, buttandolo dalla finestra, si fa di tutto per chiudere la vicenda, si licenziano o ricusano i magistrati che dovevano giudicarli (vedi caso Lener-Biotti). Si lascia che la polizia monti in combutta con i fascisti, la CIA, la più grossa montatura politica degli ultimi 20 anni, le bombe anarchiche della Fiera e di Piazza Fontana.

Comunque, il ruolo che ha la PS ed i CC nel funzionamento della Giustizia è quello di fabbricare più colpevoli possibile, di arrestare indiscriminatamente, nel tentativo di pescare i veri colpevoli di seviziare e torturare gli arrestati fino a far confessare reati mai commessi.

Infatti su 350.000 arrestati solo tremila l'anno vengono condannati, per tutti gli altri, che si devono sorbire la carcera-

zione preventiva, si tratta sempre di un « fatale errore ». Ma di questi tremila quanti sono gli innocenti? Centinaia e centinaia. Perché vengono condannati? Per le prove, le confessioni estorte con la violenza, l'intimidazione, l'inganno, la tortura. Tutti in Italia, anche i benpensanti, anche i borghesi, sanno che nelle caserme si picchia e si tortura, ma preferiscono dimenticarlo, per sentirsi « democratici » a basso costo.

Negli ultimi mesi, poi, la polizia, sostenuta da una violenta campagna della stampa dei padroni, ha instaurato un controllo militare sulle città e sulle regioni d'Italia. Con la scusa della lotta alla criminalità, ai mafiosi, ai barboni, ai travestiti, ai drogati, la polizia compie regolarmente veri e propri rastrellamenti di massa.

I risultati che i padroni si propongono con queste operazioni sono molteplici: addestrare i CC ed i PS a mettere in stato d'assedio intere province, città, regioni, tranquillizzare la piccola borghesia sull'efficienza e l'utilità della polizia, intimorire e dividere nella sua unità politica-territoriale il proletariato dei grossi quartieri cittadini, identificando i meridionali con i « delinquenti » da isolare e da deportare.

In realtà i padroni hanno paura e stanno prendendo tutte le misure sia tecniche che politiche per indebolire ed attaccare il proletariato. Quello che distingue i blocchi stradali, i rastrellamenti, le operazioni setaccio è l'estrema violenza e l'uso indiscriminato delle armi: Nunzio Mattia, anni 17, ucciso a un posto di blocco alla periferia di Milano, Cataldo Terlizzi, 16 anni, ucciso a Catania in circostanze analoghe, Giuseppe Boreale, 34 anni, ucciso a Monopoli durante un rastrellamento, Mario Celiberti, Vercelli, 17 anni, ucciso ad un posto di blocco; e l'elenco potrebbe continuare...

Come giusta ricompensa a queste felici operazioni, il governo stanza fondi a gettito continuo per l'acquisto di centinaia di nuove autoradio e per l'ammodernamento delle centrali operative e delle armi. Nel momento in cui la crisi, la disoccupazione, l'aumento drastico dei prezzi radicalizza il contrasto tra i proletari ed il meccanismo della proprietà privata, il rafforzamento dell'ordine pubblico instaura di fatto

uno stato di guerra tra la polizia dei padroni ed i proletari. E così a Catania 3 bambini vengono uccisi dai lacrimogeni della polizia; ma è anche così che a Milano il 17enne Walter Guerrini centra una pantera all'incrocio tra via Meda e via Tibaldi e fa secchi due poliziotti in « servizio di ordine pubblico »...

Gli avvocati

Gli avvocati in Italia sono tanti, troppi: basti pensare che in Parlamento gli avvocati di professione sono 210, 133 deputati e 77 senatori. La maggior parte degli avvocati è direttamente corresponsabile col sistema giudiziario borghese, spesso sono confidenti della polizia e del magistrato, sempre esigono parcelle impossibili per le tasche dei proletari.

Ma la contraddizione che ha messo in crisi il mondo degli avvocati è questa: che la richiesta di avvocati proviene sempre dalle classi povere, mentre la borghesia e l'industria ne fanno sempre più a meno. La verità è che l'avvocato, modesto artigiano del diritto in una società agricola-commerciale, è diventato sempre più inutile in una società ad elevato sviluppo industriale.

Lontano dal mondo della produzione, l'avvocato « trombone » è inevitabilmente tagliato fuori: si accorge che ogni giorno una fetta del suo lavoro gli viene portato via (uffici legali interni ai grandi complessi industriali, consulenti, agenzie di recupero credito). Si accorge che non è più nei tribunali che si fa giustizia, ma presso le Compagnie d'Assicurazione, presso le organizzazioni sindacali, in sede di arbitrato. E l'avvocato reagisce a tutto questo rivendicando vecchi privilegi, facendo crociate contro coloro che gli hanno tolto le mansioni, chiede l'abolizione della carta bollata (defiscalizzazione dei processi). Alcune minoranze reagiscono in altro modo: costituiscono società professionali, all'interno delle quali è possibile una specializzazione di singoli soci, che garantisce prestazioni efficaci, tempestive, economiche.

Ma l'avvocato non può sperare di riscattarsi su vecchi schemi modernizzati, cioè con l'organizzazione e magari con la pubblicità: l'avvocato cesserà di svolgere il suo ruolo parassitario soltanto il giorno in cui comprenderà che il suo compito nella attuale società non è quello di svolgere un mestiere, ma un servizio sociale, facendosi quindi portavoce e tutore degli interessi del proletariato. E' quello che una ristretta minoranza sta già facendo, in collegamento coi gruppi rivoluzionari più attivi.

L'avvocato deresponsabilizzato da ogni compito creativo, che applica al diritto lo strumento logico formale (il più cieco fra tutti), che non si ribella al suo ruolo di strumento del sistema, che non vuole prendere coscienza dell'inumana realtà del nostro sistema carcerario, e del vergognoso stato in cui si trovano le case di correzione per minori; che applica un diritto di classe senza neppure rendersene conto; che usa la sua fantasia al solo scopo di inventare cavilli procedurali; che non gli importa di sapere a danno di chi sarà usata la sua attività; che è sempre disposto a vendere al miglior offerente le proprie prestazioni; che finge di essere un « tecnico », per non sentirsi coinvolto e non essere responsabile; ebbene, questo avvocato deve scomparire. E se il processo di proletarianizzazione che lo ha investito, non basterà, gli daranno una mano un po' violenta i proletari.

I giornali

La funzione della pagina della « conaca nera » è qualcosa, non accessorio, ma intimamente collegato con la funzione repressiva della giustizia. Infatti, quasi sempre i giornali anticipano il giudizio della legge, condannando inesorabilmente l'arrestato e presentandolo come un essere spregevole, preparano l'opinione pubblica al suo linciaggio morale.

E' tendenza generale dei giornali, nel parlare di fatti criminali, drammatizzare le situazioni amplificando ad arte i fatti di cronaca e cercando di dimostrare l'esistenza di un incremento della criminalità sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo.

La Notte, il Corriere, la Stampa di Torino, soprattutto hanno messo in atto una campagna contro la delinquenza con l'evidente scopo di creare un senso d'insicurezza nei lettori, stimolando la richiesta di un sempre maggior intervento degli organi repressivi dello stato. Lo strumento strategico usato dalla Stampa nell'analisi di un delitto consiste nel trascurarne completamente la genesi. Ogni resoconto tace del tutto sulla vita dell'assassino e della vittima, inclusi tutti i particolari d'ordine sociale ed economico, tace sul loro ambiente, sul motivo del crimine.

La risposta alla campagna contro la criminalità non si è fatta aspettare: fin dall'inizio la Stampa ha pubblicato su *Specchio dei tempi* lettere preoccupate ed impaurite per il dilagare del vizio e della delinquenza.

Tra i molti lettori di un giornale a grande tiratura, quali sono i più recettivi a certi discorsi? Chi, cioè, ha più paura di un possibile aumento della delinquenza?

La classe operaia no. Non ha nulla da perdere ed è, di fatto, pochissimo esposta al pericolo di rapine, furti, omicidi, ecc. In essa, una campagna allarmistica può al massimo generare il risentimento moraleggiante di chi lavora duramente nei confronti di chi « fa i soldi » in modo illegale.

Gli appartenenti alle classi superiori nemmeno. I loro profitti e privilegi non sono, realmente, raggiungibili e intaccabili dai « colpi » dei rapinatori o dei ladri; sono ben protetti (assicurazioni, operazioni bancarie, ecc.).

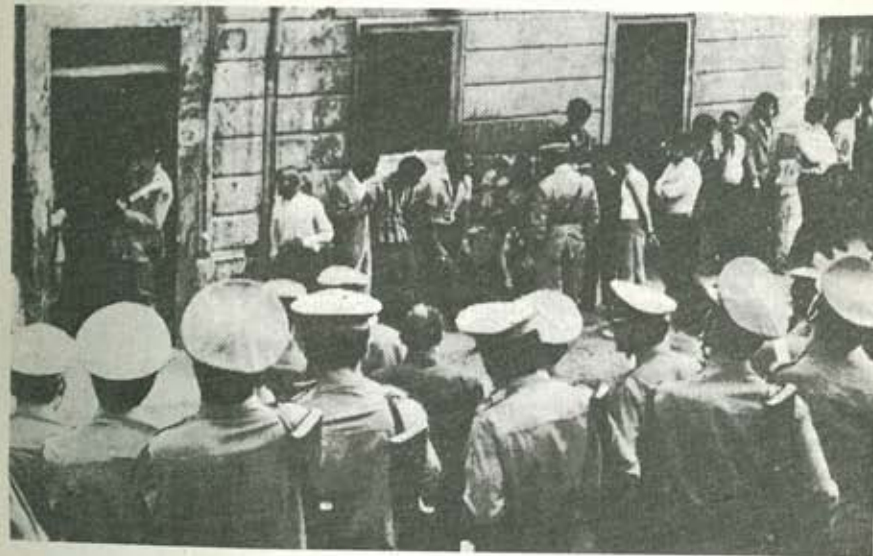
Gli unici sui quali una campagna contro l'aumento dei crimini può far presa sono « i ceti medi », e in particolare:

— bottegai (commercianti, gestori di negozi, artigiani, piccoli e piccolissimi industriali, ecc.) cioè gente che è di fatto esposta ai pericoli della delinquenza (hanno soldi, ma non ben protetti) e non è in grado, per le caratteristiche intrinseche della sua classe, di farvi fronte da sola;

— intellettuali di piccolo e medio calibro (impiegati, tecnici, dipendenti, insegnanti, ecc.) la cui posizione di privilegio è condizionata al rispetto della legalità e che sono impotenti essendo detentori di pure conoscenze intellettuali, di fronte alla violenza, individualmente.

In questi ultimi una campagna come quella in questione genera « allarme e insicurezza », proprio per la sensazione di non aver nulla da opporre, da soli, contro dei pericoli che li coinvolgono direttamente.

L'effetto più immediato di questo senso di insicurezza è il ravvicinamento alle strutture dello Stato e la disponibilità per i tentativi di rafforzamento. Infatti, tutte le proposte avanzate allo scopo di contenere o bloccare la supposta ondata di criminalità non sono realizzabili se non nel quadro, alla lunga o alla corta, di uno stato forte o perlomeno efficiente.



RASTRELLAMENTO A TORINO.

ASSASSINIO DI UN UOMO

DI MARTINO ZICHITELLA

Penitenziario di Porto Azzurro

Questa è la giustizia del nostro paese, condanne assurde senza troppo andare per il sottile, labili indizi per ciò che concerne la colpevolezza, prove ed alibi di innocenza non tenuti in considerazione. Perché? si tratta di un pregiudicato, pregiudicato diventato per protesta di una società che fa schifo, democrazia di capitalisti, uomini che sfruttano milioni di altri uomini, salariandoli con molliche di pane, briciole lasciate cascare dalla loro sontuosa mensa, briciole che non sfamano, gocce che tengono in vita un moribondo.

Pregiudicato è colui che stanco dei soprusi, stanco di essere sfruttato, stanco del massacrante turno di lavoro, dice al padrone: basta, ladro, restituiscimi ciò che mi hai rubato prima.

Stenti e fame alle dipendenze del padrone.

Stenti e fame durante l'espiazione della pena.

Stenti e fame dopo l'espiazione scacciato e insultato.

Pregiudicato e operaio da noi, negro in America non sono che forme di preconcetti razziali del capitalismo, dei padroni che ci trattano come servi della gleba, quei padroni che vivono senza sapere che vuol dire un'esistenza squallida, nella miseria, senza sapere cosa significhi desiderare pane e mortadella, di non aver avuto da bambino il piacere di possedere un giocattolo costoso, a volte il calore e l'affetto di una famiglia, del focolare. L'orfanotrofo, il correzionale, il carcere, ecco sfornato il pregiudicato. Ed ora?..., marcisca in una patria galera... rieducarlo ora?, macché, carne da macello, taluni gridano pena di morte, altri no!, fatelo vivere, fatelo vegetare, l'organizzata industria della giustizia de-

ve avere la sua materia prima. Polizia, carabinieri, parte di una florida industria che produce... pregiudicati, e criminali, il carcere è l'università ove si laurea, la scuola per delinquere, il giovane che vi è rinchiuso oggi per un furtarello, sarà il rapinatore o l'assassino di domani, non importa, l'industria non deve fallire. Le carceri magazzini di carne umana sono zeppi, si raggiunge ormai, in ogni stabilimento penale o giudiziario, la saturazione, uno sull'altro come animali, l'esempio più classico dei tre compagni arsi vivi a S. Vittore in una angusta cella, dico tre persone... tre giovani vite troncate nel fiore dell'età per una assurda cognizione carceraria, per il sadismo edilizio che costringe tre giovani a stare rinchiusi in due metri quadrati di spazio.

Nel carcere di Torino sono stato compagno di cella con Bobbio, Viale, Bosio, Mochi Sismondi, compagni e seguaci di «Lotta Continua», al loro fianco ho compreso veramente il valore di ciò che significhi lotta per la libertà, lotta al capitalismo ed a tutte le sue strutture borghesi, con profonde radici fasciste.

Con loro ho vissuto momenti di vera fratellanza, fummo commensali, discutemmo sulle occupazioni delle fabbriche, delle università, la FIAT, Palazzo Campana.

Su queste basi capeggiai nell'estate del '68 una rivolta passiva. Un sit-in alla Bertrand Russel a protesta e a richiesta che si facesse di più per i detenuti, che si riformassero i codici, che si varasse l'ordinamento carcerario, fui prelevato di peso, attaccato dalla *Stampa* per il mio gesto e trasferito in casa di rigore. Ancora una volta dovetti subire la repressione da parte della polizia e voluta dai capitalisti.

Dovrò ancora scontare oltre quindici anni di carcere per dei reati che non ho commesso, con ingiustizie e provocazioni: uscirò... debbo uscire per scendere ancora in piazza ad alzare la destra, serrare il pugno, dovrò contestare, dovrò combattere la polizia mia acerrima nemica, il capitalismo dovrà essere sconfitto, e con loro i servi e i fascisti, dovrò uscire per raggiungere i miei compagni e marciare al loro fianco verso un nuovo orizzonte.

NON HO UCCISO L'UOMO MA LA PROCEDURA

di LORIS GUIZZARDI

Carcere di Mola di Bari

Loris Guizzardi, condannato il 16 febbraio 1971 a 30 anni di carcere per aver ucciso un magistrato, è ora in manicomio criminale. Era stato precedentemente condannato nel 1939 a 25 anni per omicidio a scopo di rapina. Innocente, evase dal carcere di Volterra nel 1944, durante un bombardamento. Per alcuni anni cercò di risalire al magistrato che direttamente lo condannò, saputo che quel procuratore era morto, uccise molti anni dopo, il 17 marzo 1969 il dott. Pianta, procuratore di Brescia. Aveva capito che a condannarlo non era stato un uomo cattivo, ma la logica istituzionale.

Io sottoscritto Loris Guizzardi nato a Mantova il 10 novembre 1905 fui arrestato nel 1939 per un delitto del quale mi sono sempre protestato innocente... Tengo a precisare ch'io ero cresciuto in un clima fascista dove si diceva che il morire per la patria voleva dire difendere la propria famiglia. In seguito fattomi più maturo e volendo conoscere l'altra faccia della medaglia scoprii di nascosto (a quei tempi erano proibiti tutti i libri contrari al fascismo) attraverso i libri qual era questa faccia e incominciai a ricredermi su tutto quello che loro mi avevano inculcato. Il morire per la patria non voleva dire difendere la propria famiglia ma invece significava morire per quella di pochi altri. Ho fatto un piccolo accenno al mio modo di pensare perché al tempo del mio processo (1940) i miei compagni d'un tempo, quelli fascisti, deposero contro di me, tant'è vero che il segretario federale di quel tempo fece una relazione inviando al Presidente della Corte d'Assise Zambelli, le testimonianze di due squadristi con i quali avevo avuto tempo addietro, una lite violenta. Volevano mostrare il

mio carattere violento, proprio loro che di violenza furono i campioni.

La magistratura sia al tempo del fascismo come pure ai nostri giorni, non è mai stata obbiettiva, perché anche nel magistrato c'è l'ideologia. Ammesso poi che vi siano magistrati in buona fede, penso che s'illudano: l'obiettività arrampicata sugli specchi non esiste; tanto meno l'obiettività nello stato borghese! In quanto alla polizia, questi servi della borghesia per loro natura sono portati a snaturare dei fatti con il solo scopo di colpire inesorabilmente l'imputato: la loro coscienza sta nello stipendio e in una buona digestione... Per quel che riguarda l'uccisione del procuratore devo dire quanto segue: *Io non uccisi l'uomo, ma la procedura*, che espone la vita di un uomo senza prove evidenti. La mia protesta non è stata direttamente politica ma quasi, e quando i magistrati sbandierano la loro autonomia, io non ci credo, specialmente poi, nei processi politici. Io voglio sperare che questa mia protesta possa servire se non altro a far meditare i magistrati prima di condannare.

La mia non è stata una vendetta come taluni giornali hanno scritto, la vendetta la si fa in un altro modo, strisciando nell'ombra e cercando di non pagare il carcere... *Io mi sono fatto giustizia e mi sento responsabile delle mie azioni, responsabilità che i signori magistrati vorrebbero oscurare facendomi passare per pazzo.*

Nella prima perizia, voluta dai magistrati, risultai sano di mente, non soddisfatti, ne chiesero un'altra, collegiale, conclusasi al manicomio di Castiglione delle Stiviere la quale stabilì la mia completa sanità di mente.

Cosa vogliono questi magistrati?! Io mi sento responsabile delle mie azioni e loro devono darmi la pena in base agli articoli del codice penale 575-577.

I magistrati ebbero in quel lontano processo il coraggio di condannarmi in base alle loro prove cosiddette logiche, così oggi lo dovranno avere in base alle prove evidenti e volute da me affinché serva a non ripetersi mai più simili errori giudiziari. Il pensiero del magistrato in un mondo borghese non è certo favorevole a noi: ne abbiamo le prove nei processi politici alla classe operaia per gli scioperi dell'autunno caldo dell'anno scorso e di quest'anno... Sono con voi con il cuore e... (ultime tre righe censurate).

SARDEGNA: UN POPOLO ALLA LATITANZA

di un gruppo di detenuti di Nuoro

Per farsi un'idea del funzionamento di certi strumenti repressivi bisogna analizzare soprattutto i processi *comuni*, quelli considerati « non politici ». E' infatti proprio attraverso questi processi che i giudici esprimono la loro vera natura di servi dei padroni e lo fanno in maniera così indiretta e raffinata da sfuggire spesso alla grande maggioranza dei proletari. Anzi, quanto più attorno a questi processi si sviluppa la pubblicità e il clamore tanto più diventa facile al sistema nascondere la loro vera « funzione sociale ».

Dinanzi alle corti d'Assise della Sardegna vengono celebrati ogni anno in media quattro o cinque « processi », in genere per omicidio o per sequestro di persona. Tutti questi processi presentano alcune caratteristiche comuni:

- 1) quasi tutti gli imputati hanno scontato un periodo di carcerazione preventiva che si aggira attorno ai due anni e talvolta supera i quattro;
- 2) spesso qualcuno degli imputati è latitante;
- 3) non sono rari i processi che terminano con clamorose assoluzioni.

Proprio quest'ultimo fatto, che sembrerebbe il più positivo, è invece quello che rende la situazione più pesante. Infatti è questa caratteristica che porta a pensare che in fin dei conti « la giustizia trionfa sempre », e che tutto si può risolvere sul piano della legalità. Ma, in realtà, questa valutazione superficiale si ferma al dato finale dell'assoluzione dell'innocente, senza più pensare a tutto quello che ha preceduto tale assoluzione. Così ci si rallegra del fatto di averla scampata bella, o che qualcuno l'abbia scampata bella, *invece di rilevare tutta l'ingiustizia subita in precedenza.*

I soliti legalitari affermano che queste cose succedono perché non ci sono abbastanza giudici e personale giudiziario e che quindi bisogna sperare nell'aumento degli organici in modo che l'amministrazione della giustizia sia più rapida e si possa evitare un interminabile protrarsi dei processi. Ma la verità è che questo discorso, per quanto venga fatto da almeno venti anni, non sarà mai tradotto in realtà, perché lo stato dei padroni, non ha alcun interesse a farlo. Infatti poliziotti e giudici si servono della situazione attuale per intimidire il proletario: « Guai a te se cadi nelle mani della giustizia perché ti costerà caro in ogni caso. Se vuoi star tranquillo, non scontrarti mai col potere, con l'autorità, col giudice, col poliziotto ». In questo modo si ottiene il doppio risultato di avere uno strumento in più di intimidazione e di far guadagnare ai giudici anche la fama di personaggi illuminati per le loro « coraggiose » sentenze assolutorie.

Abbiamo già accennato al fenomeno della latitanza, sul quale si potrebbero fare molte considerazioni, ma per adesso è già importante rilevare come anch'esso sia usato dal potere; e ciò specialmente nel caso che la latitanza generi banditismo (cioè nel caso in cui il latitante commette delitti per poter sopravvivere). E' infatti questo il miglior pretesto per inviare in Sardegna ingenti forze di polizia, baschi neri e blu, truppe anti-guerriglia e paracadutisti da impiegare per reprimere l'insubordinazione popolare.

Inoltre, senza l'esistenza del banditismo verrebbe meno un buon pretesto per giustificare l'esistenza della polizia da parte dello stato borghese e non si saprebbe che sistemazione dare a questi morti di fame di cui il fascismo si liberava con guerre coloniali e a cui invece il regime « democratico » preferisce far indossare una divisa mimetizzata. Infine dare la caccia a un operaio, un pastore, uno studente che scendono in lotta. Così la repressione giudiziaria procede, nonostante qualche conflitto più apparente che reale, di pari passo con quella poliziesca.

E il giudice può dire tranquillamente: « io applico la legge, tutto il resto non mi riguarda: se la legge venga applicata immediatamente o dopo anni non è affar mio ».

Ma cosa succede quando la « giustizia » viene amministrata rapidamente? Basta un esempio: il tribunale di Nuoro con-

danna a due anni di galera un proletario che aveva rubato dei viveri per sfamarsi, mentre uno sbirro che nel mese di giugno aveva assassinato una donna sparando con la pistola d'ordinanza per festeggiare un goal di Riva, se l'è cavata con 5 mesi per omicidio colposo.

A questo punto non resta che chiedersi quali siano le forme di lotta migliori per abbattere la giustizia borghese. Il problema, non semplice, è quello di trovare le giuste parole d'ordine che siano in grado di creare una vasta mobilitazione popolare. La parola d'ordine iniziale potrebbe tendere semplicemente a richiedere l'abolizione della carcerazione preventiva. Ma ciò anche se servirebbe a riscuotere qualche successo, presenta rischi che sono evidenti in ogni obiettivo gradualista e potrebbe essere facilmente riassorbito dai riformisti di ogni risma.

CAPITOLO III

IL CARCERE SPIEGATO DAI PROLETARI IN CARCERE

L'UFFICIO MATRICOLA QUANTI SONO I DETENUTI

In Italia i detenuti sono più di 80.000: 30 mila circa nelle carceri penali, 50 mila in attesa di processo. Ma all'anno circa 400 mila persone entrano nelle carceri italiane. Di questi il 95% sono proletari. I proletari che sono già in carcere, o che ci ritornano più o meno periodicamente, sono qualche milione. Con i loro parenti, amici, i proletari costretti a vivere ai margini della legalità costituiscono una parte rilevante e ben precisa del proletariato.



CHI SONO I DETENUTI

I prospetti a fianco elaborati sulla base dei dati dell'ISTAT, (Istituto Centrale di Statistica) ci offrono una chiara documentazione sulla provenienza geografica e sociale dei detenuti.

● Provenienza sociale per livello d'istruzione

12,2%	Analfabeti
75%	Elementare
0,8%	Media
	Università

● Per attività professionale

2,8%	Imprenditori e dirigenti
68%	Lavoratori
29,2%	Non occupati

● Provenienza geografica per luogo di nascita

57%	Sud
12,3%	Centro
27,1%	Nord
3,7%	Esteri

LA "TRADUZIONE"

di ADRIANO ROVOLETTA

Forse nessuno sinora ha affrontato in modo esauriente questo problema, e naturalmente non posso farlo io, se non riportando alcune esperienze e tentando di richiamare l'attenzione almeno su un punto di tutta la assurda macchinosità di un sistema giudiziario e penitenziario che si fonda sullo spreco, l'inutilità, il sadismo. Esso tenta di giustificare se stesso come istituto di utilità pubblica, efficiente e organizzata. Invece è una macchina mangiasoldi, e la sua efficacia è solo apparente: ciò che organizza è unicamente il disordine e la repressione. Esiste un bilancio disastroso, che va sotto le voci di giustizia e interni: la polizia, la magistratura e l'amministrazione penitenziaria inghiottono il denaro pubblico, senza dare in cambio che un minimo di « servizio ». Anzi, in sostanza non servono ad altro che a produrre con più intensità proprio quel fenomeno che sono chiamate a combattere e a sanare: la criminalità!

E' denaro bruciato e trasformato in forze antisociali, è denaro estorto, in modo sia pure legale e indiretto, alla classe operaia. Credo sia importante far conoscere ai proletari questo aspetto della questione, proprio in quanto sono loro che finanziano con il loro lavoro e le loro fatiche questo sperpero; mantenendo una istituzione che è marcia sin dalle fondamenta è fallimentare sul piano della sua funzione ufficiale, mentre è efficientissima nella repressione contro gli operai, cioè contro coloro che ne pagano le spese. Oltre ai miliardi sprecati in decine di modi diversi, ce n'è uno in particolare che non trova la minima giustificazione se non nel sadismo e nella folle disorganizzazione del sistema carcerario. La maggioranza dei detenuti viene di continuo sballottata da un carcere all'altro. Non solo tra giudiziario e penale ma tra i vari giudiziari, i vari penali.

Nonostante vi siano al Nord parecchi penali — Torino, Alessandria, Parma, Fossano, Saluzzo, Padova, R. Emilia e altri — la maggioranza dei detenuti settentrionali o che hanno le famiglie al Nord, viene sbattuta al Sud o nelle isole, e viceversa. E va già bene per chi riesce a fermarsi a P. Azzurro o alla Pianosa! Teniamo conto che solo la minoranza dei detenuti nelle carceri italiane è colpito da condanna definitiva. Gli altri sono ancora giudicabili e appellanti. E' chiaramente un abuso da parte dell'autorità, quella di sottrarre continuamente l'imputato ai suoi giudici naturali, alla sede in cui si presume abbia compiuto il reato e in cui può godere dell'assistenza dei suoi legali. Invece... abbiamo un continuo spostamento di detenuti sotto i più vari pretesti, che in genere non sono altro che i capricci e le paure (evasione) di qualche direttore o maresciallo, oppure misure di sicurezza, o di punizione come i trasferimenti nei carceri di rigore e nelle isole; e come le massicce deportazioni in occasione di vere o presunte « rivolte ». Ci sono *quotidianamente migliaia* — ho detto *migliaia* — di detenuti in traduzione ordinaria o straordinaria sui treni, nelle auto, sulle navi. In ogni stazione vi è almeno una cella di sicurezza; sui treni e sulle navi è la stessa cosa. A volte si vedono nelle stazioni lunghe « catene » di detenuti ammanettati, circondati da carabinieri, cui è affidato il servizio di scorta.

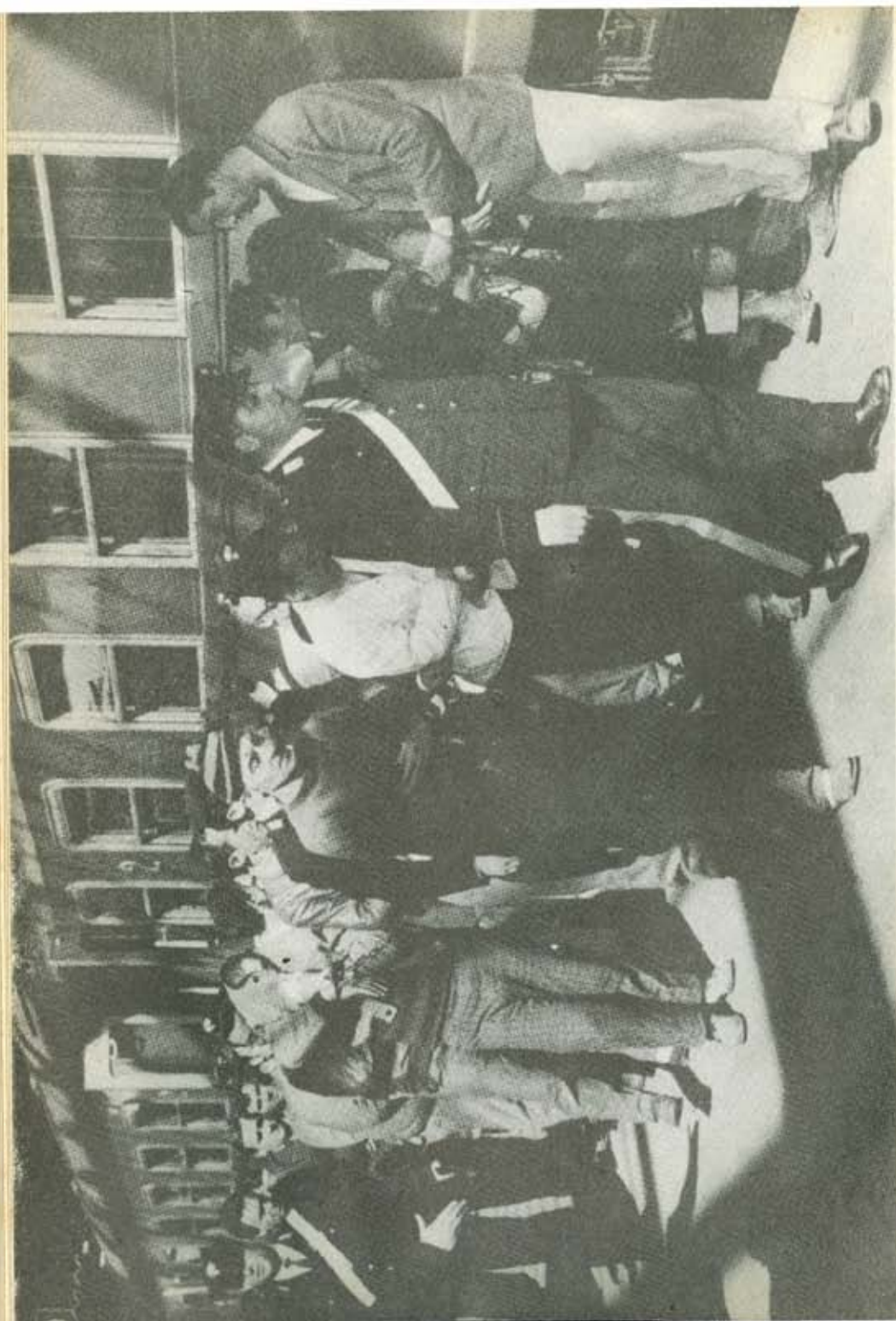
Ogni giorno migliaia di carabinieri sono impegnati in questo servizio. Oltre ai biglietti del treno, al pedaggio sulle autostrade, alla benzina, vi sono le diarie segnate dai « fogli di viaggio »: in tutto sono milioni che vengono continuamente dilapidati. In ogni città vi sono imprese appaltatrici che forniscono autisti e macchine per le traduzioni straordinarie, cioè le traduzioni di quei detenuti considerati più pericolosi, o che dal direttore del carcere sono classificati arbitrariamente « sobillatori ». Noi siamo ritenuti tali, ad esempio; dopo il primo processo siamo stati spediti subito, ognuno in un « penale » della Toscana, per poi tornare per l'appello, quindi — a causa di un rinvio — invece di essere lasciati a disposizione dei difensori, di nuovo inviati nei penali, e di qui ancora una volta a San Vittore!

Nel mio caso particolare poi, le cose sono andate ancora peggio. E' quattro anni circa, che sono detenuto, e in questo tempo ho toccato le mura di ben sei galere: Milano, Pianosa,

Livorno, Porto Azzurro, Noto, Lecce. Come ho già detto questi tragitti di centinaia di Km. mi sono toccati sempre in straordinaria: macchina, motovedette, treno. La scorta fatta da quattro o cinque carabinieri. Lascio alla vostra discrezione stabilire la somma di denaro spesa per me solo in questo lasso di tempo. E' pazzesco dover rilevare con quanta facilità e improvvisazione ci trasferiscono da un carcere all'altro, senza preavviso alcuno, o al massimo con due o tre ore di anticipo; senza aver modo così di preavvisare i propri familiari, il che causa disguidi nella posta e nei colloqui. E' pure evidente che, anche in questo che parrebbe una piccolezza — per chi vive in libertà — si rileva l'assoluto disprezzo per la personalità del detenuto e per la tanto vantata rieducazione. Proprio in questi giorni abbiamo assistito a un ennesimo caso di sopruso che rasenta la vigliaccheria psicopatica: un nostro compagno Salvatore Mingiardi — in attesa di appello presso il tribunale di Milano — ritenuto senza alcun fondamento, un sobillatore, fu mandato nel penale di Lecce. A Lecce, lo tennero per 25 giorni, dopodiché fu nuovamente rispedito a Milano. E' da tener presente che in questi casi il detenuto è sempre accompagnato da una cartella informativa — biografica — in cui esso viene dipinto a tinte talmente fosche per cui il direttore che lo riceve in consegna, cerca immediatamente di sbarazzarsene. Il direttore di questo carcere, dottor Alfonso Corbo, 24 ore dopo lo rimanda, con traduzione straordinaria nel carcere penale di Noto (Sicilia).

Questo è uno dei reali problemi, forse il più importante: essere considerati dei numeri da spostare a piacimento di un uomo, come si spostano le pedine di una scacchiera.

E' riscontrato anche da studiosi di sociologia borghese — la più avanzata — nonché dalla psicologia e psichiatria, che un individuo privo della libertà, e ristretto in questi luoghi, per essere risocializzato e rieducato, ha bisogno di rimanere costantemente a contatto con i propri familiari, con gente amica vincolata da sentimenti umanitari. Questo per far sì di ridurre il senso di miseria e di prostrazione in cui l'uomo è venuto a cadere. Ma come arrivare a questo contatto umano e socializzante se siamo strappati a forza dalla vicinanza dei nostri familiari? E' chiaro che qui vi è del marcio, basti pensare che noi siamo fonte di commercio e di ingente guadagno



per quei capoccioni che si trovano al ministero, e che hanno tutto l'interesse di tenere sempre in vita questo bubbone mangia-soldi, che si nasconde sotto la voce « trasferimento detenuti ».

Il modo in cui avvengono le traduzioni è indicativo di una concezione del detenuto visto come oggetto o come sotto-uomo. Molto scalpore fece il libro « La traduzione » di Silvano Ceccherini — vincitore di un premio letterario e plaudito da tutti gli intellettuali borghesi — ma che purtroppo ha lasciato il tempo che ha trovato. Sono lieto che l'ex detenuto Ceccherini abbia vinto un premio e si sia affermato come scrittore, ma questo appartiene ai suoi affari privati, ciò che conta è la sostanza drammatica della situazione descritta nel libro. Drama umano, che interessa decine di migliaia di uomini e che ancor oggi non è stato risolto. Ecco perché noi detenuti, preferiamo la denuncia che prevede immediatamente la lotta, a tutte le belle frasi commoventi fatte su esperienze che vengono ogni giorno amaramente vissute da tanti poveri cristi. Abbiamo detto che in genere i trasferimenti sono arbitrari e ingiustificati, ordinati d'autorità. Un ultimo esempio è quello verificatosi in data odierna: il nostro compagno Sante Notarnicola, che coraggiosamente denunciò in pubblico, al processo e alla stampa, la repressione sfrenata che viene praticata nel penale di Volterra. Nessuno ha smentito le sue affermazioni; Notarnicola aveva già preannunciato che l'apparato autoritario gli si sarebbe scagliato contro e lo avrebbe punito. E la punizione è venuta puntualmente con la decisione di trasferimento a Noto (Sicilia) carcere di rigore situato alla punta estrema. La sua famiglia risiede a Torino. Questo è un modo per terrorizzare il detenuto, con l'uso dell'intimidazione indiretta: significa che anche quando si ha ragione è meglio tacere sempre, in quanto il sistema trova sempre il modo di effettuare una ritorsione. Che però... si effettua anche in altri modi, quali ad esempio, l'invio in un manicomio criminale (comoda formula per distruggere chi dà fastidio e non è attaccabile in altro modo). Questo problema sarà oggetto di un prossimo documento. Per ora, voglio solo mettere in luce come a volte il manicomio sia l'unica scelta lasciata al detenuto per ottenere il trasferimento. In sintesi, contro ogni logica, ed ogni senso di umanità, noi veniamo inviati in luoghi lontanissimi

da casa. In alcune carceri si sta più o meno meglio che in altri — in ognuno vige un trattamento diverso, secondo l'arbitrio del direttore — e quindi c'è una reazione da parte del detenuto che continuamente si batte per andare in un carcere migliore o vicino a casa, o là dove si svolge la sua vicenda processuale.

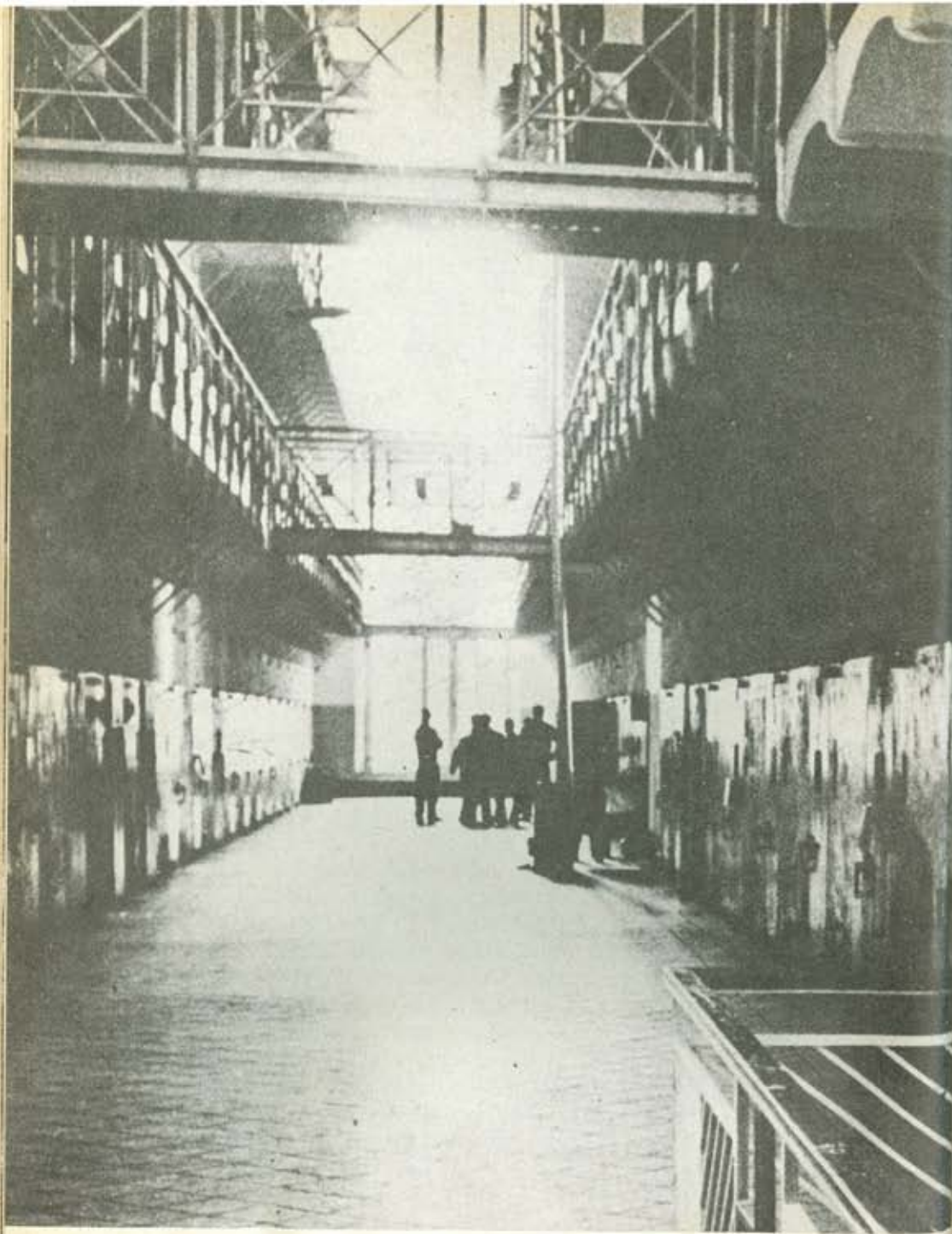
Chi decide i trasferimenti è l'Ufficio III della « direzione istituti prevenzione e pena » del Ministero di Grazia e Giustizia, Roma. Questo ufficio composto di uomini della peggior feccia sociale, con a capo tutti ex fascisti, decide in modo cervelotico sempre con intenti punitivi, su indicazione dei direttori, però i detenuti che hanno soldi o una bella moglie o sorella, possono facilmente (bastano 50.000 per un detenuto poco conosciuto) ottenere i favori di Margariti, dirigente l'ufficio almeno sino a qualche mese fa. In genere i direttori favoriscono, come abbiamo detto, il trasferimento, pur di togliersi dai piedi il detenuto insofferente, però cercano di inviarlo dove sta peggio. Come ho già detto e ripeto, vi sono alcune carceri di rigore e punizione, in cui finiscono coloro che in un modo o nell'altro sono considerati fonte di guai per i dirigenti dei carceri normali. Abbiamo così luoghi come Volterra, P. Azzurro, Favignana, Noto, Lecce, da cui non si riesce più a venire via, con metodi ordinari (domanda). Sono l'ultimo binario!

Ecco che il recluso si trova costretto a imbastire scenate minacciando anche di fare o farsi del male, giungendo spesso, più delle volte a tagliarsi tendini, sfregiarsi lo stomaco, la pancia e tutte le parti del corpo, con un comune vetro rotto dalla finestra o qualche bottiglia o lametta procurata nel tempo. E così normalmente oltre che prendere una denuncia per minacce — con un nuovo processo a carico — si giunge a prendere anche un sacco di botte dall'apposita squadretta pestaggio, che in ogni carcere vige! Dopo una superficiale medicazione, con sutura se necessaria, fatta dal medico del carcere — degna anche questa del metodo usato nei lager nazisti — il detenuto viene sbattuto nelle celle di punizione, dove oltre alle privazioni delle sigarette, della spesa al sopravitto, alla posta che non potrà scrivere, ai pacchi che non potrà ricevere, e ai colloqui — se vicino di casa — che non potrà avere, verrà tenuto alle celle per almeno 30 giorni prima di essere trasfe-

rito nuovamente in uno dei suddetti carceri punitivi, altrimenti verrà inviato in manicomio.

Infatti per le autorità solo un pazzo può comportarsi in questo modo: in realtà questo è un basso mezzo di intimidazione. Ti creano le condizioni per cui l'uomo deve per forza reagire, e poi lo si accusa di aver reagito in modo asociale-delinquenziale! e tutto questo dopo che egli ha tentato tutte le vie legali che gli sono state ostinatamente precluse. In conclusione, tutta la questione della detenzione è da modificare totalmente, ma ciò per ora è ancora nel campo delle speranze, mentre si può sin d'ora lottare per cambiare le situazioni più dannatiche.

Con l'aiuto dell'avanguardia proletaria, contiamo di ottenere i primi successi...



PORTO AZZURRO. UN « BRACCIO ».

L'ARCHITETTURA CARCERARIA

I penitenziari

« Sono vere e proprie galere. Favignana ne è un esempio. Il carcere è nell'antica fortezza, di origine sveva. La prima cosa che colpisce chi entra sono certi strani oggetti, specie di arnie che spuntano sui camminamenti lungo le mura. Sono prese d'aria. Le celle sono scavate nel fossato della fortezza, a otto metri dal livello del suolo. Sono veri antri che prendono luce ed aria dalla porta d'ingresso e dai minuscoli sfiatatoi del soffitto. L'umidità corrode le pareti, screpola l'intonaco. Quando piove, l'acqua invade il fossato, penetra nelle celle. Oltre trecento detenuti vivono in condizioni subumane, minati dall'ozio, colpiti, oltre che dalle malattie tradizionali dei carcerati, dall'artrite e dai reumatismi ».

Le grandi carceri giudiziarie

« Sono simili tra loro. S. Vittore, Regina Coeli, Poggioreale, l'Ucciardone, sono frutto della stessa mentalità repressiva. Sono edifici enormi, vere cittadelle, di un colore ferrigno e viscido, quasi che una sporcizia secolare si fosse impregnata nella pietra. Le sezioni hanno la forma di enormi bare. Le celle sono poste frontalmente, lungo il corridoio, su tre piani. Uno stretto ballatoio si affaccia davanti alle celle dei piani superiori. Colpisce subito l'utilizzazione dello spazio. I corridoi sono enormi; lo spazio riservato alle celle angusto. Lo stesso vale per i cortili. Poggioreale, ad esempio, ha ampi viali alberati che gli danno l'aspetto meno tetro delle altre carceri. I detenuti ne sono esclusi. Per il passeggio dispongono di cortili minuscoli, privi di un filo di verde, separati da muri altissimi, vere scatole senza coperchio ».

SAN VITTORE

di CARLO D'AMARIO

San Vittore, 14 agosto 1971

Progettato con criteri illuministici del '700, realizzato per celebrare l'unità d'Italia nell'800, e in data odierna ancora in esercizio, il carcere giudiziario di S. Vittore a detta delle autorità competenti è strutturalmente ancora agibile, se non portato come esempio di come l'edilizia carceraria compie i suoi miracoli di trasformazione attraverso i secoli. In effetti una tradizione c'è, ed è quella dei vari direttori che, sensibili alle tradizioni carcerarie anglosassoni del XVIII secolo con lo spirito del « buon padre di famiglia », considerano lo stabilimento penale il loro feudo e « reggia », e ancora oggi una specifica disposizione ministeriale li obbliga ad abitare nell'apposita « dependance », in modo da creare l'indispensabile rapporto di sudditanza coi detenuti. Naturalmente la posizione geografica del carcere favorisce questo amalgama « direzione » « forza » « ambiente » « detenuto »... Molti direttori stanno facendo degli studi comparativi di architettura con le locali sovrintendenze delle belle arti allo scopo di adeguare all'ambiente lo stile delle facciate della fortezza. Non è difficile trovare nelle anticamere di qualche direzione « progressista » degli arredi rinascimentali di buon gusto. Famoso è quello dello stabilimento penale di Firenze, per quanto riguarda l'interno è tutta un'altra cosa! Questo cordone storico ombelicale fra direzione e carcere spiega e garantisce la sopravvivenza dello stabile attraverso i secoli. Ritornando a S. Vittore, trovandosi a Milano, in piena zona residenziale, dove gli interessi economici speculativi hanno un peso determinante, la direzione ha posto parere negativo all'offerta di una nota società (la Rinascente) di costruire un nuovo e moderno carcere in zona da stabilirsi, in cambio dell'area occupata da S. Vittore, prefe-

rendo riverniciare tutto il carcere e, grazie all'ultima rivolta che rese inagibile tutti i raggi, provvedere all'installazione dei servizi igienici nelle celle. Questo ennesimo miracolo di trasformazione carceraria dovuta alla mente illuminata del dott. Corbo pone S. Vittore nella prestigiosa e invidiabile posizione di avere i servizi igienici nelle celle e quindi assicurarsi un tranquillo avvenire per almeno qualche generazione.

Naturalmente questi macchiavellici miracoli di trasformazione hanno un prezzo che noi detenuti paghiamo duramente: per i lavori manuali vengono « usati » i detenuti, che costano all'impresa appaltatrice le solite 12.000 lire al mese, appalto al quale la direzione in genere non è mai estranea. Citeremo a proposito l'esempio del direttore Fausto Winkler della casa penale di Porto Azzurro, che con 500 detenuti è la più grossa d'Italia, coinvolto in un appalto « doping », è stato trasferito a dirigere il carcere di Latina (30 detenuti). Naturalmente questi trasferimenti avvengono con il massimo riserbo.

E' facile dedurre che questo sfruttamento sui salari, e non solo sui salari, crea l'appalto di riammodernamento di edifici carcerari, fonte di speculazione alla quale è difficile rinunciare.

Parlare di nuovi carceri finché rimarranno queste roccaforti di sfruttamento e di arricchimento illecito, che sono le opere di modificazione carceraria, significa illudere la gente. Troppi interessi particolari verrebbero lesi: modificare il carcere significa adottare una politica riformistica che anche sotto il punto di vista « borghese progressista » risulta deleteria e conservatrice per quanto riguarda la risoluzione dell'edilizia carceraria.

Il principio che regola l'attuale edilizia carceraria non ha nulla a che vedere con la rieducazione del detenuto, un detenuto rieducato non serve a far carriera anzi c'è il pericolo che non torni più in carcere. La cosa che più interessa sono i famosi motivi di sicurezza; in un carcere meno finestre ci sono e più alti sono i muri di cinta con le relative torrette, più il carcere è « teoricamente » sicuro.

Sembrerebbe un luogo comune ormai sfruttato da un certo tipo di letteratura giallo-poliziesca, ma il direttore del carcere italiano più di ogni cosa teme l'evasione: significa un punto nero nella sua pratica di promozione e quindi un danno economico non indifferente; di conseguenza non c'è da stu-

pirsi se gran parte dell'attuale edilizia carceraria si basi su questo pedestre concetto.

Ligio a questi principi la direzione di S. Vittore toglie ai detenuti la possibilità di scambiarsi idee e opinioni, l'unico mezzo che hanno per non trasformarsi in animali. Il cortile dove i detenuti passeggiano durante l'ora dell'aria è stato diviso a spicchi con divisori in modo che i detenuti dei piani diversi non possono parlare e comunicare fra di loro e, come tocco finale, il ripristino delle borboniche bocche di lupo.

Ecco dunque le brillanti riforme dell'illuminato Corbo: impedire i contatti tra detenuti per impedire le rivolte.

I progetti di legge riguardanti il regolamento carcerario e in particolare per quanto concerne l'edilizia carceraria oltre a trovarsi di fronte alla solita e non casuale mancanza di fondi devono fare i conti con questo stato di cose.



COME VIENE SFRUTTATO IN CARCERE IL LAVORO DEGLI SFRUTTATI

Anatomia di una prigione "pilota"

di un gruppo di detenuti di Potenza

Il carcere di Potenza domina dall'alto la zona industriale nella valle del Basento. Nelle fabbriche a valle, lo sfruttamento capitalistico, nel carcere lo sfruttamento parassitario dei funzionari del ministero di grazia e giustizia: la condizione dei proletari è sempre la stessa.

Nel carcere «pilota» di Potenza sono «ospitati» da 300 a 350 detenuti. Chi sono questi detenuti? Sono contadini che la miseria spaventosa ha spinto al furto di qualche capra del vicino; sono braccianti, operai, manovali che la vita di stenti e l'insicurezza del lavoro ha indotto ad atti di violenza inconsulta; sono sarti, falegnami, calzolari, fabbri. La maggior parte viene dai paesi poverissimi del meridione svuotati dall'emigrazione. Oltre 200 sono gli analfabeti o semianalfabeti. Il motto del carcere dice «vigilando redimere», rieducare cioè l'individuo «tarato» alla società.

In realtà le condizioni nelle quali i reclusi sono mantenuti non sembrano avere nessun fine rieducativo, sono soltanto disumane. I puniti e i transitanti (coloro che fanno sosta al carcere nel corso dei lunghi trasferimenti da una galera all'altra della penisola) vivono in celle fredde o caldissime, umide sempre, senza aria e luce, completamente isolati. I servizi igienici sono rappresentati da una buca al centro della cella.

Nel frattempo, sempre a scopo «rieducativo», si procede allo sfruttamento della forza lavoro.

I detenuti che hanno un mestiere sono obbligati a lavorare per il ministero di grazia e giustizia, a 410 lire al giorno, nei reparti di falegnameria, calzoleria, sartoria, officina mecca-



UN'OFFICINA DI « RIEDUCAZIONE ».

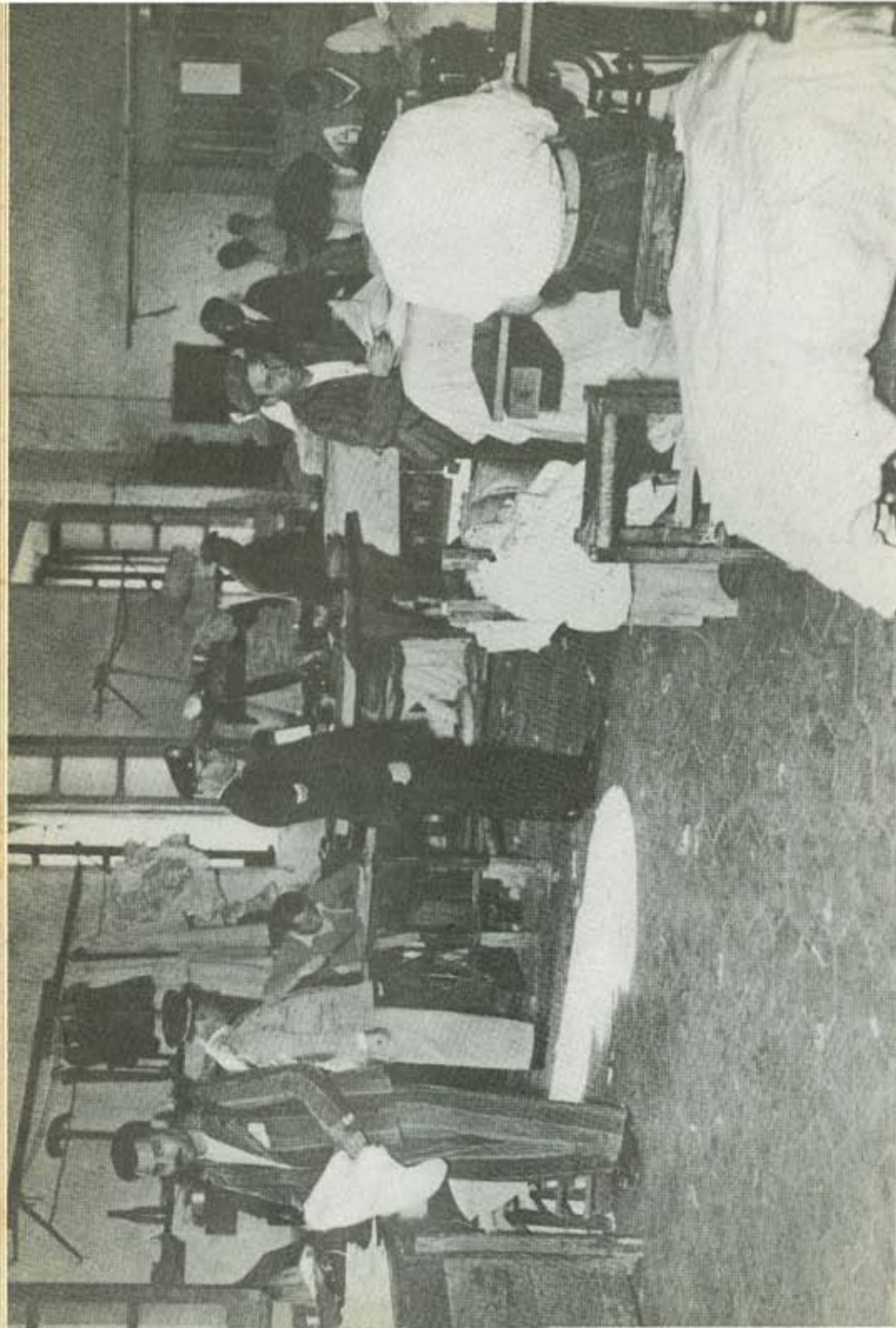
nica, elettricità, ecc. Nelle tasche di chi vanno i profitti del lavoro degli operai carcerati?

La direzione e il personale di ragioneria dell'istituto sfruttano il lavoro degli operai generici remunerandoli con 200 lire giornaliere. C'è un esercito di manovalanza gratis addetta al lavaggio dell'automobile del direttore, del ragioniere economo, del giudice di sorveglianza: c'è una squadra di detenuti per le esigenze domestiche delle signore: una terza squadra ha cura del pollaio della direzione. Eccetera.

E' questo il modo in cui i proletari e sottoproletari incarcerati vengono rieducati: imparano di nuovo — se l'avevano dimenticato — a scattare di fronte alla volontà indiscutibile dei funzionari che detengono l'ultima fetta del potere repressivo.

Non basta. I carcerati non sono soltanto sfruttati attraverso il lavoro coatto, sono anche truffati riguardo al vitto e alle piccole spese. I rifornimenti della mensa e le altre forniture sono gestite da ditte private che hanno vinto i concorsi banditi dal ministero di grazia e giustizia. Solo tramite la ditta appaltatrice il recluso può comprare quello di cui ha bisogno. Ma ogni genere di fornitura è di qualità scadente e ad un prezzo più alto dal 15 al 60%. L'impresa fornitrice guadagna sulla salute e sulla pelle dei « delinquenti » che non possono neppure lamentarsi se sono costretti a mangiare i rifiuti dei mercati delle città.

I detenuti hanno chiesto di gestire la mensa, ma la sola idea è considerata un delitto: come potrebbe, la società borghese, consentire la « rieducazione » attraverso l'autogestione?



« IL LAVORO RENDE LIBERI ».

LAVORAZIONE NELLE OFFICINE GIRARDENGO

di G. S., Carcere di Alessandria

Una conseguenza di tutti questi « traffici » era anche l'uso enorme che veniva fatto di pastiglie di metedrina. Ne circolavano tubetti a decine e chiunque avesse voglia di prenderne e possibilità per pagarle (la tariffa minima era di almeno 2000 lire il tubetto) poteva trovarle facilmente tramite alcuni lavoratori (o anche dal trafficchino di professione) che a loro volta se la facevano portare da qualcuno delle imprese private o dall'agente compiacente con il quale condividevano il traffico. Ai lavoratori, in genere, la metedrina veniva fornita per rendere di più sul lavoro... ed essere così maggiormente sfruttati! Logicamente, non erano tutti che ne facevano uso, ma molti sì, specialmente alcuni di quelli che facevano le biciclette e che occupavano posti di alta produttività e che in questo modo collaboravano con le necessità del padrone quando c'era da preparare in fretta un certo carico di merce da mandar via. Questa è una delle cose più sporche che ho visto. C'erano poveracci che si impasticcavano (ora non saprei, ma credo che la situazione non sia sostanzialmente cambiata) per poter lavorare come cani per quattordici-quindici ore al giorno senza un minuto di sosta. Si illudevano di star bene soltanto perché potevano guadagnare qualche diecimila lire in più al mese, potevano così mangiare, bere e fumare quando volevano e mandare anche qualche soldo a casa, i più coscienti, altri se li giocavano a carte o li usavano per soddisfare qualche vizio particolare. Saldatori, verniciatori, montatori di ruote ecc., a mezzogiorno ed a sera, venivano su da quella specie di catacomba dove lavoravano sporchi, stanchi, con gli occhi stralunati a causa della tensione nervosa: dopo qualche mese di quel lavoro diventavano irriconoscibili e le malattie erano all'ordine

del giorno. E tutto questo perché? Per guadagnare trenta-quarantamila lire al mese producendone dieci volte tanto! Purtroppo nel carcere il lavoro è uno dei grossi problemi per il detenuto e fino ad oggi non ci sono assolutamente possibilità, per chi ha necessità o vuole guadagnare qualche mille lire in più, se non assoggettandosi ad un simile tipo di abbruttimento e di sfruttamento. Ed il carcere di Alessandria, per il detenuto, è già un posto considerato un privilegio, in quanto nella quasi totalità degli altri carceri si può arrivare a guadagnare al massimo una mercede di quindici-sedicimila lire pulite al mese, pur lavorando in media circa otto ore al giorno. La condizione del detenuto nel lavoro è la più sfruttata che ci sia al mondo. E tieni presente che il lavoro è obbligatorio ed è considerato un mezzo di rieducazione. In sostanza chi viene condannato per un reato, non solo viene privato di ogni forma di libertà personale, ma viene indirettamente condannato ad una seconda pena, quella di non potersi assolutamente sottrarre allo sfruttamento della sua persona nell'attività lavorativa. Questo dovrebbe addirittura essere anticostituzionale. Non so in forza di quale diritto il detenuto deve essere sottoposto ad un simile sfruttamento. Il fatto che il lavoro deve servire come mezzo di rieducazione è un'ipocrita astrazione di uno sfruttamento arbitrario, ingiusto e disumano, perché il lavoro in carcere può produrre qualsiasi cosa, dallo sfruttamento all'abbruttimento fisico e mentale dell'individuo, ma assolutamente non può produrre rieducazione e recupero in questo modo. Serve solo a permettere a qualche impresa privata di arricchirsi alle spalle dei detenuti potendosi servire di una mano d'opera che sfugge a qualsiasi controllo economico e assistenziale. Il detenuto, più d'ogni altro, funge come merce da usare, senza neppure gli obblighi previsti dai contratti di lavoro. Qualcuno afferma che il rendimento dei detenuti è minimo poiché bisogna prima prepararli al lavoro e raramente si può disporre di persone qualificate che possono rendere in modo normale, ma questo è vero solo in parte minima e serve come giustificazione di una situazione assurda, paradossale e inumana. Qualunque lavoro il detenuto faccia, anche lo scopino per conto dell'Amministrazione è sempre una prestazione d'opera per circa otto ore al giorno e dovrebbe aver diritto a un'adeguata retribuzione. Il reato non dovrebbe avere niente a che fare con il de-

prezzamento del lavoro. Tanto più che il detenuto rimane debitore allo Stato delle spese di giustizia e di mantenimento carcere quando queste sono pagate da tutti i cittadini e che, inoltre, debba ancora pagare con la sua pelle per anni attraverso l'obbligo ad uno sfruttamento sistematico di tal genere. C'è qualcosa di mostruoso in tutto questo, qualcosa che va molto al di là della semplice difesa sociale contro il crimine, considerazioni politiche a parte. Ma ritorniamo ad Alessandria ed all'impasticcamento. Ho visto persone talmente abituate alla metedrina da doverne prendere cinque-sei pastiglie per volta perché gli facessero effetto. E questa non era certo una novità per nessuno in quel carcere, ma nessuno se ne curava o aveva la voglia di curarsene, per timore di rappresaglie o altro. Il guaio è che non ci sono prove concrete per poter dimostrare il fatto; tutti lo sapevano, ma coloro che prelevavano la metedrina erano persone fidatissime a chi la forniva e tutto rimaneva labile; parlarne vuol dire quasi certamente rischiare una denuncia per calunnia. E' un po' come la mafia, tutti sanno che c'è e dov'è ma nessuno parla.

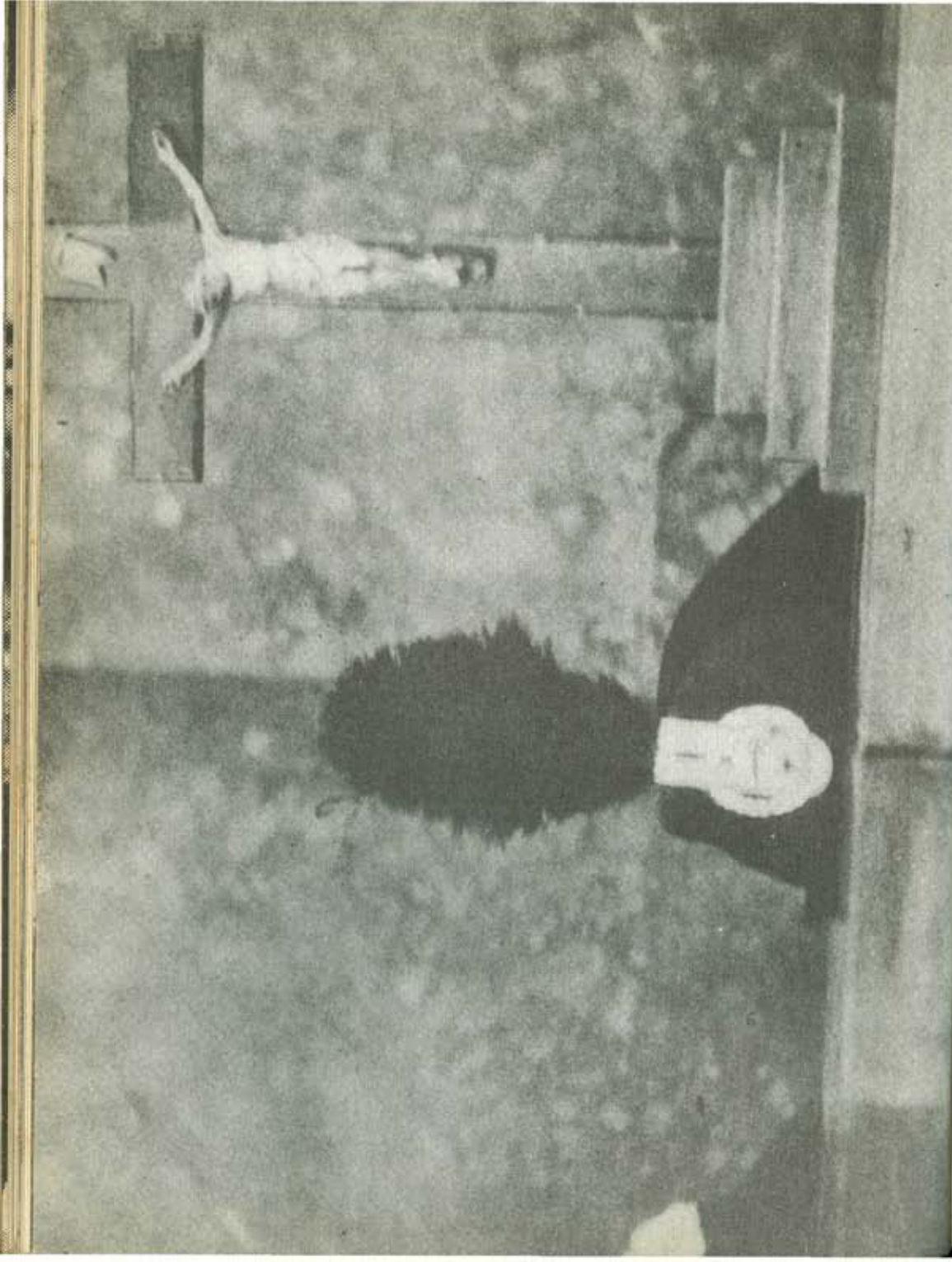


IL LAVORO A PORTO AZZURRO

di D. S.

18 giugno 1971

...I prodotti artigianali... qua costituiscono buona parte delle fonti d'entrata lavorativa. Si producono: scialli in lana, stole di lana, modellini navali, quadretti in fiammiferi, ecc. Questi oggetti non trovano una continua corrente di vendita e quindi coloro che li fabbricano trovano come sola soluzione la loro vendita a prezzi minimi e cioè non tengono in nessuna considerazione il tempo impiegato nel produrli. Questo fa sì che chi abbia contatti con compratori (Ditte, privati e « amatori ») può acquistare questi prodotti e smerciarli a suo nome arrivando a guadagni che solitamente ammontano al cento per cento sul prezzo d'acquisto. Se altri non possono e le ragioni sono diverse, cedere a queste forme di « libera vendita » possono inviare i loro manufatti alla vetrina esistente all'ingresso del carcere, vetrina che avrebbe lo scopo di reclamizzare i prodotti che una volta venduti grazie, a questa diversa forma subiscono da parte della Direzione una « trattenuta » del 20 per cento sul loro ricavato. Altro sistema di « piazzamento » della merce è quello del *tentativo*; infatti molte volte degli oggetti sono inviati con una lettera di accompagnamento, ad attori conosciuti, dive del cinema e ai vari personaggi della cronacamondana. Qualcuno di questi mosso a pietà più dal contenuto della lettera che da altre ragioni (il prodotto inviato non raggiunge nessuna valutazione in sé) spedisce qualche mille lire. Come puoi notare il carcere autorizza l'accattonaggio a domicilio! E' chiaro che queste forme di lavoro oltretutto non servono come preparazione ad alcun lavoro o conoscenza di mestiere e restano solo delle soluzioni momentanee che non possono trovare alcun sbocco nella vita « libera » o nella pratica sociale. Con questi lavori « coatti » ci ridanno alla società nelle stesse condizioni di preparazione posseduta quando siamo entrati (da notare che in libertà nessun detenuto ha mai usato la conoscenza di questo tipo di produzione mentre, in carcere è stata la fonte delle sue entrate).



UN METODO "RIEDUCATIVO" PER ECCELLENZA: LA RELIGIONE, IL "CAPPELLANO"

di SANTE NOTARNICOLA
S. Vittore, 27 luglio 1971

Molti non conoscono la funzione del sacerdote nel carcere, che nella realtà è... nulla. Ne ho conosciuto molto bene uno: il cappellano di Volterra. Ha assunto l'ufficio da poco più di un anno, sostituendo un suo collega deceduto. Conoscete già il penitenziario di Volterra, conoscete la sua funzione repressiva, conoscete il suo comandante fascista e il suo direttore imparentato con un alto papavero della DC. Subito, don Rafe-nelli, venne in cella a farmi visita e la prima impressione fu buona, pensai che forse, col suo aiuto, sarebbe stato possibile incrinare il regime bestiale che esiste in quel penitenziario, ma ahimé dovetti immediatamente cambiare idea. Per un bel pezzo i linciaggi scientifici e a freddo, da parte delle guardie sui detenuti, continuarono. Un bel giorno mi decisi a parlargli e per metterlo di fronte alle sue responsabilità: negò qualsiasi aiuto, sostenendo che in quel carcere i più entrano « pericolosi » e che lui, pur volendo, non avrebbe potuto intervenire, anche perché la magistratura non prendeva in considerazione denunce che non fossero suffragate da prove. Feci notare che molti detenuti le prove se le portavano sulle... ossa! Niente, al nostro amico, prete di Volterra, manca il coraggio civico di assumersi qualsiasi responsabilità.

Quando vennero deportati a Volterra, i « ribelli » di Torino, e furono pestati tutta la notte in aggiunta alle botte che avevano già prese alle carceri « Nuove » durante l'ultima rivolta, il « buon pastore » non si fece vedere ed evitò qualsiasi presa di posizione (secondo il costume vigente tra i nostri cappellani

che scompaiono al primo pericolo di contestazione nel carcere). Per un pezzo ricorderemo, io e gli altri otto detenuti, il Natale 1970, è stato forse l'unico carcere che in quei giorni di festa ha avuto « ospiti » nelle celle punitive! Neppure quando venne il Vescovo ci fecero uscire, ma avemmo la nostra piccola soddisfazione: il prelato il giorno dopo, ebbe un incidente, e si fratturò un piede. Evidentemente qualche volta gli « auguri » vanno a segno!

Il cappellano nel carcere ha una funzione istituzionale, fa parte della direzione, è una autorità, e membro del consiglio di disciplina — dove noi subiamo le punizioni senza possibilità di difesa e senza che partecipi un rappresentante dei detenuti — e ciò è in contrasto con la funzione di rieducatore che egli dovrebbe avere. Non si può essere repressori e rieducatori al tempo stesso. Il prete nella scala gerarchica è allo stesso grado del direttore. Purtroppo anche nel nuovo regolamento egli ha la stessa funzione paternalistico-autoritaria. Dalle informazioni in mio possesso negli altri carceri le cose non vanno meglio; anzi dove il prete si limita a celebrare la messa domenicale i detenuti non ne sentono affatto la mancanza. Di religiosi ne ruotano molti intorno al detenuto, alcuni hanno creato una vera industria. Ne conosco uno che si fa scrivere e fotografare con i detenuti più noti e poi gira sventolando lettere e fotografie « facendosi » fare beneficenza. Altri creano dei centri di assistenza per carcerati che assorbono milioni e milioni, poi giustificano il tutto dando al detenuto una maglia o un paio di calze l'anno o un pacchetto di caramelle. Quello che è più grave è che molti detenuti cadono nella trappola, per opportunismo o per mancanza di coscienza. Poi vi sono preti che fanno i commercianti vendendo piccoli lavori artigianali che i detenuti fanno, non per la gioia della creazione ma perché nella gran parte dei penitenziari non esistono posti di lavoro, e quei pochi sono retribuiti alla media di 10-12 mila lire al mese. Ma i preti la funzione più sporca la svolgono senz'altro nelle domande di grazia che pare sia una loro prerogativa. Senza l'appoggio del prete: niente grazia. (Almeno questa è la convinzione di molti, convinzione che in realtà è illusoria, ma che i preti diffondono abilmente). Quindi si può facilmente immaginare a quale degradazione giunge un uomo, quando, dopo 25 o più anni di galera gli fanno balenare un barlume di speranza. E qui entrano in campo le raccomandazioni, le suppliche ecc.

In genere chi usufruisce della grazia è il detenuto più sporco moralmente, colui che è disposto a fare qualsiasi atto contro i suoi stessi compagni pur di raggiungere il suo scopo. In genere tutto si risolve in un grosso bluff in quanto il prete può « spingere » solo uno o due detenuti che (sarà un caso?) sceglie tra quelli più grossi. In conclusione la funzione del prete finisce per tradire le premesse da cui parte e si risolve in una presenza inutile o diseducativa.

Che proposte possiamo fare? La prima dovrebbe essere la soppressione del prete come funzionario: venga pure a dir messa ai detenuti che desiderano assistere al rito religioso, ma limiti a questo il suo intervento nel carcere. Al tempo stesso si aprano le porte anche ai compagni, non per metterli in cella come è successo finora, ma perché vengano tra di noi per tenere conferenze, scuole, gruppi di studio, per creare un legame tra il sottoproletariato e la classe operaia, insomma per aiutarci a dare una coscienza politica e morale ai detenuti. Cosa che fino a questo momento non sono riusciti a fare coi loro metodi repressivi, punitivi, o paternalisticamente ipocriti, né le autorità civili né i preti nel carcere.

LA SCUOLA

di S. N. (Volterra)

Dalla tua lettera vedo che rivolgi particolare interesse al problema delle scuole in carcere. Entrare direttamente in argomento senza prima parlare delle condizioni ambientali è difficile, a spiegarlo occorrerebbero montagne di libri che in definitiva non darebbero mai una immagine esatta di quello che è effettivamente il carcere. *Il carcere si può definire lo specchio della società che lo contiene e i carcerati la sua immagine.* Il carcere è anche la negazione più assoluta dell'esigenza e delle necessità fisiologiche e caratteriali dell'individuo, che col tempo finiscono anche per compromettere il suo equilibrio psichico. Come vedi, parlare di scuola in un ambiente in cui manca quell'equilibrio di valori che sono indispensabili alla formazione e alla realizzazione dell'uomo stesso, è semplicemente ridicolo; ma malgrado ciò il Ministero stanziava un mare di soldi per la scuola nelle carceri ed effettivamente le scuole ci sono, e quel che è peggio sono anche abbastanza frequentate. Vediamo che tipo di scuola. Come sai, ogni detenuto quando viene posto in libertà, deve pagare una quota: « mantenimento carcere » di circa 550 lire per ogni giorno passato in ozio e circa 250 per ogni giorno passato lavorando. Questo, naturalmente, spinge una gran parte di detenuti a lavorare ad una paga che varia dalle 10 alle 12 mila lire mensili, questo anche per incrementare il vitto che lo stato ci anticipa. Quindi essendoci una maggioranza di detenuti che lavorano le scuole non possono che essere scuole serali. Hai presente che razza di bordello sono le scuole serali fuori? Ecco, qui molto peggio. L'insegnamento didattico non esiste proprio. A scuola si va per dialogare, per parlare di prossime amnistie, per informarsi sui pregi di questa o quella macchina, per sedare discussioni che portano alle immancabili scommesse, e via di questo passo.

Poi si hanno dei gruppetti intellettualoidi: i « contestatori » che hanno di solito una classe propria e insegnanti particolarmente disposti, e qui si discutono problemi di ordine generale, dove chi urla di più si prende la ragione.

In questo caos qualcuno ogni tanto riesce ad assumere una posizione politica coerente e valida ed evidenziare l'incapacità dell'ordinamento politico statale, e allora questo viene emarginato tra i « politici », sì, perché i « politici » vengono emarginati.

Inutile dirti che tra la popolazione detenuta regna l'anarchia — quella individuale — quindi negativa, in genere si formano vari clan»: quello dei siciliani, dei calabresi, dei sardi ecc.; a volte per colpa di questi gruppi la vita diventa ancora più difficile.

Però esiste un gruppo positivo, ed è quello politicizzato, soltanto qui esiste solidarietà, studio, dibattito; ci si scambia libri e giornali e soprattutto si discute e si presta attenzione a ciò che si chiede « al di là del muro ». Questi sono tutti compagni. E sono i migliori per molti motivi; per aver dato un senso alla loro vita — molti sono ergastolani — hanno studiato quando trovare un libro di Marx o Lenin era davvero una impresa; altri non sapevano neppure leggere, e da soli o con pochissimo aiuto hanno imparato e si sono formati. Forse un giorno ti parlerò di qualcuno di questi, potrebbe essere interessante per te. Ma ciò che voglio ancora sottolineare è che tutto questo l'han fatto senza o con pochissimo aiuto. Naturalmente a volte siamo un po' incerti, confusi, ma non criticateci, anche voi a volte siete tutt'altro che chiari!

Questa è la prima panoramica che appare da una indagine molto sommaria della scuola nelle carceri.

Come vedi questa prospettiva è molto pessimistica e mostra aspetti analoghi alla scuola di fuori. Cercare una riforma in simili condizioni è mera utopia. Solo incuneando punte politicamente avanzate si possono spaccare le istituzioni statali, dando così vita ad un processo rivoluzionario alla cui guida saranno le masse proletarie.

"IO MI SONO RIFIUTATO A QUELLA SCUOLA"

di ANTONIO MUSCAU

Volterra, 17 marzo 1971

Cara I,

Sante mi ha chiesto di scriverti ed è ciò che faccio con molto piacere. Naturalmente non posso riassumerti qui la mia esperienza carceraria ormai ventennale, per cui limito la mia « testimonianza » a un momento di essa e a qualche cenno sulla mia vicenda. Sardo, di Orgosolo, 40 anni, condannato all'ergastolo in un processo assolutamente indiziario (6 carabinieri uccisi chissà da chi, 15 condanne all'ergastolo e 2 a 30 anni), in carcere da 21 anni. Dopo 6 anni trascorsi nei giudiziari della Sardegna, dove tuttora si applica alla lettera il disumano e bieco regolamento fascista del 1931, fui assegnato a Porto Azzurro dove mi tennero per 13 anni. Porto Azzurro era, allora, un carcere molto duro; l'ambiente malsano, il contatto umano represso in tutte le manifestazioni, l'individuo, nella quasi totalità dei casi ridotto in una esistenza semplicemente vegetativa. Un cimitero popolato da fantasmi, una fossa comune dominata da un ingranaggio con la funzione esclusiva di agevolare il processo di putrefazione. Io, una volta intuito il fine che l'apparato repressivo nel suo complesso — dal momento dell'indagine giudiziaria a quello della espiiazione della pena — persegue nei confronti del « soggetto criminale » (il fine unico è quello di annientare l'individuo totalmente, fisicamente e come essere sociale) ho sempre lottato con me stesso e con le vicissitudini dell'ambiente per non cadere interamente nelle spire di quell'ingranaggio e per sopravvivere conservando qualcosa di quell'insieme di sentimento e di valori umani che altri chiamano dignità.

Nel corso di 10 anni mi sono battuto per il diritto a frequentare una scuola professionale o quella per geometri esistente nel carcere di Alessandria, ma questa possibilità mi è stata sempre rifiutata. Lo stato, infatti, che a suo tempo non educa il cittadino (parlo dello stato borghese), rifiuta il compito di rieducare il condannato, per le ragioni che ho detto innanzi. Quel concetto, cioè il « fine » della pena visto come motivo di eliminazione totale dell'individuo che delinque, domina ancora non solo le zucche della classe dominante ma anche la realtà dell'intero sistema carcerario italiano. Nel settembre del 1969 sono stato mandato ad Alessandria in seguito all'interessamento di personalità amiche. Il non poter studiare è stato in carcere uno dei miei maggiori crucci, perciò, anche dopo vent'anni di galera, che è tutto dire, ho accolto con entusiasmo la sia pur tardiva autorizzazione a frequentare quella scuola di Stato che mi aveva già respinto a partire da quando avevo dieci anni. Sondando sull'essenza di questa sua palese contraddizione che già mi lasciava perplesso circa la sua bonarietà e serietà, sono entrato nella rocca della « sapienza » armato di tanta buona volontà e deciso a strapparle non solo un utile diploma di geometra — tanto per cominciare — ma anche e soprattutto un qualcosa di quell'insieme di norme e insegnamenti utili all'uomo in quanto tale che si riassumono nella magica denominazione di « istruzione » e di « cultura ». Quando non si ha avuto la fortuna di abbeverarsi alla inesauribile fonte di scuola « nostra » non è facile entrare nel suo spirito, comunque, per ragioni di forza maggiore connesse alla mia condizione di recluso, ho tentato coraggiosamente di sfiorare col naso la superficie dei suoi profondi misteri frequentando per un trimestre la prima media e poi, previo esami, passando al secondo istituto per geometri. Avevo interesse ad affrettare i tempi, e poi volevo farmi « una cultura », capisci! Pensavo che man mano che si procedeva avanti la farragine le sciocchezze e le falsità dei testi scolastici diminuissero, invece la solfa non cambia e dalla prima media al quinto istituto tutto è predisposto e programmato per fare dello scolaro un imbecille, oltre che per lasciarlo ignorante. Ho trovato che anche i professori, salvo qualche eccezione, sono di idee retrive, menefreghiste al massimo, totalmente assenti dai grandi problemi che oggi impegnano la parte più viva dell'umanità. Sono perciò degli ipo-

criti, degli egoisti, e anche degli ignoranti, alla cui scuola gli sprovveduti di un minimo di coscienza storica e di classe non solo non imparano a comprendere meglio gli uomini e le cose ma perdono anche quel senso istintivo che li lega alla loro dimensione di uomini. All'infuori della scuola, poi, il disinteresse per lo studente come per l'uomo è totale, assoluto. Ti immagini 80 « studenti » stipati in due cameroni intercomunicanti, dalle 7 del mattino alle 7 di sera, salvo l'ora della scuola e un'ora d'aria al giorno, dove si tiene tutta la propria roba, dove si cucina e si mangia, ci si lava, si strilla e si gioca, quando c'è freddo, si scrive a casa e si studia? Nelle cellette di un metro e mezzo per due; senza finestre né porta — hanno un cancello — si va solo per dormire. Tutta la vita si svolge nel camerone, e non vi è possibilità di sfuggirlo quando uno non si sente bene o ha semplicemente bisogno di dormire o di stendersi per riposare, di scrivere una lettera tranquilla o di meditare sui fatti propri. In quelle condizioni si diventa geometri, spiritualmente abbrutiti perché l'acquisizione delle nozioni tecniche sufficienti a saper disegnare il pollaio e la villa non lascia il tempo di occuparsi di altro. Io mi sono rifiutato a quella scuola e a quelle condizioni, e non mi pento anche se mi hanno spedito, per rappresaglia, dove non avrei mai voluto andare (A Volterra - N.d.R.). Spero che tu stia in ottima salute e che mi scusi se non sono stato esauriente sull'argomento. Molti saluti.

L'ASSISTENZA SANITARIA

Se un detenuto si sente male, chiama l'agente di servizio, il quale, se lo ritiene opportuno, chiama l'agente-infermiere. Il quale, se ne riscontra la necessità, finalmente telefona al medico (che normalmente abita fuori dello stabilimento). Un detenuto che si ammali deve sperare che non si tratti di un male grave, tale da richiedere un intervento urgente del sanitario.

I centri clinici, in genere ricavati da « bracci » o parti di « braccio » a struttura cellulare, hanno infatti per infermeria locali che non consentono di ospitare oltre un certo numero di persone. Quindi, poiché le richieste di ricovero sono superiori ai posti disponibili, in attesa che si liberi un letto nell'infermeria, occorre ricoverare, in una normale sezione o parte di sezione pomposamente denominata Braccio Sussidiario Infermeria, il detenuto giunto al C.C. per accertamenti e cure.

Inoltre la diagnosi di una malattia e la sua cura, a causa del meccanismo illogico del servizio sanitario iniziale e di tutti i dettagli di contorno, avvengono in genere quando ormai c'è ben poco da fare.

Il regolamento prevede, nei casi urgenti, il ricovero in ospedale e per determinate circostanze (accertamenti, ecc.) è in uso inviare dei reclusi negli ospedali. Ma si tratta di casi sporadici e comunque quasi sempre soggetti ad una complessa pratica burocratica.

Le malattie che più frequentemente colpiscono i detenuti, sono:

- a) insonnie, esaurimenti nervosi, nevrosi cardiache, mal di testa;*
- b) bronchiti, malattie polmonari in genere (tbc, pleuriti, ecc.);*
- c) ulcere, coliti, gastriti, enteriti;*
- d) disturbi visivi (miopia, retinite, ecc.);*
- e) disturbi mentali.*

2° Regio Cella 23

MODULARIO
N. 184 - AMM. CARC.



Carcere di San Vittore

116 Agosto 1971

il detenuto

Panti Moternicola

M. la 2750

prega l'chiede di iniziare del suo pazzino N. 2.
scatole ~~di~~ Bimmental, di sua proprietà.
Taccio presente di essere senza fondi. Detti
scatole servono a integrare lo scarso vitto.

Panti Moternicola

Classifica

Officina

Fondo particolare L.	85	Informazione del <i>Ergastolo Eppellante</i>
" di lavoro L.		
Ultima lettera ricevuta	19	
" " scritta	19	

DECISIONE DEL DIRETTORE

Non è consentito -

L. DIR. CAPO
(Dr. Alfonso Corbo)

IL VITTO

Le tabelle dei generi alimentari sono calcolate in base al fabbisogno teorico quotidiano di calorie richiesto da un uomo sano che svolga un'attività sedentaria. Ma il vitto è fornito da un imprenditore privato — che ha vinto la gara bandita dallo stato — il quale sulle 400 lire stanziare per ogni recluso, di cui di solito destinano 200 lire per il vitto e 200 al resto (cassermaggio: ricambi, coperte, asciugamani, sapone, ecc.), è chiaro che cercherà di ricavarci pure il proprio guadagno, speculando sulla pelle dei detenuti col procurare generi che rispecchino, solo formalmente, quelli richiesti dalla tabella.

Ecco quindi che un carcerato riceve in media 2 etti di pane, caffè-latte, 3 mele; a mezzogiorno 2 etti di pasta o minestrina, e un uovo, o mortadella (g. 20) o formaggio (g. 50) o marmellata (g. 50). A sera 200 g. di minestrina e 3 volte la settimana razioni da un etto di carne o simili (es. merluzzo) — ma non sempre. Si integra settimanalmente il vitto con 50 g. di zucchero circa, 2 limoni, e di tanto in tanto qualche altra cosetta tipo un uovo crudo.

Una razione alimentare insufficiente sicuramente, non solo per la quantità esigua, ma soprattutto per la scarsa appetibilità, qualità, digeribilità: un cibo che fa schifo, insomma.

Esiste la possibilità di comprare al sopravvittuto alcuni generi fissati da tabelle (quasi tutti alimenti in scatola, qualche bistecca) ma costa tutto quasi il doppio di fuori, e solo chi ha un po' di soldi può quindi « arrangiarsi ».

Del resto, chi ha i soldi, può comprare tutto, legalmente o no, ordinarsi il pranzo fuori, presso qualche trattoria, può avere tutto ciò che vuole, anche i generi proibiti, venduti alla « borsa nera » spesso dagli stessi secondini.

CHI RUBA AI DETENUTI E' 100 VOLTE LADRO

Lettera di Antòn e un gruppo di compagni
San Vittore, settembre 1971

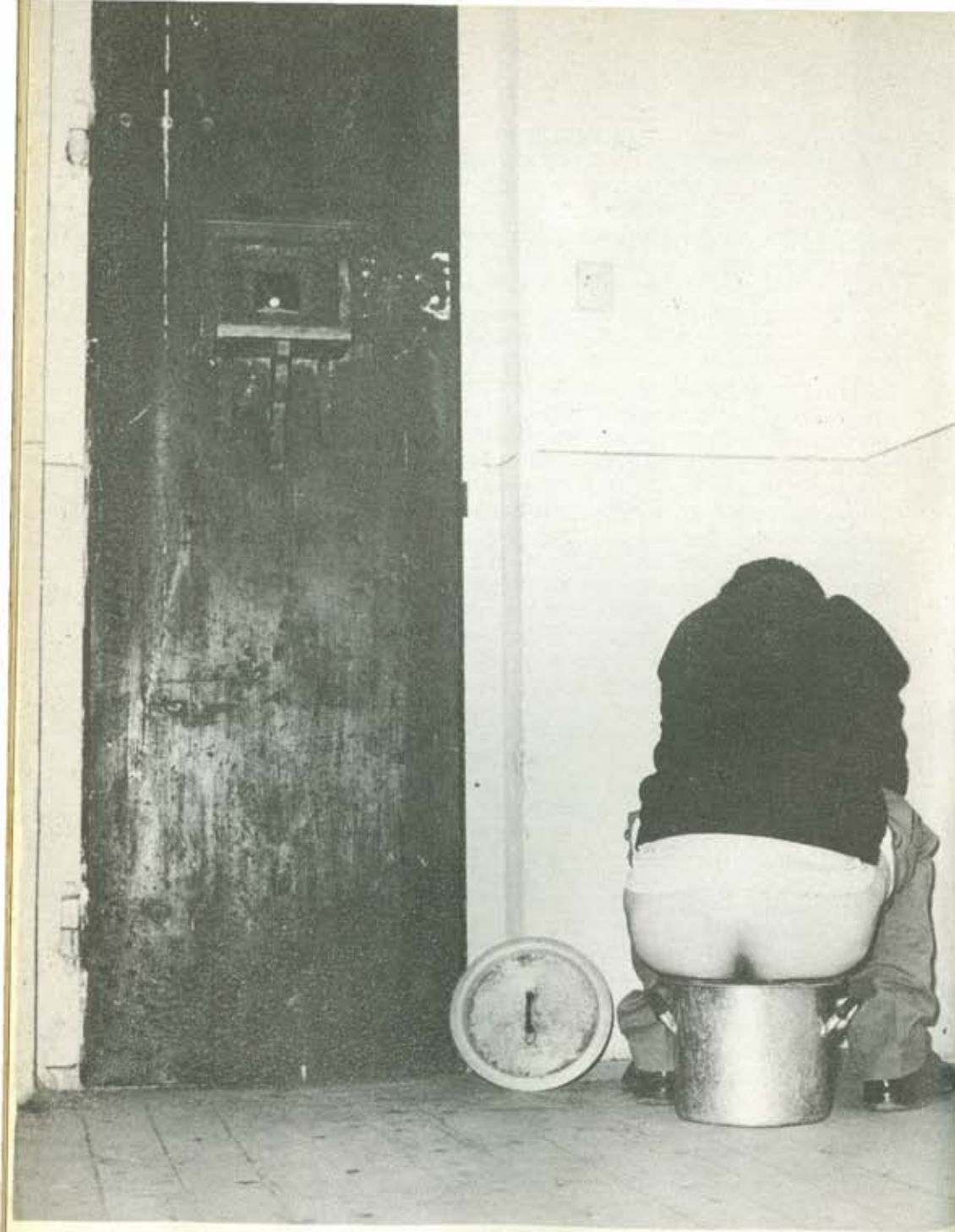
Siamo un gruppo di detenuti di S. Vittore e vogliamo sapere se il fatto che vi narreremo, rientra per caso tra le terapie oggi in uso al fine di operare il nostro inserimento nella società. Dunque: è consuetudine che, in tutti gli istituti di pena, il controllo quantitativo e qualitativo del vitto venga affidato ad una Commissione di tre detenuti, rinnovantesi di settimana in settimana. In pratica, però tale controllo avviene soltanto in modo quanto mai superficiale. Non dimenticate, compagni, che un detenuto « scomodo » può essere sempre spedito (come un pacco postale!) per « esigenze di sfollamento » in quella tomba dei vivi che risponde al nome di Volterra... Ad ogni modo, nei giorni scorsi, un membro di commissione ha preteso, regolamento alla mano, che venisse finalmente operato un accurato controllo quantitativo dei generi alimentari registrati come entranti in quella giornata. I risultati? Quelli previsti, naturalmente, 50 Kg. di pasta in meno, 20 Kg. di carne svaniti nel nulla, 15 litri di olio... dissoltisi nell'aria, 15 Kg. di verdure mancanti, 20 Kg. di fagioli... perduti per via.

L'ex appuntato Romano Pasquale, responsabile del servizio, rispondendo all'interrogatorio... pro-forma del Vice Direttore Dr. Brunetti, non si preoccupò nemmeno di salvare le apparenze e neppure tentò di trovare qualche valida giustificazione e si notò che tale controllo, per le ragioni anzidette, veniva operato per la prima volta dopo chissà quanto tempo! Son vent'anni che quell'appuntato è addetto a quel preciso servizio... Ora, non soltanto non è stato neppure esonerato dall'incarico, in attesa che l'inchiesta stessa facesse luce sulle intricate « mene » commerciali di guardie, graduati, e civili ma si tende addirittura a minimizzare l'episodio. Insomma,

si vuol mettere a tacere ogni cosa e questo, noi detenuti non possiamo permetterlo. Non possiamo permettere che alcuno speculi tanto spudoratamente sulla nostra già grande miseria e lasciare per di più che esso goda della più totale impunità... Per questo fatto, compagni, chiediamo il vostro intervento affinché la pubblicazione di questa lettera promuova una inchiesta che metta a fuoco — e punisca! — i responsabili.

Ma non ci facciamo eccessive illusioni. Non pensiamo neppure per un attimo di ottenere, con tutto ciò un miglioramento del vitto passato dall'Amministrazione, che è appena sufficiente per garantire la sopravvivenza fisica. Purtroppo, quella dell'alimentazione è una piaga insanabile, qui a S. Vittore. I generi alimentari che si possono acquistare come « straordinari » (e che invece sono d'uso comunissimo!) hanno prezzi che a volte raggiungono il triplo del normale. Si pensi poi che, per favorire l'acquisto di tali generi, si è persino imposto che i pacchi viveri passati ai detenuti dai familiari non possono superare i cinque chili... E' chiaro che, una volta terminata tale misera scorta, si deve attingere, per non morire di fame, a quanto mette a disposizione l'impresa che ha l'appalto del mantenimento per tutto S. Vittore a prezzi, come abbiamo già detto, schifosamente migliorati.

E' doloroso riconoscerlo, ma non possiamo fare altro (per ora! per ora, perché presto le cose cambieranno) che denunciare questo sfruttamento legalizzato che è tanto più grave in quanto cerca le sue vittime nei luoghi ove queste non possono difendersi... Volterra, tetra, massiccia... è sempre là. Sì, v'è dentro di noi tanta rabbia ed amarezza. Le ipocrisie, le miserie che ci rivoltano il sangue e l'anima... Ma non siamo soli e questo pensiero ci reca un conforto più grande di quanto non si possa immaginare. E, forse, con i nostri sforzi comuni tutto questo domani scomparirà...



SERVIZI « IGIENICI ».

LA REPRESSIONE SESSUALE

Testimonianza di ALBERTO MARON

Alessandria, penale

La donna della casa di fronte esce nel balcone. Immediatamente l'osservatore ne segnala ai compagni la presenza con versi e gesti molto eloquenti. I compagni sempre all'erta, si precipitano ai finestrini, i più giovani riescono ad arrampicarsi sulle sbarre, mentre gli anziani sono indaffarati ad aggiustare i cannocchiali di cartone che scelgono sempre momenti tanto preziosi per sfasciarsi; il cannocchiale è d'obbligo per il vecchio detenuto, (il cui cristallino abituato per anni alle piccole distanze delle celle e cortili del carcere, non è più in grado di mettere a fuoco immagini lontane).

Tutto questo avviene in pochi secondi, mentre la donna sul balcone, ignara si china a pulire le mattonelle.

Ed è proprio questo che i compagni aspettano, attenti a non perdere un particolare, costringendola addirittura con la fantasia a fare mosse da « strip ».

La cosa dura finché essa non « sente » le decine di sguardi avidi che la costringono a voltarsi, e vedere una folla di facce sogghignanti e ammiccanti affacciate ai finestrini.

Consequente ritirata da parte della donna che si affretterà a chiudere la tapparella finché il pericolo non sarà passato.

E così per tutte le cose che per un raggio di cento metri dal carcere sono sotto il « tiro » delle nostre finestre. Inutili sono stati gli ammonimenti del maresciallo, che ha minacciato di chiudere le finestre con le bocche di lupo in seguito alle proteste dei nostri vicini « liberi »; la scena si ripete sempre.

Questo, che ha tutto l'aspetto di una barzelletta, è invece uno degli aspetti più esteriori delle conseguenze determinate dalla mancanza della donna.

E' impressionante sapere quanti detenuti siano dediti alla masturbazione, con tutte le raffinatezze che tale arte comporta. Altri fessurano i pagliericci introducendovi borse di acqua calda che riproducono quasi l'ambiente ideale; in questo campo ognuno è pioniere.

Coloro che non amano stare soli, non hanno nessuna difficoltà a trovare un'amante, con l'accortezza di sceglierlo con valenza opposta.

L'omosessualità, più o meno evidente molto spesso ben nascosta è purtroppo quasi normale tra i detenuti che sono reclusi da anni; tant'è vero che i carceri penali sono famosi nei carceri giudiziari come « bordelli ».

Testimonianza di SALVATORE NUCERA

Alessandria, penale

Art. 27 della Costituzione Italiana: « La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva... »

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena morale, ecc. ».

Quest'articolo è sarcastico e ipocrita, perché i carcerati lo disconoscono sia nello spirito che nella lettera; inoltre allo stato delle cose è tutto da rifare.

1) Negando la donna ai carcerati, si nega l'uomo alla donna dei carcerati: tranne se si accetta la loro infedeltà. Allora bisogna rifare il discorso sulla famiglia; o ammettere che la responsabilità è collettiva.

2) I presunti colpevoli vengono incarcerati, poi se la suprema corte li assolve, il carcere che loro hanno scontato va a beneficio delle ancelle della carità. Pertanto anche se il presunto colpevole riacquista la perduta libertà, (lo Stato nei casi estremi risarcisce con quattro soldi) nessuno però può riabilitare moralmente il condannato risultato non colpevole. Tutto questo perché la legge italiana permette che il nome e l'onore dei cittadini vengano dati in pasto alle cronache che li sbandiera ai quattro venti.

3) L'uomo che non è in condizioni di esplicare le funzioni sessuali rischia di diventare un castrato, se si dà per scontato che i muscoli che non vengono tenuti in esercizio si atrofizzano.

Dire che i trattamenti non possono essere contrari al senso di umanità non è vero perché in carcere si fa di tutto per umiliare l'uomo (condannato nel suo sesso). Questa non è giustizia ma vendetta: malgrado il trascorrere di millenni siamo rimasti ai tempi in cui la giustizia si esplica in occhio per occhio e dente per dente. E poi malgrado la nostra cultura, Freud non ha detto niente ai signori legislatori?, o meglio, Freud ha detto tanto, solo che i legislatori sono parte integrante di una società bigotta parassitaria e amorale, perché hanno eretto a sistema il loro modo di vivere e codificato quei principi che a loro fanno comodo.

4) Rieducare è più difficile che educare, ma come si può rieducare il condannato quando lo si priva dei più elementari diritti di vita, lo si costringe ad una vita incivile e bestiale? Lo si spinge a cercare pratiche illecite per avere un surrogato di piacere, e nei casi estremi lo si avvia alla prostituzione fisica e morale. *Tutto questo è anche in contrasto con la legge Merlin.* Inoltre è immorale perché porta il condannato sulla strada delle deviazioni sessuali (feticisti, ecc.) che gli danno un senso di frustrazione e di impotenza che lo annienta e lo avvilisce, creandogli scompensi fisico-psichici e cambiandogli perfino i lineamenti fisico-somatici.

Se questo trattamento si chiama umanitario tendente alla rieducazione del condannato, significa che la nostra società è vittima e creatrice di una stortura mentale che la proietta al di fuori della realtà oggettiva e soggettiva. A me sembra più logico dire che questo trattamento serve solo a creare dei tarati potenziali che una volta riammessi in seno alla società non riescono ad inserirsi, e nella maggioranza dei casi con molta probabilità ritornano nelle patrie galere. Dandogli lo spunto a tutti i ranocchi di lavarsi la bocca, per dire che per i criminali non c'è speranza di salvezza. Così fioriscono le teorie: ad esempio quella del Lombroso che poverino misurava le dimensioni del cranio per classificare il grado di criminalità dei vari soggetti. Dicevo: poverino, perché questa teoria è fasulla, è come voler stabilire il grado di potenza sessuale di una persona misurandone la grossezza del suo membro.

La teoria più recente è quella delle X e Y, l'autore deve essere un pinco pallino inglese che ora non ricordo. Ma, anche questa teoria mi sa tanto d'algebra ed in algebra le incognite si trovano risolvendo l'equazione. Ora per risolvere il problema dei criminali bisogna risolvere il problema dei ricchi che fanno le leggi e i poveri che sono costretti a subirle.

5) L'amore è la base della vita, ma se manca l'amore, manca la vita. Ora negando l'amore al condannato gli si nega la vita, se non ha la possibilità di amare la propria moglie, di manifestare l'affetto che ha per la madre, per i figli, per i parenti ed amici. Quando si fa di tutto per reprimergli questi sentimenti che sono l'essenza della vita, si agisce deliberatamente e volutamente ad ucciderlo. Allora non è esatto dire che non è ammessa la pena di morte, ma forse la Costituzione parla della morte fisica? Allora sarebbe meglio specificare. Ma l'uomo che non ha una vita spirituale è un animale. Pertanto concludo dicendo che la mancanza della donna in carcere contribuisce a fare degli uomini in animali.



MODULARIO
N. 184 - AMM. CARC.



Carcere di Pen Vittore

11 21 - 7 1951

il detenuto Ponte Notarnicola

M. la 2340

prega di poter ritirare alcuni giornali che mi sono stati recapitati per posta e che sono stati messi al carcere (Botte Pontina, Re Nudo, Il Manifesto ed altri). Grazie

Ponte Notarnicola

Classifica

Officina

Fondo particolare L.

" di lavoro L.

Ultima lettera ricevuta 19

" " scritta 19

Informazione del

Agostino Appollonio

DECISIONE DEL DIRETTORE

Trattandosi di stampe riguardanti movimenti extraparlamentari, non è consentito.

Gorfan

LA CENSURA

di LUIGI RAIMONDI

Alessandria, 26 maggio 1971

Dopo un'ora ch'eri stata in portineria mi consegnarono i libri, ma non le riviste. Figurati, neanche a farlo apposta c'era come capoposto uno della vecchia « zimarra » — il prototipo del secondino — nonché fascista.

Le riviste dovevano essere censurate dal direttore. Lunedì gliele portarono e nella stessa giornata me le rifiutò. Chiesi di volata udienza e martedì ero sparato da lui.

Gli chiesi s'era iniziativa sua il rifiuto, o motivato da qualche circolare ministeriale.

Mi rispose ch'era il Ministero.

Non è vero — replicai — la disposizione ministeriale dice testualmente « tutti i quotidiani e le riviste di qualsiasi tendenza politica purché autorizzate dalla legge ». Quindi o lei non conosce bene la disposizione oppure sta commettendo un atto repressivo arbitrario e discriminatorio. Sì, perché tutti gli altri giornali e riviste entrano in questo carcere. Se è un suo modo d'agire nei miei riguardi e verso la rivista rifiutata desidererei saperlo onde sappia come regolarsi. Capisco — continuai — che ci possono essere delle divergenze politiche, delle antipatie personali verso certe persone e le loro ideologie, ma qui si tratta di andare contro delle precise disposizioni ministeriali, il che lei non è autorizzato a farlo, a meno di incorrere in un abuso di autorità.

Senti, senti cosa mi rispose: — Faccia l'istanza al Ministero. — No, no di certo — risposi — l'istanza la deve fare lei, non io; dovessi scrivere a proposito del rifiuto delle riviste so ben io a chi lo farei.

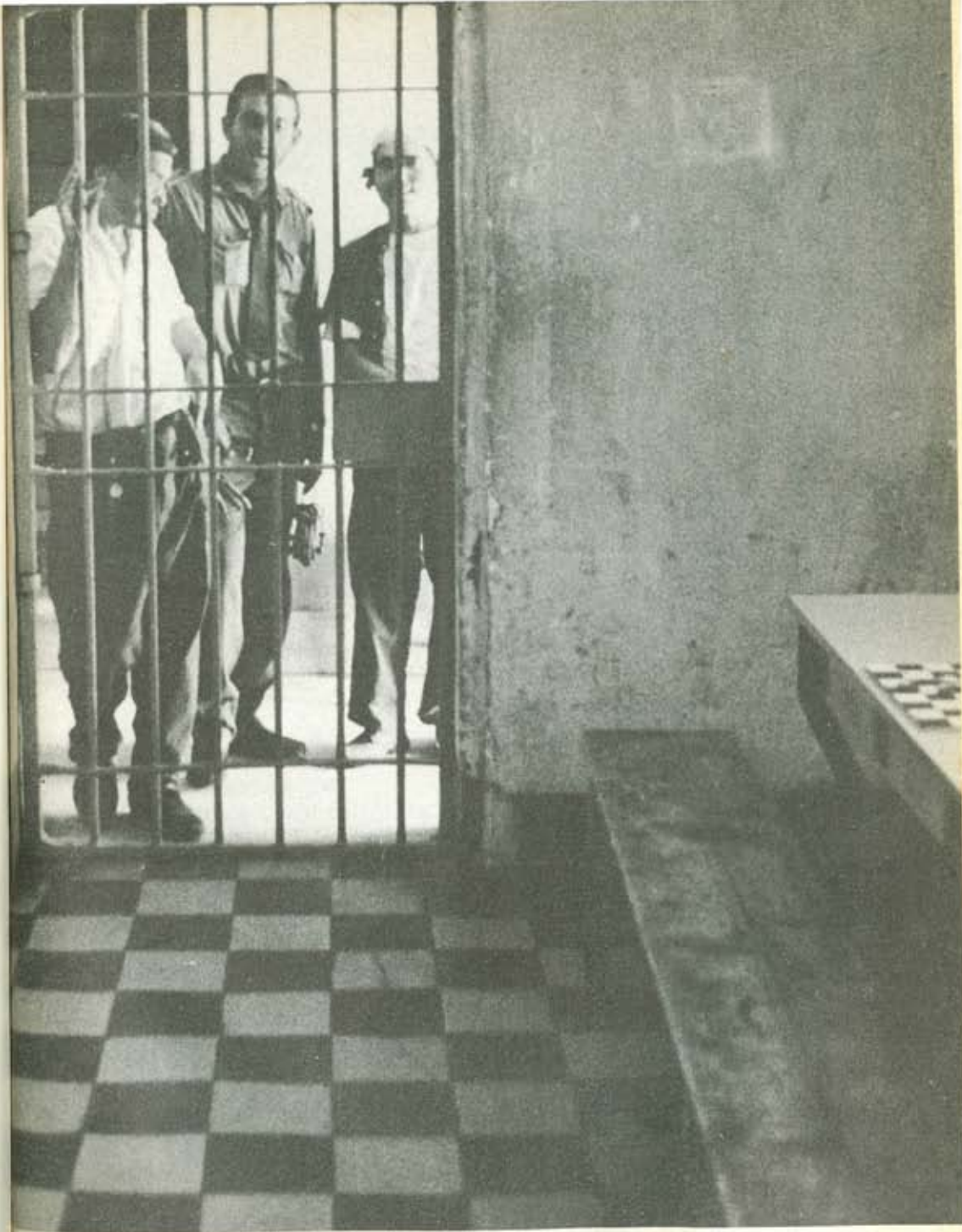
Capi al volo che la cosa non sarebbe morta lì vedendo il mio atteggiamento deciso ad andare fino in fondo. Sai cosa fare? Prese il telefono e chiamò Roma.

La risposta del ministero venne dopo mezz'ora, una risposta sconcertante e sciocca come si poteva aspettarsi da un ufficio burocratizzato.

Risottoponeva al direttore « il quesito ». Cosa vuol dire? Il direttore deve pronunciarsi sulla permissività della rivista in carcere. Se sì, il ministero accoglierà la sua decisione e a sua volta il ministero disporrà di una seconda circolare che anche di quella rivista è autorizzata la vendita in carcere...

I COLLOQUI

Ai « buoni » ne vengono concessi 1 o 2 alla settimana, ai « cattivi » nessuno. Definire colloqui gli incontri con i familiari, è nel migliore dei casi, eufemismo. All'incontro deve assistere una guardia di custodia. Ma la mancanza di intimità non è dovuta solo alla presenza dell'agente. Ad esempio nel carcere di Poggioreale, a Napoli, i colloqui avvengono in grandi stanze divise in due da un tavolo: i detenuti stanno da una parte, i familiari dall'altra. Nella stanza vengono fatte entrare in media una cinquantina di persone alla volta: la scena è indescrivibile, la confusione enorme. Per farsi sentire tutti alzano la voce: il colloquio si trasforma in una serie di frasi urlate di qua e di là dal tavolo. Il detenuto è costretto a manifestare i suoi bisogni ed i suoi sentimenti di fronte a tutti.



LA « PEDINA DETENUTO ». SALA GIOCHI.

LE ATTIVITA' RICREATIVE

Lettera di SANTE NOTARNICOLA

Volterra, 24 marzo 1971

La TV la danno tre volte la settimana, il giovedì: Rischia-tutto. Sabato il programma serale (1 ora circa) in genere sempre canzoni! La domenica dalle 5 alle 10. Non ho mai assistito a TV7 o simili. Canzoni e calcio, stop. Rare volte il telegiornale. I giochi per il carattere repressivo di questo istituto, sono vietati, tuttavia sulla carta esisterebbe già da tempo una sala apposita con biliardino e simili, ma per ragioni che ci sfuggono non è stata ancora inaugurata!

di G. S.

Ogni anno ad Alessandria veniva fatto una specie di campionato di calcio interno, con premiazioni a base di coppe di stagnola per i vincitori e medagliette varie per le squadre piazzate, il tutto pomposamente consegnato alla presenza di tutti e delle autorità dirigenti in occasione di un ancor più pomposo spettacolo di canzonette organizzato nel locale adibito a cinema ricavato nel blocco centrale che costituisce la rotonda (che ha un po' la caratteristica della cupola di S. Pietro in Roma). Intorno a questo campionato ruotava un incredibile giro di compromessi, intrallazzi vari e scommesse a base di fiaschi di vino, pranzi, sigarette e anche soldi liquidi. Veniva organizzato dai soliti « intoccabili » che sostanzialmente avevano sposato la causa di tutti gli aspetti negativi dell'istituto, anzi, erano loro che li rappresentavano e li interpretavano questi aspetti negativi; occupavano tutti i posti chiave per autorità e per benessere economico e facevano in modo che la vita dell'istituto avesse un certo andazzo nel quale potevano guazzare a loro piacimento; alla direzione faceva molto comodo

tutto questo in quanto costoro rappresentavano un corpo speciale di « agenti » di cui si fidava ciecamente, poiché assicurava il controllo e l'informazione a tutti i livelli sulla vita del carcere; erano proprio costoro che tenevano le redini dell'intrallazzo o dei traffici, perché potevano muoversi a loro piacimento nell'interno del carcere e la direzione chiudeva un occhio su tutti i loro traffici come a conceder loro una specie di premio per la loro solidarietà; loro stessi, per giustificare i loro privilegi e farsi perdonare l'intrallazzo, erano rigidissimi verso i compagni ed erano pronti a commettere qualsiasi tipo d'infamità verso gli altri detenuti per dimostrare che erano indispensabili al controllo dell'ambiente e spesso per togliersi dai piedi qualche concorrente pericoloso per il predominio del traffico o per il posto che occupavano.

Quando costoro organizzavano il campionato di calcio cercavano in genere di avere come presidenti delle squadre più forti lo stesso direttore, il maresciallo, o altre personalità. Allora facevano in modo ognuno che la squadra che aveva il presidente che a lui serviva per essere protetto maggiormente e si assisteva a tutti i tipi di manovre per comperarsi le partite operando sui giocatori con sigarette, vino, soldi o addirittura giungendo alle minacce dirette tramite il ricatto con accenni più o meno velati che quella data « autorità » avrebbe tenuto conto del suo comportamento ecc.; nel migliore dei casi i giocatori venivano imbottiti di pastiglie di metedrina e quando scendevano in campo si assisteva a delle vere e proprie corride fatte di calci e liti violente. Non potrei dire che i vari presidenti fossero più o meno a conoscenza di tutte le porcherie che c'erano dietro a questi campionati di calcio, ma sta di fatto che era impossibile non saperlo perché lo sapevano tutti e forse diventavano ciechi, muti e sordi perché così conveniva. Quelli che ci andavano di mezzo erano coloro che giocavano e che credevano di essere chissà quali eroi quando vincevano una partita, segnavano una rete o vincevano di prepotenza un contrasto col diretto avversario la nota più saliente era l'aggressività estrema che si scatenava in quel piccolo rettangolo di gioco. Il campo era un piccolo cortile di circa m. 40x15 e vi si giocava in squadre di 6 ciascuno; diventava una bolgia, una specie di circo massimo con belve in

lotta tra loro. C'era l'esigenza di scaricare le tensioni, di dimenticare per qualche minuto le umiliazioni del carcere, ma questa esigenza di per sé utile e comprensibile veniva alterata dall'alto grado di competitività che veniva artificialmente creata attraverso gli intralazzi e la metedrina.

In quelle partite il fatto sportivo e l'esigenza di sfogarsi non c'entravano più. I detenuti, pur di veder menzionato il loro nome sul giornale esterno (veniva invitato un cronista per le partite importanti oppure qualcuno si incaricava di scrivere degli articoli che non stavano né in cielo né in terra e venivano poi inviati al Corriere Alessandrino) o far piacere al protettore di turno, e finivano con l'ammazzarsi invece di divertirsi. Ma la colpa non era loro, come ti ho detto, per la maggior parte, quando scendevano in campo erano tutti imbottiti di metedrina e non capivano più nulla. Si verificavano falli che erano semplicemente bestiali. Per costoro l'alienazione e l'assoggettazione alla metedrina diventava qualcosa alla quale non riuscivano più a sottrarsi. Quando non avevano metedrina da ingerire vagavano in giro come ombre, intontiti, abulici, incapaci totalmente di vivere. Sotto questo aspetto, il carcere di Alessandria era un'eccezionale fabbrica di drogati! Ma credo che anche ora le cose siano allo stesso punto. Ho avuto notizia di recente che nell'ultimo campionato di calcio disputato in quel carcere *almeno sei detenuti sono finiti in ospedale per fratture varie* e ciò può spiegarsi soltanto con l'incoscienza e la foga causata dall'uso di forti dosi di metedrina. In quel carcere perfino lo sport, che pure qui dentro potrebbe essere una cosa benefica si trasforma in una totale manipolazione della persona del detenuto. Se anche le autorità interne non ne fanno nulla e lo permettono attraverso il loro assenteismo sono ugualmente colpevoli. Oggi ci sono leggi severissime sulla droga. Spesso viene fatto un fracasso enorme quando viene sorpreso qualcuno in possesso di qualche grammo di droga. Applicando questi parametri, nel carcere di Alessandria metà delle persone dovrebbero essere denunciate per uso di metedrina (ma costoro hanno solo la colpa di lasciarsi maggiormente alienare e ridurre a comportarsi in certe occasioni in modo bestiale) e un'altra parte dovrebbe essere denunciata per l'abuso che fa fare agli altri di una tale sostanza, cosa che non

ha più niente a che vedere con la libertà di fare del proprio corpo quel che si vuole. Ma anche per queste cose il carcere è completamente staccato dal contesto sociale; è un piccolo mondo chiuso nel quale può succedere di tutto senza che nessuno possa operare controlli di nessun genere.



LA "LIBERTA'" COME PROBLEMA, UNA "LIBERTA'" CHE DURA POCO

Il detenuto che esce dalla galera per fine pena, non trova requie. E' respinto dalla società, sorvegliato dalla polizia, braccato dallo stato che pretende da lui la rifusione delle spese processuali e di quelle di mantenimento in carcere, che ammon-tano a 300 lire al giorno. Non c'è da stupirsi se in Italia il 70 per cento dei detenuti è recidivo.

I detenuti sanno cosa li attende. Non si fanno illusioni. Sanno che le sofferenze della galera sono solo l'inizio di un lungo calvario. Numerose sono le testimonianze (si possono leggere ogni giorno anche sui giornali). Ne riportiamo alcune.

Lettera di un detenuto di Aosta

« Sono in una situazione disperata. Ho fatto sedici anni di galera. Rimesso in libertà nel 1962, mi sono impegnato con tutte le mie forze per rifarmi una vita. C'ero riuscito: ho lavorato, mi sono sposato e ho tre figli, rispettivamente di 7, 6 e 4 anni. Da due anni prendo la pensione di invalidità, sono 23.000 lire al mese. E' poco, ma con l'aiuto di mia moglie e facendo economia, tiriamo avanti. Sembrava così che un po' alla volta tutto andasse a buon fine. Ma il 9 novembre scorso l'ufficiale giudiziario mi ha portato in casa l'intimazione a pagare, entro 10 giorni, la somma di L. 404.495 lire per le spese del mio mantenimento in carcere, spese giudiziarie e diritti di cancelleria.

Sono disperato non tanto per me quanto per i miei figli i quali non sono al corrente delle mie precedenti disgrazie. Voi non permetterete che i miei figli vengano spogliati di tutto ciò che, con sudore, ero riuscito a comperare per la loro casa, e ora devono pagare per colpe di cui essi sono innocenti ».

Lettera di ADRIANO QUARTAROLO

Parma, 12 agosto 1971

« Pensi che un uomo dopo essere stato in carcere possa ancora, o perlomeno, gli consentano di rifarsi una vita? Io non lo credo, e il cielo sa se ci ho provato: Dovevo sposarmi, lavoravo in fonderia, era un lavoro duro e sporco ma in compenso guadagnavo molto, e sai chi mi ha fatto perdere il lavoro? I carabinieri. Il padrone non sospettava neppure lontanamente che io ero un avanzo di galera, lo avrei messo al corrente col tempo, invece furono gli sbirri a metterlo al corrente e pure con poca tattica, mi licenziò con una bella scusa: scarsità di lavoro, e non fu la sola volta, e allora cosa devo fare? Subire prepotenze, soprusi, no, mi dispiace, non ci sto, il mio carattere non me lo permette e mi ribellerò sempre, fin quando avrò goccia di sangue fin quando avrò la forza di farlo combattere, costi quello che costi e con qualsiasi mezzo. Se gli altri non hanno avuto pietà di me perché dovrei averla io? ».

Testimonianza di S. L.

Voglio tornare a galla. Non voglio più finire dietro le sbarre. Mi sento male solo al pensiero di superare ancora la procedura della perquisizione, di sentire le guardie che chiedono: « Ancora qua, S.? ». Ho intenzione di mettermi a posto, ho intenzione di stare tranquillo. Devo riuscire. Devo riuscire. Ma non riesco a mettermi in piedi. Nessuno mi dà la mano offrendomi un lavoro. Sì, un po' di denaro me lo allungano: non fosse altro, tante volte, per scaricarsi la coscienza. Ma non mi dicono: « Ecco c'è un posto per lei ».

Sono uscito dal carcere lo scorso due ottobre, allegro e pieno di belle speranze. I giorni passano e il morale ce l'ho sotto i tacchi delle scarpe. Non voglio continuare una vita così. Mi fa paura. Certi giorni, passo ore disteso sul letto con le mani dietro la nuca, a rigirare i pensieri nella testa. Tante volte ci faccio anche un piantino, come una donnetta. Allora esco, per stancarmi camminando. Torno e mi cuocio qualcosa sul fornello a gas. Sempre solo, anche se avrei dei parenti, come un cane senza padrone.

Vado a letto con la paura. Paura del domani: « E domani che faccio? ». A volte avrò cento lire in tasca. Mi sono preso

una camera qui a Milano. Finora sono riuscito a pagarla puntualmente coi soldi che mi ha dato qualche amico, qualche ente. Ho saltato qualche pasto, ma tengo la camera con le unghie e coi denti. Non andrò mai in un dormitorio pubblico, mai! Me l'hanno proposto: « Signor S., la facciamo andare gratuito ». Eh, no. Piuttosto dormo su una panchina all'aperto. Piuttosto torno a rubare per la disperazione.

In un ente assistenziale mi hanno proposto: « Vuoi andare a Vedano Olona? » « C'è un posto per lavorare? » « No. C'è un istituto dove mandiamo gli elementi che riteniamo più idonei. Stanno là per due o tre mesi. Possono anche uscire il sabato e la domenica ». « Senta signora. Ho fatto oltre tredici anni chiuso in carcere. Non mi parli di queste soluzioni! Cerchi di capirmi ».

Gli enti assistenziali: quanto se ne parla, almeno quanto le amnistie che vengono sempre per buttare via un po' di fascicoli nelle preture. Se ne parla almeno quanto la riforma carceraria che non viene mai. « Meno male » — senti dire — « che fuori c'è il patronato tale, c'è l'ente tal'altro ». Senti tanto parlare della « Rinascita sociale » quella che ha il motto « Risorgi e vivi ». « Serve — senti dire — a portare un uomo che esce dal carcere verso un lavoro, più o meno buono, più o meno umile; ma un lavoro. Aiutano l'ex-carcerato a trovare un lavoro ». Dopo aver ascoltato queste belle cose, un poveraccio si precipita uscendo di galera. Entra nell'ufficio, pieno di speranza e di illusioni.

Trova una signora. A me, la prima volta, ha dato una lettera. Chiusa. « Vada all'ECA ». Sono andato all'ECA. Mi hanno messo in mano 5.000 lire, e le ho prese: non potevo e non posso guardare tanto per il sottile. In seguito sono tornato alla « Rinascita Sociale » un'altra volta. La signora mi ha detto, brusca: « Lei chi è? Non sarà mica venuto per un sussidio ». « No, signora. Non sono venuto per un sussidio. Sono venuto per niente. Grazie lo stesso, e buongiorno ». Poi ho saputo che quell'associazione non ha più fondi, non ha più personale, che qui e che là. Ma un poveraccio dove sbatte la testa?

In questi mesi mi sono dibattuto sempre nel bisogno. I soldi per la camera. I soldi per mangiare. I soldi per qualche sigaretta. Sicché scrivo, scrivo ad amici di ieri, a personalità, a enti. Poi, in giro, incontro ragazzi che ho conosciuto

dentro e che hanno i miei stessi problemi. Mi dicono « Prova qui, può darsi che qualcosetta te la diano ». Infatti un po' di elemosina la ottieni. Ma che risolvi? Prendi il tram, invece di andare a piedi. Tra un anno, tra due anni, tra tre anni, e via, dovrei ancora presentare istanza per avere sussidi? E, magari, sentirmi ancora dire: « Cerchi di non venire una seconda volta! ».

Comunque nessuno dice: « Ci stiamo interessando per trovarle un lavoro ». A volte leggo le inserzioni sui quotidiani. Ma si cercano persone giovani, sempre giovani. Io ho cinquantaquattro anni. Penso: « Mi squadra e subito dicono di non avere posto ». Ma, supposto che abbiano un posto, ho un certificato penale zeppo di annotazioni. Se lo leggono, senza che nessuno mi abbia presentato, mi buttano dalla finestra: per farmi arrivare in strada più alla svelta. Ho pagato: non basta. Ho pagato con fior d'anni di carcere. Non sono in pari con il mio debito verso la società? Niente. Non ti danno fiducia. *Vogliono proprio condannarti alla delinquenza perpetua.*

DAL "REGOLAMENTO"

Per brevità riportiamo solo alcuni articoli che riguardano specificamente gli « obblighi » del detenuto per far rendere conto della assurdità e dell'arretratezza del carcere in Italia. E' in nome della disciplina carceraria che il recluso è obbligato tra l'altro:

- 1) a lavorare (art. 1);*
- 2) a frequentare le scuole istituite negli stabilimenti (articolo 137);*
- 3) a partecipare alle funzioni del culto cattolico (art. 142);*
- 4) ad indossare il vestiario uniforme (art. 70);*
- 5) ad alzarsi presto il mattino, a pulire la stanza, a rifare il letto ecc. (art. 72);*
- 6) a non parlare dopo il suono della campana del silenzio (art. 74);*
- 7) a passeggiare nei cortili parlando a bassa voce (articolo 76);*
- 8) a camminare — se è soggetto a isolamento continuo — senza potersi fermare o sedere, a meno che non abbia prima ottenuto il permesso dell'agente di servizio (art. 77);*
- 9) ad obbedire senza fare obiezioni di sorta agli impiegati, agli agenti e, alle persone addette allo stabilimento (articolo 79);*
- 10) a non abbandonare il posto assegnatogli — al passaggio, a scuola, in officina, ecc. — senza essere accompagnato da un agente (art. 80);*
- 11) a non comunicare con detenuti di reparti diversi senza il permesso dell'autorità dirigente o dell'autorità giudiziaria (art. 81);*

12) a stare in silenzio in tutti i casi previsti dal regolamento interno dello stabilimento e, quando il silenzio non è obbligatorio, a parlare a bassa voce (art. 82);

13) a tenere un contegno rispettoso verso gli agenti, gli impiegati, i visitatori ecc. (art. 83);

14) a rispondere o esporre le proprie necessità solo parlando a bassa voce (art. 84);

15) a tenere un contegno corretto con i compagni, a non chiedere ad alcuno, in qualsiasi tempo o per qualsiasi pretesto, viveri, bevande, oggetti (art. 85);

16) a non cantare, gridare, dire parolacce, presentare reclami o domande collettive (art. 86);

17) a non danneggiare o imbrattare il fabbricato, a non riposare nel letto vestito o spogliato durante il giorno, a non recare guasti al vestiario, al corredo, al materiale mobile o infisso dello stabilimento; ecc. (art. 87);

18) a risarcire il danno arrecato allo stabilimento, od agli oggetti d'uso, senza pregiudizio dell'eventuale procedimento penale e disciplinare (art. 88);

19) a non tenere presso di sé denaro, od oggetti di valore (art. 89);

20) a non reclamare presso il direttore in presenza dei compagni (art. 91);

21) a non fare alcun contratto orale o scritto senza la prescritta autorizzazione (art. 95).

I COSIDDETTI "DIRETTORI ILLUMINATI":

Si assiste, negli ultimi tempi soprattutto, in seguito alle lotte, alle pressioni del movimento d'opinione pubblica, al tentativo, da parte di alcuni direttori, di mostrarsi promotori di innovazioni, di un trattamento « illuminato », di fare, nonostante tutto, quello che è in loro potere per accontentare i detenuti. Ma vediamo in pratica in cosa consiste questo decantato loro « riformismo ». L'esempio di S. Vittore ne è la chiara esplicazione.

Infatti il direttore capo del carcere di Milano, Alfonso Corbo, ama presentarsi ai giornalisti ed ai parlamentari come un « riformatore illuminato » che ha le mani legate dal regolamento carcerario. A riprova della sua buona fede comunica ai quattro venti le sue proposte di riforma e le sue idee di rinnovamento che consistono: nell'imbiancamento delle mura delle celle, nella costruzione di gabinetti per ogni tre detenuti, e nell'aumento dell'ora d'aria.

Ma quale miseria, quale disprezzo borghese per la vita umana, si celi dietro questa bella facciata di « rinnovamento », ce lo testimonia, nel suo abietto e primitivo psicologismo, un documento, un « augurio » del direttore Corbo, affisso all'interno degli armadietti delle celle: « Carcere giudiziario di Milano - Raggio nuovo, vita nuova... ».

"Carcere giudiziario di Milano. Raggio nuovo, vita nuova"

E' augurabile che la cella non venga considerata come casa propria ma come una dimora temporanea da lasciare il più presto possibile.

E' buona norma tuttavia tenerla ordinata pulita e in modo tale comunque che se doveste lasciarla immediatamente un'altra persona possa occuparla senza dover incorrere a lavori straordinari di manutenzione.

Coprire le pareti di fotografie ritagliate dai giornali non è soltanto riprovato dalle norme del convivere civile, ma costituisce fonte di rifugio di polvere e magari insetti con notevole pregiudizio per l'igiene e per la vostra salute.

Una o al massimo due fotografie di stretti congiunti ed un solo quadretto conferiscono a tutto l'ambiente personalità e buon gusto nell'arredamento.

La riproduzione di un'opera d'arte o di un paesaggio sono da preferirsi alla sconsolante esibizione di una foto pornografica.

Evitare di circolare seminudo e di esibire gli organi genitali con la scusa del caldo.

Tale gratuita esibizione induce a pensare che voi stessi dubitate della vostra mascolinità, dubbio che credete nutrano gli altri sul vostro conto. Chi è sicuro della propria virilità non ha bisogno di farne esibizione!

Ora avete il gabinetto!

E' un locale separato dalla cella dove dormite e mangiate ed è in quel locale che potrete fare uso del fornello a gas. Norme igieniche e di sicurezza impongono tale accorgimento!

Eliminate tutto il superfluo come imballaggi, giornali, scatole, ecc. avrete più spazio e pulizia. Tenete ripiegato ove possibile il vostro letto durante il giorno, non lasciate mai il

rubinetto dell'acqua aperto perché oltre ad un consumo inutile private le celle dei piani superiori e adiacenti alla vostra del prezioso elemento.

Non ingombrate il vano dello spioncino: il personale di custodia ha il dovere di sorvegliare ogni momento.

Preparatevi in tempo utile quando dovete recarvi alla visita medica o al colloquio coi famigliari e avvocati è una questione di rispetto verso il prossimo.

Recatevi al passeggio e ritornate ordinatamente senza schiazzare, ognuno di voi ha il diritto alla tranquillità ed al rispetto della persona.

Abbiate cura degli oggetti che vi sono stati dati in uso, ricordate che dovete consegnarli quando tornerete in libertà o siete trasferiti, eviterete perdita di tempo e denaro.

Tutto il personale del carcere è a vostra disposizione nei tempi e nei modi dovuti siate anche voi a disposizione del personale con tempestività e rispetto.

Il mio personale augurio è che possiate tornare presto in libertà per inserirvi utilmente nel consorzio civile.

Il Direttore Capo
Alfonso Corbo

CAPITOLO IV

DETENUTI IN LOTTA

Dalla lotta
per la sopravvivenza
alla lotta
per la liberazione

SIAMO D'ACCORDO SU TUTTO...

di P. CAVALLERO

S. Vittore

...Tutto quanto viene detto oggi sulla «rieducazione» il «trattamento» ecc. è fasullo. Non perché ci siano metodi errati, perché manchino i mezzi, o perché il detenuto sia irrecuperabile o psicopatico, o in esso «alberghi il Maligno» — ma perché il presupposto da cui parte è errato (parlo delle proposte borghesi, naturalmente). Infatti l'esistenza di frange asociali e delinquenti è un dato ineliminabile, in una società classista. Anzi, vengono artificialmente prodotte e riprodotte. Questo la classe dominante lo sa benissimo. Per i gonzi ci sono gli articoli divulgativi, la «posta dei lettori», i commenti della cronaca nera, e poi «i nuovi regolamenti», le migliorie, Civitavecchia, Rebibbia, Alessandria ecc. Una sola cosa non viene mai detta, dai dotti criminologi e penitenziaristi, che la risocializzazione, non è un fatto esterno, imposto, insegnato meccanicamente. Dev'essere conquistato dall'individuo, come soggetto e non oggetto, e come appartenente a una collettività. Questo significa che solamente acquistando coscienza sociale, di classe, il detenuto può rompere con la delinquenza, ma ciò porta ad una sola via d'uscita: quella di diventare un rivoluzionario. Ecco perché il sistema borghese blocca questa soluzione, e favorisce la produzione di criminali nelle carceri. Quindi siamo d'accordo su tutto. Anche sul fatto che qui dentro gli «unici» rieducatori possiamo essere noi, cioè quei detenuti che hanno coscienza di classe.

L'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA NELLE CARCERI

In questa parte del libro che chiamiamo « Detenuti in lotta », esamineremo gli aspetti essenzialmente politici del carcere, non la funzione, che è repressiva (e quindi politica sempre), ma il comportamento politico dei detenuti, la lotta politica come viene portata avanti all'interno della istituzione.

Parleremo delle soluzioni individuali, dell'« arrangiamento » rassegnato, di chi si fa comprare per un misero privilegio.

Vedremo le embrionali forme di organizzazione prepolitiche e regionali come i clan (dei calabresi, sardi, ecc.) e le cosche mafiose.

Esamineremo tutte le forme di lotta: da quelle individuali di protesta, negative sempre come l'autolesionismo od il suicidio, a quelle qualche volta positive e qualche volta no, come l'evasione o lo sciopero della fame.

Partiremo dalle rivolte spontanee (1969: S. Vittore, Le Nuove) più clamorose, per dimostrare come, attraverso la riflessione e la discussione politica nei nuclei, le lotte di questi ultimi tempi si siano sempre più caratterizzate di contenuti proletari e rivoluzionari, anche per il contributo, spesso ostacolatissimo dalla direzione, dei militanti che finiscono in galera (vedi i 13 di Torino).

A proposito delle rivolte spontanee e delle lotte organizzate, va detto che il processo in atto nelle carceri in questi ultimi anni è una linea di tendenza, ma nessuno pensi schematicamente che tutte le proteste e le lotte fino al '69 erano spontanee, e tutte quelle dopo « politiche ». La realtà è ben più complessa perché in un carcere come S. Vittore, per esempio, coesistono tutte le forme di lotta e di protesta, da quelle individuali, alle lotte organizzate ed ai movimenti spontanei. Se si esaminano le rivolte successe in Italia nel 1971 (ben 45!) si vede quanto gioca e quanto ancora è giusto che giochi la spon-

taneità. Comunque il lavoro politico nelle carceri, il collegamento politico dei nuclei con l'esterno, se è vero che va verificato nelle lotte, è anche vero che si esprime in azioni forse non clamorose ma senz'altro molto positive ed utili alla crescita politica dei detenuti ed alla propaganda tra le masse operaie e studentesche: oggi molti detenuti, anche di carceri diversi, sono collegati tra loro, si riconoscono come compagni, si ritrovano nei trasferimenti, cominciano ad essere organizzati a livello nazionale. E' questa organizzazione il vero fatto nuovo, non tanto che una singola lotta sia organizzata (sarà sempre difficilissimo, comunque) ma che tutte le lotte, anche quelle individuali, siano gestite politicamente da un'organizzazione interna-esterna dei detenuti.

Infine esamineremo alcuni aspetti della repressione, mettendo in evidenza, ancora una volta, il carcere di Volterra, vero mattatoio legalizzato, dove vengono spediti e « impacchettati » i detenuti « ribelli » di ogni altro carcere d'Italia.

LE SOLUZIONI INDIVIDUALI, L'ARTE DI ARRANGIARSI, L'ADATTAMENTO ALLA ISTITUZIONE

Esistono due modi distinti di accettare ed interiorizzare il carcere: quello passivo e quello attivo. Gli «attivi» sono i reclusi che collaborano con l'istituzione a tutti i livelli, spesso sono assunti dall'amministrazione carceraria come scrivani, infermieri, cuochi, spesini, persone di fiducia ecc. Sono una netta minoranza e di solito la direzione li recluta tra i detenuti borghesi o meglio piccolo borghesi. Godono di piccoli privilegi che ripagano con la propria strisciante utilità, sempre pronti a fare la spia, o come si dice in gergo l'«infame». Sono odiati dagli altri detenuti ma nello stesso tempo sono temuti per il rapporto costante che essi hanno col «potere»; a volte questi detenuti-modello (per la direzione) riescono a diventare più potenti dei secondini (vedi Alfredo Bonazzi, il poeta detenuto a Porto Azzurro) a volte dello stesso direttore (vedi il caso, che ha fatto molto scalpore, del detenuto Italo Zuccarini che praticamente dirigeva il carcere di Sulmona); e se è vero che, sfruttando la posizione acquisita, possono aiutare qualche altro detenuto, sono però i migliori esemplari di adattamento alla istituzione che li priva della libertà, e la loro «funzione politica» all'interno del carcere è fascista e reazionaria come il carcere stesso.

A livello intermedio tra l'accettazione attiva e quella passiva ci sono la maggior parte degli ergastolani, i detenuti piuttosto anziani, tutti quelli che fuori dal carcere condurrebbero una esistenza materiale già affine al carcere stesso. Le persone anziane, cioè, accettano attivamente l'istituzione non perché si svolgano o aspirino a svolgervi una qualche attività in un settore «chiave», ma semplicemente perché non hanno più la

forza di reagire o di volere nulla, e le uniche soddisfazioni che possono avere ancora dalla vita sono un riconoscimento del loro servilismo. Cioè spesso gli anziani si vendono, sono «infami» senza ricevere nulla in cambio, al più, la chimera della grazia che viene sempre sbandierata davanti ai loro occhi. Gli anziani poi quando sono graziati o escono per fine pena, non sanno dove andare, e spesso con un pretesto o commettendo appositamente un reato cercano di ritornare nel solo posto dove sanno, ed è loro concesso, di vivere.

Chi accetta passivamente il carcere, è il detenuto medio, spesso incarcerato in attesa di processo, spesso innocente, che non vuole compromettere la propria posizione giudiziaria con azioni troppo pericolose, ma nemmeno comprometersi col sistema carcerario. Su di lui convergono la violenza, ora aperta, ora velata, dell'istituzione, del personale, ed anche degli «infami». Viene sfruttato nelle lavorazioni interne per poche lire, gli viene negato un uso culturale del tempo perso in carcere (censura sui quotidiani, riviste, libri) viene bistrattato in trasferimenti da un carcere all'altro per lo più gratuiti, praticamente viene istigato a rapporti omosessuali, strumento per lo più inconsapevole di un calcolo politico brutale e raffinato nello stesso tempo: quello di trasformare un proletario in un «delinquente», carne da macello da immolare sull'altare della repressione, affinché certe istituzioni come la polizia, la magistratura, prosperino e sopravvivano. Su una cosa concordano tutti, giuristi illuminati, opinione pubblica, direttori di carcere, secondini e detenuti: il carcere è una scuola di delinquenza.

DI BORGHESI CE N'E' POCHI

di PIERO CAVALLERO

S. Vittore, 10 ottobre 1971

In genere l'origine sociale esterna è determinante, sia sul tipo di reato sia nella collocazione all'interno, rapporti con lo staff, e con gli altri detenuti. Ma di « borghesi » ce n'è pochissimi (laureati a Porto Azzurro 2 su 500 detenuti, diplomati 3, questo per il « titolo di studio »); anche come estrazione sono rari, i « possidenti ». In genere poi non determinano niente, sono fuori della vita della massa detenuta, non hanno alcuna influenza. In realtà non esiste qui un'analogia possibile col sistema di sfruttamento borghese (cioè, dico, tra detenuti e detenuti) ossia: non esiste la possibilità di creare un sistema che produca plusvalore. So di un caso solo del genere, il caso F. di Porto Azzurro, ma è un caso irripetibile, non fa testo. E ora non c'è più, è stato graziato. Aveva impiantato un'industria in proprio. Gli altri casi equivalgono a quella che è la funzione dei capetti in fabbrica. Ma in genere le cose funzionano tipo « naja » con arrangiamenti personali diversi, che non pongono in essere una « divisione di classe ». Normalmente ognuno fa gli interessi suoi, insomma. E neanche sul piano degli « incarichi » c'è sempre una coincidenza tra la mansione svolta e la « collocazione » sociale (anche se questo in genere succede). Cioè: uno può essere all'ozio, ed essere un delatore; o avere un incarico di scrivano, ed essere un ottimo detenuto (dal nostro punto di vista).

I CLAN, LE COSCHE

Un clan è un insieme di detenuti, che si « ritrovano » per una serie di affinità regionali (clan dei siciliani, calabresi, sardi, romani, piemontesi) che si forma prevalentemente in carcere, che non preesiste al di fuori e che, senza entrare poi nel merito delle normali attività di questi clan, di solito è una organizzazione puramente difensiva sia rispetto alla istituzione sia all'eventuale aggressività degli altri detenuti.

La cosca mafiosa è un fenomeno tipico del sud, ma può avere anche forti diramazioni al nord dove si può intrecciare ai vari clan ed a volte confondersi con essi, è la organizzazione della Mafia (con la « M » maiuscola) in carcere e ne fanno parte quei mafiosi (di solito pesci piccoli o esecutori materiali) che finiscono carcerati, secondini, direttori di carceri, magistrati eccetera; è una struttura di potere che si sovrappone al potere dello Stato, assicura ai mafiosi una vita comoda anche in carcere, esegue spesso all'interno del carcere, protetta dal sistema stesso, le sue più dure sentenze, controlla molte amministrazioni carcerarie, lucrando sopra, controlla (soprattutto nel sud) infine il giro di miliardi e miliardi che ruota dentro e attorno al carcere: vendite illegali e clandestine, privilegi pagati fior di quattrini, libertà provvisoria vendute ai migliori offerenti, il giro degli avvocati, il giro delle informazioni.

Comunque i clan, le cosche, sono delle forme associative dei detenuti coi quali chi voglia sviluppare un lavoro politico nelle carceri per arrivare ad una organizzazione dei detenuti rivoluzionari deve fare i conti. Come ci si comporta rispetto a queste due differenti forme? Rispetto alle cosche il discorso è chiaro: vanno combattute, sia a livello ideologico che pratico. Sono un aspetto del potere, ed in quanto la Mafia è legata strettamente ai partiti politici ed allo Stato, del potere dello Stato e dei padroni. Soprattutto nel Sud è molto difficile, e

lo sarà ancora per molto tempo, combattere la mafia nelle carceri, ma non impossibile, e comunque la lotta andrà di pari passo con la presa di coscienza a livello sociale di chi sono i mafiosi, autentici nemici del popolo meridionale, e con lo scontro, che sarà senza dubbio senza esclusione di colpi, tra organizzazione rivoluzionaria e mafia.

Rispetto ai clan, pur tenendo presente che la loro ostinata coesione è un ostacolo reale alla presa di coscienza dei detenuti, bisognerà agire in modo molto cauto e tatticamente ben calibrato. Infatti spesso i clan sono in aperto conflitto con il potere dell'istituzione, i rapporti tra i vari clan spontanei e la mafia molto labili e legati a qualche « pesce piccolo sparso », l'ascendente che hanno sugli altri detenuti reale e spesso non negativo, infatti più volte sono stati proprio i clan a trascinare intere popolazioni carcerarie in rivolte accettabili almeno sul piano oggettivo.

Si tratta di fare un lavoro di chiarificazione politica, di « ripulitura » dell'ambiente, e questo sarà il difficile ma prioritario compito dei militanti compagni che sono arrestati o incarcerati: in ogni caso è assolutamente indispensabile tenere presente che, fino a quando una alternativa rivoluzionaria non sarà bene evidente ai detenuti, questi clan sono l'unica forma di autodifesa di gruppo per molti detenuti, una forma di organizzazione embrionale assolutamente indispensabile al recluso per sopravvivere.

IL "MAFIOSO"

di LUIGI RAIMONDI

Alessandria, 23 maggio 1971

Il mafioso è convinto, sottoculturalmente com'è, di aver servito una causa giusta: identifica la giustizia con il barone — la voscienza padronale — da cui è stato assunto con la precisa funzione di tutelarne la proprietà in cambio di un pezzo di terra e dei milioni. Starà al suo grado di violenza e capacità di sottomettere i recalcitranti mezzadri a fargli acquistare la nomina di boss. Logicamente le cosche mafiose non operano solo nel campo fondiario e il collocamento dei frutti della terra sui mercati; le loro azioni investono tutti i settori della vita pubblica e privata: dalle elezioni politiche — il clientelismo partitico — al contrabbando di sigarette ecc.

In carcere i mafiosi si isolano dalla popolazione detenuta, formano un ermetico clan, ostentano un superbo disprezzo verso tutti gli altri convinti come sono di essere in carcere ingiustamente. Sono tutti collaboratori dello staff che se ne serve per controllare la sicurezza interna, in cambio di qualche privilegio come una maggior libertà di movimento nel carcere, il ricovero in infermeria, un posto di lavoro « tranquillo ».

Sono dei detenuti modello, difficilmente, anzi mai, vengono puniti, sono la delizia del personale di custodia.

Se hanno un'ideologia politica tende al modello fascista-monarchico. Ora è di moda il modello DC.

Sono tutti superstiziosamente religiosi, credono nei sogni; il loro linguaggio è limitatissimo e si esprime attraverso gli aforismi o detti popolari; usano molto i simboli naturali. Seguono codici morali fortemente cristallizzati nei loro rapporti sociosessuali.

DIFFICOLTA' NEI RAPPORTI POLITICI

Porto Azzurro, 12 giugno 1971

Il carcere è una continua fonte di scontri tra determinate idee e modi di vita, scontri che non sono sempre privi d'azione di vera forza e umanamente giustificati da un certo isolamento da parte dei vari gruppi, che non nascono solo dall'origine geografica ma anche e soprattutto dal fatto che il detenuto sa con matematica sicurezza quale atteggiamento tenere in un determinato « circolo » e questo evita loro scontri che non possono avere che una sola conclusione... Il processo di politicizzazione nelle carceri trova ostacoli che non sono dovuti solamente all'avvicinamento dell'individuo — dico individuo in quanto è proprio il carcere che impedisce una politica di gruppo; a questo proposito si può esaminare l'argomento dell'atteggiamento che da secoli si tiene in carcere; ad esempio: il duro non può trattare certi argomenti che sono al di fuori della sua sfera di « competenza », egli può fare un certo tipo di discorso che tocchi esperienze « di vita » ma non fare un discorso di tipo politico, anche se sta crescendo di coscienza, in altre parole vi sono ostacoli di condotta e non di analisi. Si può parlare di determinati argomenti solo se si affronta la questione in un dialogo « soli a soli ».

... Molte volte sono più riccamente rivoluzionari i non politicizzati che i politicizzati (ecco perché la politicizzazione è possibile) ed è perché sono tenaci e coerenti all'ambiente in cui vivono senza per questo perdere delle loro caratteristiche di alta solidarietà. Non è un caso quello della solidarietà dimostrata in occasione dei nostri trasferimenti in seguito alle rivolte 1968, 1969, 1970. Questa solidarietà è nata dalla parte più sana dei detenuti i quali hanno capito, veramente, che la nostra lotta non era una propaganda alla violenza bensì una

violenza di diritto usata contro chi usava una violenza che trova la sua logica solo nelle tendenze fasciste del potere e della Magistratura. Quindi è evidente che c'è un contenuto preciso e politico nei detenuti « forti », questi « forti » sono da tempo politicizzati come azioni e la loro influenza è veramente considerevole, ed accettano un certo insegnamento politico solo da chi veramente è coerente alla politica insegnata.

FORME NEGATIVE DI RESISTENZA E PROTESTA CONTRO L'ISTITUZIONE: L'AUTOLESIONISMO, IL SUICIDIO

L'autolesionismo è la forma di protesta che danneggia di più il detenuto, proprio perché è la più disperata; non è detto però che non raggiunga i suoi scopi, in questo caso però è forse meglio parlare di « espediente che riesce » anche se a volte a caro prezzo.

L'arte del fachiro

di LUIGI BOSSO
Le Nuove, Torino

Dovete pensare che ogni settimana dalle carceri di Volterra vengono trasferiti al Centro Clinico di Pisa una media di 3-4 detenuti che per sottrarsi a un linciaggio preferiscono ingerire chiodi, lamette da barba, e autolesionarsi, chi non riesce a procurarsi questi ingredienti deve sottostare a tutte le brutalità che essere umano immagina; come dicevo il sistema è quello che usavano i Borboni per una piccola disobbedienza: un detenuto che al passeggio s'è permesso di scherzare con un suo compagno tirandogli un poco d'acqua è stato portato alle celle d'isolamento, altri che si erano permessi di reclamare durante la distribuzione del pane il quale era poco cotto ed immangiabile sono stati portati ai sotterranei del carcere e picchiati, spogliati nudi come dei vermi e introdotti in piccole celle senza servizi igienici, con un letto che un tempo veniva usato per legare i più agitati. Ah, dimenticavo di dirti che in quanto a letti di contenzione Volterra è peg-

gio d'un Manicomio Criminale, pensate che sotto al reparto dell'Infermeria v'è una sezione piena. Pertanto molti detenuti preferiscono farsi passare per malati mentali e farsi inviare nei Manicomi, non che qui si stia meglio però viene la rassegnazione in quanto si sa che dopo un periodo di tre mesi d'osservazione ottieni d'essere inviato in carceri ove il sistema dirigente è un po' più umano.

Inoltre faccio presente che molti detenuti i quali riuscivano e in un modo o nell'altro a farsi inviare al Centro Clinico di Pisa, chiamavano per mezzo del Mod. 13 il Procuratore della Repubblica e denunciavano sia per scritto che oralmente i maltrattamenti subiti; sono anni però che le carceri di Volterra sono sotto inchiesta, ma cosa serve questa inchiesta se chi la svolge invece di condurre una vera e propria indagine viene e visita la chiesa e l'esterno dello stabilimento? perché non interroga i detenuti? Da ciò bisogna dedurre che chi comanda l'inchiesta sia già a conoscenza delle barbarie del sistema, però esso finge di non sapere e continua così fino a quando succedono le rivolte.

Il suicidio è la forma più disperata e spesso l'atto conclusivo dell'autolesionismo. Ci si suicida in molti modi: « ci si tagliano i polsi con le schegge di vetro, si inghiottono lamette da barba, chiodi e cocci di bottiglia, si muore sfracellandosi da un pianerottolo, impiccandosi alle sbarre, frantumandosi il cervello contro il muro, dandosi fuoco con una bomboletta di insetticida, riempiendosi la bocca e il naso di stracci. Molti non sanno nemmeno che, se in carcere si decide di morire, si cerca di morire in modo vistoso, agghiacciante. Altrimenti il suicidio è inutile, non serve neanche di protesta e si finisce sull'elenco compiacente dei deceduti per infarto, per occlusione intestinale, per embolia cerebrale o per caduta dalle scale. Se da una parte dunque, vi sono forme di suicidio talmente incontrovertibili da non poter essere ignorate, esistono anche forme di suicidio che si prestano ad essere occultate in vari modi, magari con la consueta complicità di qualche medico.

All'improvviso scoppiai, ingoiai le pastiglie, nel frattempo sfasciai tutto

di ADRIANO QUARTAROLO

Parma, 19 agosto 1971

...Mi trovavo nel carcere di Pallanza (Verbania), era un pomeriggio caldo, ero in stato pietoso: non riuscivo a mangiare, ero disperato, nervoso, il dottore mi aveva prescritto una cura sedativa per il sistema nervoso a base di iniezioni di Senalepsi, ma non mi aiutavano a uscire dalla mia crisi, in più dovevo prendere due pastiglie di librium ogni sera; avevo racimolato una quindicina di pastiglie più una decina di cibalgina, all'improvviso scoppiai, ingoiai le pastiglie dopo essermi barricato in cella, la guardia era presente, scappò urlando, nel frattempo sfasciai tutto: vetri, il lavandino, la radio, il tubo dell'acqua e ben presto mi trovai l'acqua dentro alle scarpe, la cella era rasa al suolo, sollevai la botola del gabinetto, era staccabile e in più era di ghisa assai pesante; le guardie con il maresciallo erano in corridoio, volevano entrare ma videro che impugnava la botola, non entrarono; all'improvviso sentii lo stomaco che doleva sembrava che qualcosa mi comprimeva con forza lo stomaco sino a farmi mancare il fiato, sentivo o perlomeno constatavo che il sangue rallentava paurosamente il suo normale lavoro; le dita mi si paralizzavano, erano ghiacciate, crollai per l'improvvisa mancanza di forze, non sentivo neanche l'acqua che mi bagnava, non sentivo più niente, il mio corpo era insensibile; le guardie entrarono mi sollevarono e mi trasportarono in infermeria, per andare in infermeria dovevamo passare nel corridoio delle celle di punizione, fu lì che la guardia Petruzzì Gino sollevò la mano armata da una pesante chiave e me la calò con forza nella nuca, vidi un gran lampo davanti agli occhi e poi più nulla.

Evidentemente, l'autolesionismo ed il suicidio vanno scoraggiati! Però è necessario che i militanti interni trovino sempre il modo di fare uscire le notizie riguardo a questi 2 punti. La gestione politica che si può fare delle motivazioni è grande; inoltre sapere sempre con esattezza come si è svolto ad esempio un « suicidio », può anche farci arrivare alla con-

clusione che di suicidio non si tratta bensì di omicidio. E così per le lesioni: spesso le torture dei secondini si trasformano, complice il medico del carcere, in « autolesioni ».

Un caso recente di suicidio che ha fatto molto scalpore è quello di Alberto Jozzini, a Torino:

DOPO AVERE SCONTATO VENTISETTE ANNI

Detenuto s'impicca a Torino alla vigilia della scarcerazione

Aveva ucciso la moglie - Non aveva mai beneficiato di amnistie o di indulti

TORINO, 18 gennaio.

Un detenuto si è impiccato ieri notte nell'infermeria delle carceri. Era in carcere da 27 anni, doveva essere liberato fra pochi giorni. Era probabilmente terrorizzato dall'idea di dover affrontare la vita, ormai anziano, malato, solo.

Si chiamava Alberto Jozzini, era nato 60 anni fa a Caserta. Nel 1945 aveva ucciso la moglie per gelosia e i giudici lo avevano condannato a 27 anni. Alberto Jozzini li ha scontati tutti. Non ha beneficiato di alcuna amnistia o riduzione di pena. Dopo 10 anni di detenzione era

stato rinchiuso nel manicomio criminale di Aversa perché aveva cominciato a dare segni di squilibrio mentale. Vi è rimasto sino a qualche mese fa quando, nell'imminenza della liberazione, è stato trasferito al carcere di Alessandria.

Da qualche giorno, essendosi fatte preoccupanti le sue condizioni fisiche e mentali, era stato condotto all'infermeria delle carceri torinesi. Questa mattina i guardiani lo hanno trovato impiccato a un'inferriata. Sul posto si è recato il sostituto procuratore della Repubblica, dottor Silvestro, per le formalità di legge.

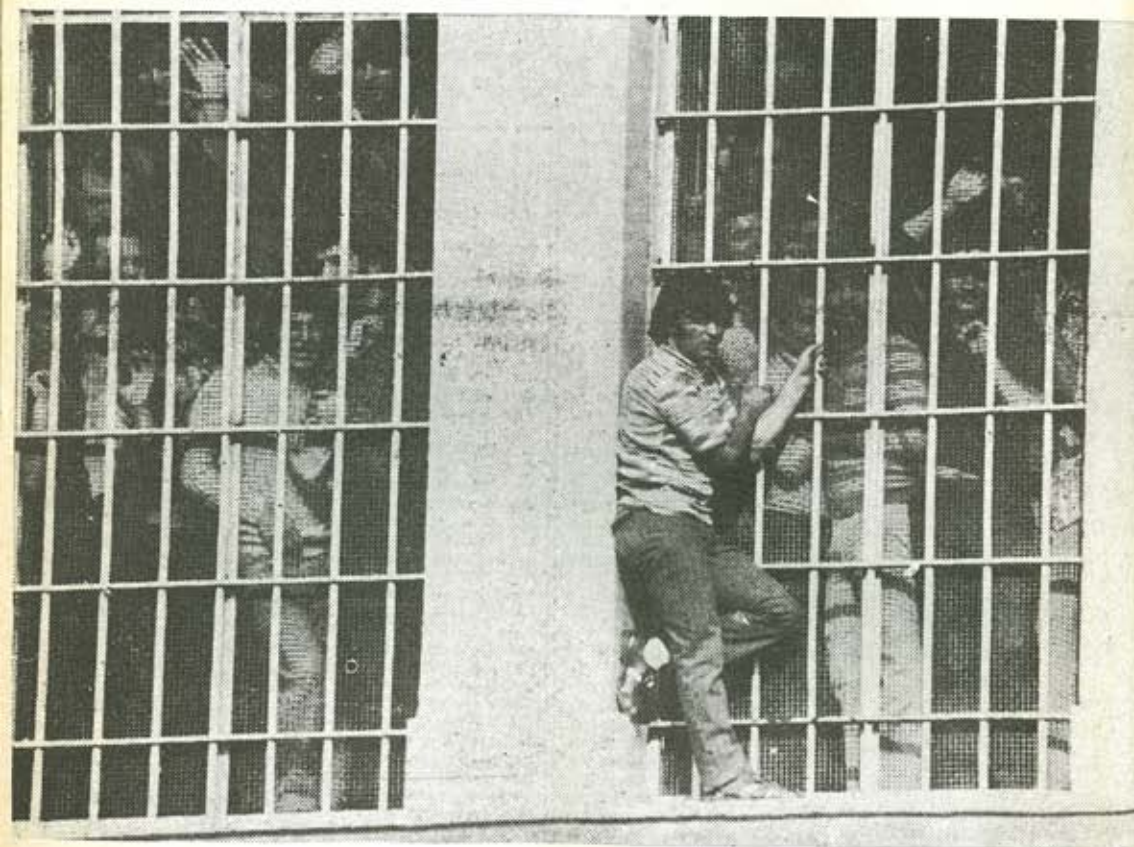
La salma dello Jozzini è stata trasportata all'istituto di medicina legale.

Paura della libertà

I giornali hanno parlato di « paura della libertà »; in realtà le cose sono andate diversamente. Il compagno Beppe Darò, incarcerato a Torino per i blocchi stradali in Valle Susa, ha detto che Jozzini si è impiccato per non morire di fame. Tre mesi prima il detenuto fu colto da forti dolori di ulcera allo stomaco, che gli facevano rigettare il vitto schifoso del carcere. Chiese più volte di essere ricoverato in ospedale, di essere operato. Niente. In tre mesi si ridusse da 60 chili a 38 chili, una larva. Alla fine fu portato nell'infermeria delle Nuove, dove fu lasciato 3 giorni senza mangiare e non gli è stata fatta alcuna cura. Disperato, si è ucciso. Altro che « Paura della libertà... »!

«Processatemi o mi getto nel vuoto!»

Dalle 10 alle 17 di ieri un uomo, da un anno in attesa di giudizio, ha minacciato, urlando, di uccidersi, mentre gli altri detenuti gli facevano coro - Solo l'intervento di un magistrato è valso a far recedere il giovane dai suoi propositi - Una triste odissea - Aggressione nella prigione di Monza



FORME INDIVIDUALI DI PROTESTA, RESISTENZA, LOTTA

(occupazione del tetto del carcere, incendio delle suppellettili, evasione ecc.)

del NUCLEO di S. Vittore

Le dimostrazioni personali si possono fare quando concorrono una serie di circostanze favorevoli, come la garanzia della pubblicità al fatto, la difesa di un buon avvocato, l'appoggio degli altri detenuti, ecc. Una norma costante però è questa: cercare di generalizzare sempre la protesta a tutti i detenuti e di darle un più preciso contorno politico.

Queste proteste, pur esprimendo sempre il valore politico della ribellione alla oppressione del sistema, hanno tutti i difetti della spontaneità. Malgrado ciò, sono di estrema importanza all'interno del carcere perché, sommate le une alle altre, costituiscono uno stato di « conflittualità permanente » che preso nel suo complesso, ha un grande peso politico e costituisce il substrato di un lavoro organizzato.

L'EVASIONE

L'evasione è il sistema classico di lotta individuale contro il carcere. Spesso per il suo carattere violento si compie anche con pestaggio o esecuzione sommaria di qualche secondino. Negli ultimi anni, malgrado la stretta sorveglianza, il numero delle evasioni è aumentato, soprattutto dai giudiziari. Nel '71 sono evasi 80 detenuti mentre circa 100 hanno tentato di evadere.

...A TUTTA ITALIA, PER ORA SENZA ESITO
**Superorganizzati
gli evasi di Bari**

Evaso dal Beccaria il ladro

che speronò la «pantera»

Fu protagonista con un complice di una folle
fuga su un'auto rubata - Due agenti morirono
nello scontro provocato dalla loro ve-

**Due evadono
a colpi
di pistola**

**Quattro ragazzi evadono
dal carcere di Alessandria**

**Morto con pistola
in pugno l'evaso**

Usciti dalla cella, si sono poi calati
in strada da un muro alto otto metri
con lenzuola strettamente attorcigliate

CON I CARABINIERI

**detenuti
via 5**

Sul suo corpo una ferita mortale - Era fuggito dal
carcere di Bari con altri due ancora irreperibili

DUE EVASIONI ESEMPLARI NEL '71

Novi Ligure, 26 gennaio

Paolo Brollo e Luigi Calciago, durante una traduzione, disarmano due carabinieri alla stazione ferroviaria di Novi Ligure. Cercano di evadere. La scorta apre il fuoco, i detenuti rispondono.

Paolo e Luigi sono uccisi, ma nel vagone restano stecchiti anche tre carabinieri

Sapevano che per loro l'evasione sarebbe stata difficile, ma tentarono lo stesso: per loro la galera era diventata insopportabile. Sono caduti sul campo, ma non sono stati sconfitti. Lo hanno capito bene i loro compagni delle Nuove, che nei giorni dopo la «strage» gridavano in coro: Paolo, Luigi, 3 a 2, 3 a 2!

Ottobre 71: Rocco Palamara, militante rivoluzionario, evade armi in pugno dal carcere di Locri (vedere Lotta Continua, anno III, n. 17-18).

Nucleo di S. Vittore

L'evasione, se caratterizzata politicamente, è quasi sempre consigliabile. Resta il fatto però che la maggior parte delle evasioni «comuni» falliscono per la nullità o scarsità degli appoggi esterni. Quindi sarebbe sbagliato propagandarla come forma di lotta a livello generale, almeno allo stato attuale delle cose. Un aspetto da non trascurare è il fatto che il detenuto che spera di evadere in genere rifiuta di partecipare alla organizzazione ed alla lotta di massa interna quotidiana.

A PROPOSITO DI JACKSON, BROLLO E CALCIAGO

di PIERO CAVALLERO

San Vittore

...Ora voglio chiarificare un argomento, quello « Jacksoniano ». Ti ricordi i due morti, a gennaio, sul treno a Novi Ligure? Quelli erano due giovani — erano « compagni » — capisci? Li conoscevamo. Hanno dato l'assalto al « sistema » con le manette ai polsi e una pistola di legno. Li hanno ammazzati come cani (questa è la storia giusta, non quella dei giornali) *Paolo l'han gettato nella fossa comune a Novi, senza il nome sulla tomba. Queste cose non si dimenticano — io non le dimentico.* Per voi la lotta di classe è ancora a un livello accettabile di rischio — per noi la « guerra » è in corso, la guerra, con il suo morto ogni giorno, ergastoli, decine di anni di carcere. Ma è una guerra che ognuno porta avanti da solo, da disperato, tra mille ambiguità; coi suoi vigliacchi e coi suoi traditori, con le sue follie e bestialità, è una guerra che dà la misura di un malessere grave, nella società, e indica come ci sia gente che « rifiuta » il ruolo di sfruttato, e lo rifiuta praticamente, escludendosi da quello che è il « modo di vita borghese » per il proletario: quello di produrre plusvalore e di aumentare l'accumulazione del capitale. Giusto o sbagliato è *un fatto* (e bada bene che non sono un ammiratore del *fatto*, come quel personaggio dei « tempi difficili » dickensiani, o come qualsiasi neopositivista — ma lo sono in senso marxista) e ad eliminarlo non sono sufficienti le analisi o le prediche moralistiche. Ci vuole invece un'alternativa, sia quella di costruire una società senza classi, sia quella di cominciare a lottare concretamente per costruirla.

LA RIVOLTA DI S. VITTORE 1949

La chiamarono rivolta dei fascisti: fra i rivoltosi alcuni fascisti c'erano. ma la maggior parte erano proletari che avevano sperato nell'avvento della « democrazia », molti erano compagni e partigiani colpevoli di « aver esagerato ». Le condizioni di vita di S. Vittore nel '49 riproducevano fedelmente Dachau e Mathausen: era giusto ribellarsi. Molti detenuti furono uccisi: chi parla di cinque, chi parla di quindici morti. Non si seppe mai con esattezza.



S. VITTORE '49: LA REPRESSIONE DELLA RIVOLTA.



S. VITTORE '49: LE AUTOBLINDO ENTRANO NEL CARCERE.



DOPO LA RIVOLTA.

LE RIVOLTE SPONTANEE

Collettivo di S. Vittore

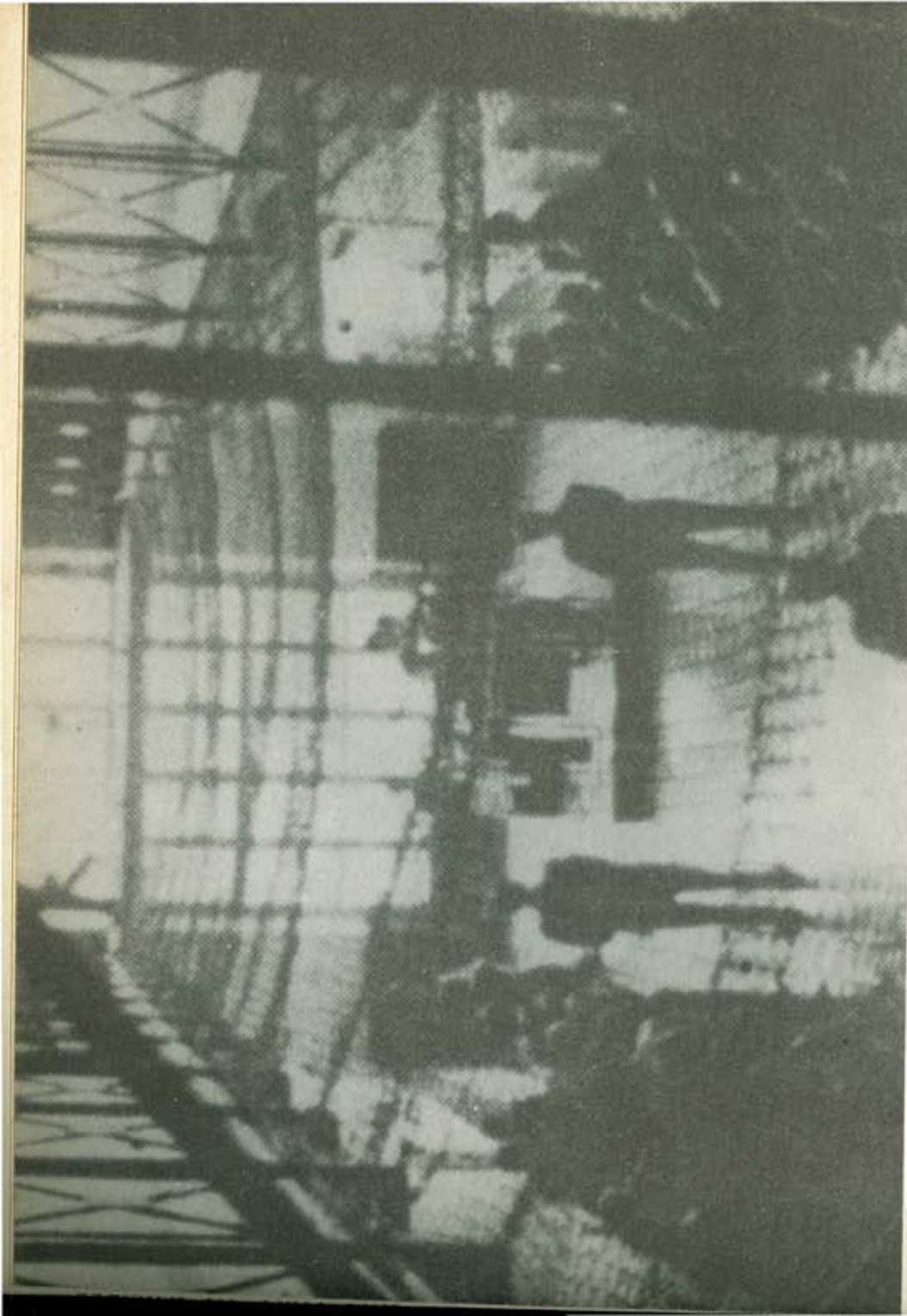
La rivolta spontanea è latente in tutte le carceri e spesso esplode con una carica di violenza durissima. In tutte le carceri del mondo avvengono rivolte, anche nei paesi cosiddetti «avanzati». In Italia, specie negli ultimi anni, la rivolta in un carcere è ormai una notizia che non fa più scalpore. Per l'alto numero dei reclusi, le rivolte più importanti sono state quelle dei grandi giudiziari Le Nuove: aprile '69, S. Vittore: aprile '69, Brescia: settembre '71). Per la rivolta delle Nuove del '71 sarebbe sbagliato parlare di rivolta spontanea.

Però non bisogna sottovalutare la forza delle piccole rivolte nei carceri minori; ribellarsi in mille persone può essere molto più facile che in 20 o in 30, con la sicurezza matematica di essere tutti individuati, quindi denunciati, trasferiti, ecc.

Qual è il residuo politico di una rivolta spontanea?

A livello generale la rivolta è utile alla massa detenuta psicologicamente, praticamente, politicamente. A livello personale (con percentuali da decimazione) spesso porta duri svantaggi, ma questo anche dagli stessi detenuti è considerato il prezzo da pagare per «continuare a sentirsi uomini».

Ecco l'utilità psicologica: quando scoppia la rivolta, tutti i detenuti, addirittura anche quelli di altre carceri, ritrovano la propria dignità, il rispetto per sé stessi. Nella rivolta i detenuti trovano il coraggio e la forza di fare cose che magari per anni hanno desiderato di fare, si liberano dall'incubo di non essere più uomini. A livello pratico, le rivolte, anche se, come abbiamo detto, arrecano a molti detenuti anni di galera in più, sono state la spinta maggiore che ha portato molti direttori a concedere tutta una serie di piccole agevolazioni e che soprattutto ha costretto l'opinione pubblica a prendere atto del problema carcerario. Esiste poi un rapporto diretto rivolte-riforma, e cioè che senza le rivolte di riforma probabilmente non se ne sarebbe parlato; ora, è evidente che, all'interno della



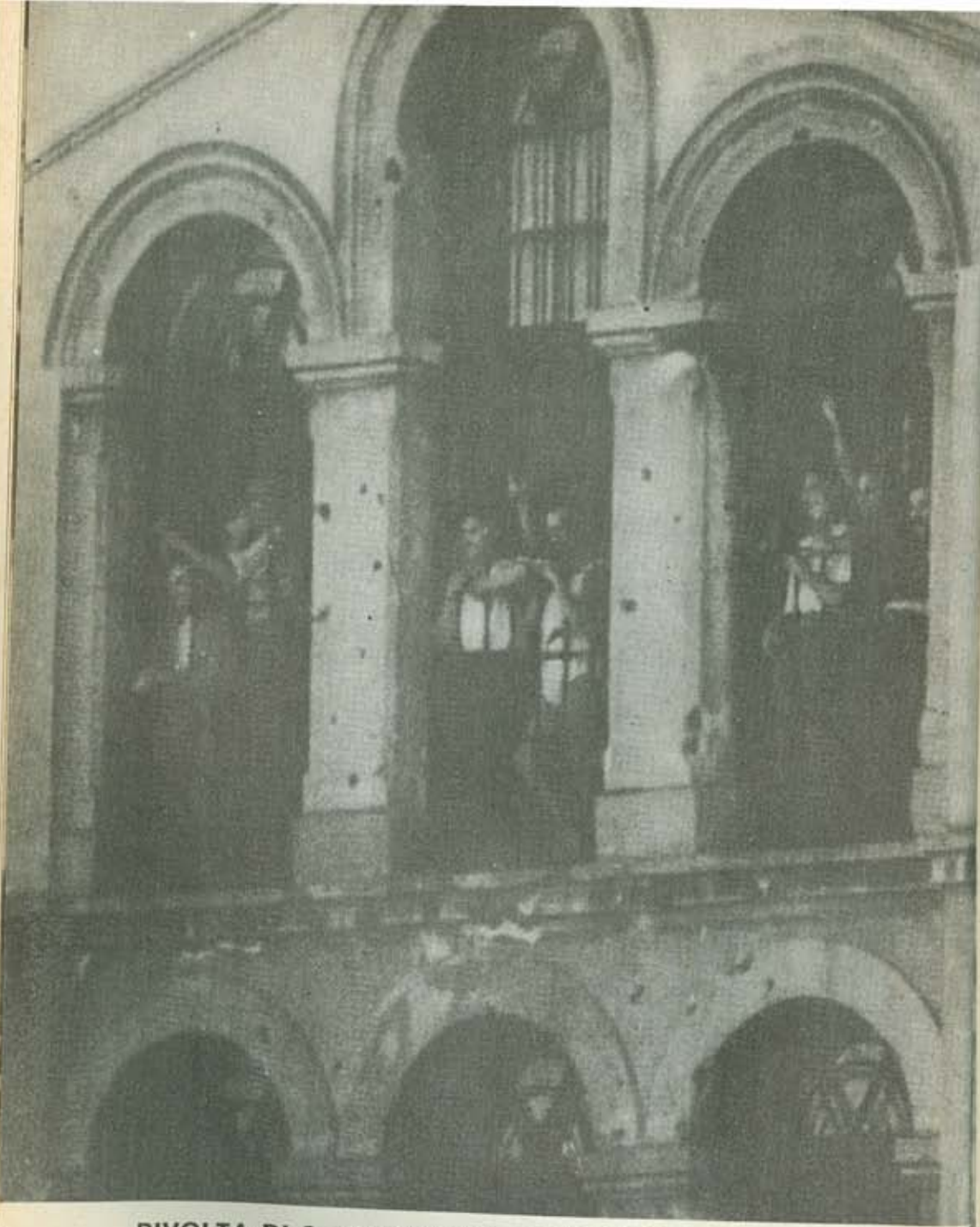
LA « RETE DI PROTEZIONE ».

riforma carceraria, esistono punti che costituiscono dei passi in avanti rispetto al regolamento fascista, ed è indubbio che queste conquiste hanno avuto come motore essenziale le rivolte carcerarie. La rivolta è utile politicamente (non considerando le ultime di quest'anno che non sono state solo utili, ma « caratterizzate » e gestite politicamente), perché soltanto con l'allontanamento dei secondini, l'abbattimento delle porte e divisioni interne in muratura, i detenuti si trovano fisicamente tutti uniti e padroni della situazione; fuori dal carcere c'è la polizia ed i carabinieri, arrivano coi gas: allora si collabora tutti insieme a fare barricate, a salire sui tetti per lanciare tegole e slogans, si combatte tutti insieme quando entrano i P.S., insomma, magari solo per poche ore, tutte le divisioni saltano e ci si ritrova tutti uniti, sfruttati allo stesso modo, ma tutti decisi a reagire allo stesso modo. E' un dato di fatto che durante tutte le rivolte non è mai successa una lite o un ferimento tra i detenuti che lottavano.

Una volta stabilita questa utilità, esaminiamo i difetti delle rivolte spontanee, che sono soprattutto due: la mancanza di organizzazione e chiarificazione politica e l'estrema improbabilità che rimangano, dopo, dei residui organizzativi. Cioè, una rivolta non è una lotta continua. Cosa intendiamo per « lotta continua »? Semplicemente quello che abbiamo realizzato quest'anno a San Vittore...

La rappresaglia violenta (come estremo limite l'omicidio) è giusta e consigliabile solo in circostanze eccezionali, oppure quando l'organizzazione interna (od esterna) può garantire in ogni modo l'impunità all'esecutore. Comunque deve essere il risultato di una profonda maturazione politica dell'individuo, all'interno del lavoro collettivo. Il rischio diminuisce alquanto per noi ergastolani compagni, che non abbiamo assolutamente più nulla da perdere. Per cui se all'interno di una lotta o di una rivolta ci scappa il morto, la responsabilità è consigliabile sia assunta da chi è condannato all'ergastolo o a lunga detenzione.

Le azioni violente sono per lo più dirette contro il personale del carcere e contro i ruffiani. Molti secondini sono stati puniti del loro sadismo con lesioni gravi o addirittura con la morte. La rete di protezione tra i piani superiori e gli inferiori non serve solo a impedire che i detenuti si buttino giù, ma soprattutto che buttino giù il personale di custodia.



RIVOLTA DI S. VITTORE '69: I SEGNI DEI LACRIMOGENI E DELLE RAFFICHE DI MITRA.

LE RIVOLTE DEL 1969

TORINO, aprile 1969: Carceri Giudiziarie Le Nuove, rivolta scoppiata l'11 aprile.

Precedenti:

Rivolta giugno '68: venivano portate avanti parole d'ordine avanzate sulla riforma delle carceri e contro la carcerazione preventiva. D'altra parte si poteva rilevare un carattere episodico, dovuto sia alla mancanza di organizzazione interna, sia all'importanza eccessiva che vi ebbero motivi di scontento immediati.

La rivolta si estese a S. Vittore e a Poggioreale.

Metà gennaio '69: rivolta di minor rilievo, in occasione della « controinaugurazione » dell'anno giudiziario.

Aprile '69. La rivolta è cominciata, col ribadire la richiesta di riforma e con una azione di denuncia e di appello all'opinione pubblica. Si è continuato con la critica a tutto l'ordina-



INIZIA LA RIVOLTA IL CARCERE COMINCIA A BRUCIARE. S. VITTORE '69.

mento giudiziario (negli slogans e nelle dichiarazioni ai giornali i detenuti introducevano spesso dei duri attacchi all'istituto della difesa d'ufficio, e soprattutto a quello della custodia preventiva).

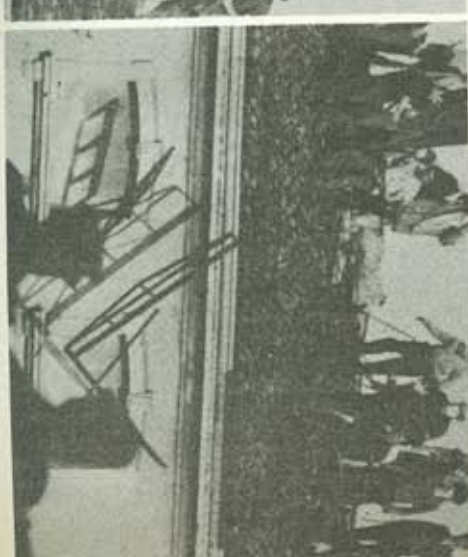
A dirigere, a parte i primi due giorni in cui comandavano i « capoccia » vecchi detenuti abbastanza compromessi col direttore, ed a lanciare parole d'ordine, fu un « comitato di base » costituito da elementi giovani che si impossessarono del ciclostile per diffondere una « carta rivendicativa » in cui si proponeva l'elezione di un comitato delegato a fare una conferenza stampa e l'impegno di astenersi dai danneggiamenti nel caso le autorità avessero preso l'impegno di non dar corso a punizioni o trasferimenti. Le autorità non si assunsero impegni. In seguito a ciò, nell'ultimo giorno il comitato non riuscì minimamente a indirizzare la rivolta, che si fece violentissima. Bisogna ricordare che, nella fase non-violenta e protestataria, la polizia già seguì una tattica di brutale repressione imbottendo il carcere di bombe lacrimogene. La giusta violenza dei carcerati fu non solo una risposta alla repressione, ma un tentativo pratico-politico di riforma carceraria a modo loro. Infatti fu distrutta la cappella, l'ufficio matricola, l'ufficio fascicoli personali, dove il detenuto riceve il marchio di reietto; l'infermeria simbolo della discriminazione classista interna, in quanto è noto che le persone di elevata condizione (o che possono pagare) vi sono ricoverate sine die. Furono distrutte le fogne del 1857 e le tubature d'acqua antichate, i miseri « impianti » per l'igiene collo scopo dichiarato di farle costruire nuove e come denuncia di una condizione di vita disumana.

Le autorità dapprima reprimono duramente, poi invece è il trionfo del paternalismo e delle promesse a buon mercato. Conclusione: l'ordine è ristabilito col trasferimento punitivo in massa verso carceri lontane.

MILANO, aprile 1969: Carceri giudiziarie di S. Vittore

12 aprile: Incontro tra il Procuratore della Repubblica ed i rappresentanti dei detenuti. Nei giorni precedenti per due volte i detenuti non entrano in cella dopo l'aria: si protesta contro i buglioli, le bocche di lupo e il letto di contenzione;

contro il codice penale fascista; contro la carcerazione preventiva. Il Procuratore promette i servizi igienici e più colloqui coi parenti. Dice no all'abolizione della censura sulla posta, alle licenze extra, alla riduzione delle pene (non dipendono da lui, si sa). Le notizie da Torino e da « Marassi » di Genova fanno esplodere il V raggio (ore 16 di lunedì 14). La parola d'ordine: riforma dei codici rispetto dell'uomo. Alle 16,30 tutto il carcere è in rivolta, in mano ai detenuti. La TV si affretta a mostrare lo spettacolo a tutti gli italiani: attorno alle mura i P.S. con elmi e fucili; in alto, aggrappati alle sbarre, i rivoltosi gridano slogans alla gente sulla strada. Alle 22 duemila tra P.S. e C.C. circondano S. Vittore: la battaglia è iniziata; la forza pubblica entra in carcere. Tegole, inferriate e sassi lanciano i detenuti; raffiche di mitra, colpi di pistola, centinaia di bombe-gas la polizia. Fiamme dappertutto, la battaglia dura 15 ore. In piazza Filangieri, davanti a S. Vittore, dalle finestre del Beccaria piovono bicchieri, piatti, panini e cartelli: « siamo tutti uniti con voi », « sciopero della fame », « giù le mani dai minorenni », « la morte viene data troppo spesso ». Decine e decine di feriti, 100 persone gravemente ferite, tra cui una trentina tra gli agenti. Molti detenuti, a causa delle ferite pagheranno con la morte dopo breve tempo la rivolta. Le guardie prese in ostaggio sono liberate sane e salve. Alle 7 del mattino di martedì 15 aprile la resa definitiva: su S. Vittore è issata una bandiera bianca. Detenuti con le mani in alto contro il muro sotto il tiro dei mitra, detenuti incatenati subito trasferiti in altre carceri, poliziotti in barella (tanti!): il carcere quasi completamente distrutto. Il folto pubblico benpensante del Corriere e della TV abbandona lieto ed eccitato il campo di battaglia; lo spettacolo è finito, i « nostri » sono arrivati (da Padova, Gorizia, Bolzano, Bologna) « celeri », la virtù ha trionfato, i sonni possono essere di nuovo tranquilli.



S. VITTORE '69.



LE VEDETTE DELLA RIVOLTA.



S. VITTORE '69: POLIZIOTTO FERITO.



SCONFITTI MA NON DOMATI.

RIFLESSIONE, DISCUSSIONE POLITICA

LETTERA APERTA AL CAPORAL CHEF FRANÇOIS DEVER, GIA' COMPAGNO D'ARMI NEL II B.E.P. - ALGERI

di LUCIO CASELLI
Alessandria

François,

io credo di sapere dove ti trovi in questo momento. Forse non con precisione assoluta, ma con una ragionevole approssimazione. A Israele o nel Vietnam o nel Laos. Più o meno questi devono essere i vertici del tuo triangolo, perdónami, di imbecillità. In qualcuno di questi posti ti hanno spedito, dopo averti regolarmente acquistato come già fu quando ci incontrammo in Algeria. Suppongo che oltre ad una ragionevole somma di denaro, ti abbiano anche ammannito una sostanziosa dose di belle parole. « Battersi sotto una bandiera che non sia la propria, se lo si fa per la libertà di un popolo, è come battersi per la propria libertà ». Lo diceva il Gen. Salan, e certamente qualcun altro lo ha ripetuto a te. E troveranno sempre degli imbecilli come te e me che ci credono. Perché questa è la verità: ci lasciamo convincere: siamo fregati dal fascino delle belle parole, dai facili entusiasmi, dalla nostra cocciuta convinzione che il coraggio possa essere espresso soltanto in un campo di battaglia.

Ed ora sei certamente nella merda fino al collo. L'altro giorno leggevo una lettera di alcuni ragazzi che frequentano una strana scuola, una scuola nella quale sarebbe stato bello andare, ai nostri tempi, perché ci avrebbe, forse costruiti diversamente. Quei ragazzi parlavano di scuole, di società, di partiti, di libertà e anche di guerra. E parlavano

anche di merda. Una merda diversa dalla tua e dalla mia: una di quelle che puzzano perché hanno l'odore della terra, e di un coraggio diverso dal nostro. Il nostro puzza François. Il semplice fatto che ci pagassero per fare la guerra avrebbe dovuto farci riflettere, renderci più attenti. Farci capire che non si paga un uomo perché conquisti la propria libertà. Lo si paga perché non si accorga di battersi per tutto meno che per la libertà, propria ed altrui. Lo si paga per farlo tacere. Poi per renderlo cieco e sordo. Lo si paga quando si vuole tamponare qua e là le incrinature vistose dei falsi ideali.

François, noi siamo andati per il mondo a fare le guerre coi fucili. Tu dici che è sempre stato onorevole, che si è trattato di combattimento leale, che potevano ucciderci. François, un uomo non si salva affidandosi alla « possibilità » di venire ucciso: un uomo sceglie di essere ucciso e lo fa quando il bene per cui si batte è superiore al valore della propria vita.

Per la libertà di chi ti batti adesso? di Israele? e non ti sembra dannatamente complicata questa faccenda, tanto complicata da invitarti a farci un pensierino sopra?

Quei ragazzi di cui ti parlavo prima hanno cominciato presto a parlare, a parlarsi. Noi non l'abbiamo mai fatto, sino ad ora, perché non avevamo nulla da dire di cui fossimo veramente convinti. Perché andavamo a sbarazzarci non prima, ma dopo il combattimento? Ci hai mai riflettuto sopra, François?

Che tu ti batta per Israele o per l'Egitto non importa; ma dimmi: chi ti ha chiesto di farlo? Gli Israeliti e gli Egiziani, oppure i loro capi o chi sta dietro i loro capi? Brutta faccenda François. Ti stanno fregando un'altra volta. Da qualsiasi parte tu sia, ti stai rendendo complice di qualcosa che puzza.

Torna in Francia, François. Vai a fare la guerra nelle officine, nelle miniere, nei quartieri bassi, nelle strade, perché è lì che si difende la libertà e ci si batte per quella bandiera dai moltissimi colori che deve sventolare per l'umanità. Allora le guerre coi fucili, tra paese e paese, non saranno più necessarie.

Torna in Francia, François. Vai ad una scuola simile a quella dei ragazzi della lettera (1), se non c'è costruiscila tu. Vai nei dormitori pubblici, negli ospedali, nei manicomi, nelle carceri: vai lì a fare la guerra e falla pure con le armi, se necessario. Se devi morire scegli di morire per questo.

Non pensare che io abbia cambiato idea. L'ho semplicemente trovata; ti sembrerà strano ma non sono diventato vecchio: sono tornato giovane.

Torna in Francia. Scegli questo e sarai, forse, un morto che fa paura e non un morto che puzza.

CIO' CHE IL DETENUTO VUOL SAPERE

di GIOVANNI SPAZIANO

Trento

Egli vuol sapere perché è stato messo in carcere, perché per lui le leggi hanno essenzialmente un carattere punitivo, e perché le stesse leggi in nome delle quali viene condannato non vengono adoperate anche per difendere tutti quei diritti che (teoricamente) dovrebbe avere. Vuol sapere perché deve subire la carcerazione preventiva, essere bollato d'infamia ancor prima che sia o meno riconosciuta la sua colpevolezza. Vuol sapere perché in carcere finiscono soprattutto i poveri e perché quei pochi « pesci grossi » che ci capitano finiscono quasi sempre con l'ottenere di essere ricoverati in cliniche private, in preda a malattie che, caso strano, si manifestano proprio dopo un po' che vengono arrestati, mentre per il detenuto povero non esistono malattie gravi da comportare un trattamento particolare, tanto che molti finiscono con il lasciarci la pelle se si ammalano. Vuol sapere perché egli deve essere obbligato al lavoro per guadagnare una miseria e poi pagare il 10 per cento in più su tutti i generi che acquista tramite domandina, e pagare poi le spese di giustizia e di mantenimento carcere, cosa che impedirà per sempre al povero di essere veramente libero e condurre un'esistenza dignitosa. Vuol sapere perché, una volta chiusa la fase istruttoria, deve continuare a subire

(1) La lettera ad una professoressa, Scuola di Barbiana.

l'umiliazione della censura alla corrispondenza, cosa che lo fruga e lo violenta nel pensiero e nei sentimenti. Vuol sapere perché non può baciare la moglie quando ne riceve la visita, perché c'è subito qualcuno vicino che lo richiama e lo fa sentire come un animale che abbia commesso chissà quale sporcizia morale. Vuol sapere anche il significato della redenzione e del recupero sociale, parole che gli vengono sbattute in faccia ad ogni occasione e che lo fanno sentire una sottospecie animale che non ha mai capito nulla della vita.

TU NON SEI UN LADRO, SEI SOLO UN PROLETARIO

di un compagno edile condannato a 8 mesi

Regina Coeli, 12 novembre 1971

Come se niente fosse è già un mese e mezzo che sono in galera. Compagni vi dico subito che non è tempo perduto per me né per il proletariato. Ho imparato un sacco di cose...

Sai il fatto del « mostro » che ha ucciso quelle bambine? Oggi un ladro stava leggendo il giornale e a un tratto ha esclamato: « Porco, vigliacco ». « Che cosa è successo? » ho chiesto. « Senti — ha detto — cosa scrive questo porco di giornalista: "Perfino i detenuti condannano il mostro". Perfino, capisci? Porco, come dire che *persino* dei sotto-uomini come noi condannano il mostro ».

Questa sensibilità da ladro di professione mi ha colpito. E' nato un dibattito politico nella cella e che dibattito, caro compagno. Gente che sembrava insensibile tira fuori la rabbia dentro; sono uscite cose impensabili: il discorso si è approfondito, si è arrivato alla nostra infanzia e ognuno ha scoperto la miseria, la fame, le botte, la discriminazione. C'è uno che aveva già fatto dodici anni di prigione. L'ultima condanna, 4 anni e 5 mesi, per aver rubato una catenina d'oro e duecentomila lire in un appartamento. Lui fino ad ora era stato sempre taciturno e oggi mi ha raccontato la sua infanzia infelice e il suo primo furto; piangeva ricordando la sua infanzia.

Ho incontrato un ragazzo, vent'anni, riformatorio, padre in galera, madre con l'amico. Ha una croce uncinata tatuata sul polso sinistro. Ci credi? Siamo diventati amici. Ogni giorno giura che si brucerà il tatuaggio con la sigaretta ma ha paura del dolore e non lo fa. Gli dico « Perché continui a portare quel marchio di infamia? Il marchio dei padroni e degli sbirri? Dei tuoi carnefici? ». « Questa sera lo brucio ». Dice che vuole diventare comunista ma che non capisce niente di politica. La croce se l'è tatuata nel riformatorio. Quando l'ho vista mi sono arrabbiato e gli ho detto il fatto suo. Lui si era offeso. Poi un giorno mi ha chiesto una sigaretta. Abbiamo parlato. Ora sono suo amico. Mi ha raccontato tutto di lui. Vuole venire a Lotta Continua, (senza tatuaggio — gli ho detto). « Me lo brucio, me lo brucio, però fa male, mi viene la piaga ». Così impari — gli rispondo. Quando andiamo all'aria mi prende sotto braccio e camminiamo e parliamo. Gli ho fatto scrivere da una ragazza che conosco, un'amica di mia figlia (a lui non gli scrive nessuno), una compagna. Quella gli ha scritto una lettera bellissima. Gli ha detto che gli scriverà sempre, che vuole essere sua amica e che vuole alleviare la sua prigionia se lui lo desidera (figurati se lo desidera). E' rimasto stupefatto e commosso: quella lettera lo ha messo letteralmente in crisi. « Perché? » mi ha chiesto. « Scemo, siamo compagni, così sono i comunisti! » « Ma se non mi conosce, e poi sono un ladro » « Tu non sei un ladro, per noi sei solo un proletario » Ti dico che sembra non crederci, è la prima parola amica che ha sentito in vita sua. Ha smesso di fare il bulletto.

I NUCLEI, LE LOTTE ORGANIZZATE

dei NUCLEI delle Nuove, San Vittore, Porto Azzurro, Perugia

Fra i numerosi nuclei di discussione, elaborazione e lotta politica in carcere, collegati a Lotta Continua, abbiamo scelto questi quattro come esempio, però, in complesso, sviluppandosi l'intervento politico nelle carceri, sono sorti nuclei di compagni anche in molte altre carceri come Augusta, Trento (penale), Venezia (S.M. Maggiore), Lecce, Alghero, Regina Coeli, Firenze (Le Murate), Parma, Sulmona, San Gimignano, Volterra, La Spezia, Teramo, Alessandria, Brescia, Poggioreale. Il rapporto tra questi nuclei e le lotte è stato determinante, sia nel carcere stesso dove si è formato il nucleo, come a San Vittore, o Le Nuove, o Brescia, sia nelle altre carceri, a causa dei continui trasferimenti di rappresaglia.

LA POLITICIZZAZIONE DELLE MASSE DETENUTE

di D. S.

Volterra, 17 marzo 1971

Io credo che la politicizzazione delle masse detenute sia un fenomeno apparso negli ultimi anni. La politicizzazione delle carceri nasce in un tipo particolare e predominante di istituto, il carcere giudiziario. La repressione borghese spinge necessariamente le masse operaie, studentesche ed alcuni intellettuali ad uscire, con le loro rivendicazioni aperte, dagli schemi della « protesta democratica » e quindi ad entrare nell'esperienza « carceraria ». Il detenuto « politico » coerentemente alla politica rivoluzionaria rinunciando all'isolamento precauziona-

le e carbonaro che contraddistingue l'atteggiamento del politico del periodo passato, continua il suo discorso tra le masse, masse di una classe di cui prima si denunciava la natura a delinquere persino dagli stessi « politici », tranne alcune eccezioni, cadendo così nel tranello del « divide et impera »; masse che sono il prodotto di una società repressiva e sfruttatrice. E in queste masse il discorso politico viene accettato in particolare modo da quegli individui che nel carcere cercano di ritrovare l'identità persa nell'aumento della propria cultura, più tardi questa unione porterà a gruppi più ampi che non potevano rimanere insensibili ad un dialogo che toccava argomenti quali: le esigenze, mai rivendicate se non come iniziativa personale su basi individualistiche, l'affrancamento da un senso di colpa continuamente iniettato dalla società usando come mezzi le assistenti sociali, i cappellani, la stampa... (i detenuti non solo devono sentire il peso dei loro errori morali ma devono anche dimostrare gratitudine verso l'istituzione per il trattamento loro usato e lesivo di ogni diritto umano; la denuncia della doppia punizione legalizzata cioè lo sfaldamento della sua famiglia; la denuncia dell'impostazione reazionaria degli studi d'antropologia criminale che condiziona il reo e la opinione pubblica dimostrando falsamente che il crimine è nella sproporzione cromosomica o nella natura del reo e non originata dalla natura classista della società. Ed altre mille ragioni.

Si forma così nelle carceri giudiziarie una mentalità più analitica che aborrisce l'antico masochismo mentale dei detenuti; si tengono assemblee clandestine che creano a loro volta quadri politici. Questi ultimi aumentano le loro capacità, la loro forza proprio per il continuo affluire nelle carceri delle vittime della repressione poliziesca diretta contro i gruppi extraparlamentari, i quali anche in carcere operano in stretto contatto con le masse. Questi sinceri rivoluzionari non si razionalano nello choc di un'esperienza dolorosa, bensì agiscono comprendendo la necessità di aprire un nuovo fronte di lotta. E' naturale che questa lotta porti alla fine alla repressione, al disgregamento della cellula, le partenze di centinaia di persone, ed in modo criminale gente ferita in modo grave da pedate, calci, manganellate e colpi di sbarre di ferro (io mi sono riavuto dopo centinaia di chilometri con la frattura di un

braccio, di una gamba, choc cranico traumatizzato e denti mancanti), queste partenze trascinano in luoghi diversi molti politicizzati che vengono emarginati dal resto dei detenuti per molto tempo in celle di isolamento. Qualcuno rimane e continua l'opera anche se con grave difficoltà a causa del giro di vite dato dalle autorità.

« Sono uomini e non li trattano come tali » (Il :Giorno di Milano), queste le intestazioni dei giornali che però non perdono l'occasione per accusarci di violenze gratuite fine a se stesse. La nostra viene giudicata violenza inutile e non come controviolenza di diritto opposta alla violenza legalizzata, si indicano negli estremisti politici detenuti, gli unici fautori delle rivolte, e questo per negare la coscienza delle masse partecipi. In questa lotta si prende coscienza che la riforma edilizio-penitenziaria è nelle nostre mani. « Bruciare il carcere, renderlo inabitabile », e così dopo oltre un secolo il carcere di San Vittore verrà ricostruito nei raggi devastati con criteri meno borbonici e fornito di impianti igienici! I lavandini sostituiscono le fetenti brocche, i gabinetti annessi sostituiscono i nauseabondi buglioli. In seguito le condizioni delle carceri sono impercettibilmente migliorate ma egualmente inaccettabili proprio perché i vari gruppi dei politicizzati hanno fatto aumentare nel resto dei detenuti la coscienza delle proprie ragioni, delle proprie forze, anche se lontani i « compagni » trasferiti continuano il lavoro politico, scoppiano altre rivolte nelle carceri giudiziarie (Milano, Torino, Napoli, Perugia, Venezia, L'Aquila, ecc.) e udite udite anche un carcere penale (Noto!).

Parlando di politicizzazione delle carceri è giusto che io consideri le vittorie basandomi su questo processo anche se le vittorie non sono state solo di quell'aspetto: con la lente del politicizzato non si può non vederne l'organizzazione, che non è solo indicare le azioni da eseguire, ma anche continuo studio delle condizioni presenti e del loro sviluppo, politicizzazione dei compagni di lotta ancora estranei ad un esame materialista-dialettico del mondo che li circonda, difesa dalle infiltrazioni di provocatori e disfattisti, avventuristi e codisti, sostegno solidale dei compagni puniti, isolati o bisognosi, scambio di materiale culturale e di pubblicizzazioni non consentite dai regolamenti carcerari, studio per dare ad ogni nostra azione la più alta validità politica di denuncia.

NUCLEO DELLE NUOVE DISERZIONE DAI PROCESSI

Volantino dei compagni delle Nuove
Torino, gennaio 1971

Noi detenuti delle « Nuove », comunichiamo alle varie autorità giudiziarie che da oggi, sino alla entrata in vigore del nuovo codice, nessun imputato si presenterà più in tribunale.

Questa estrema e dura decisione si è resa necessaria dal persistere di atteggiamenti antidemocratici negli atti giudiziari, che trovano la loro verifica nel Codice Rocco, ossia in un codice fascista.

Noi, detenuti, ci rivolgiamo agli strati dirigenti, per indurli a conformarsi al loro credo democratico, e a condannarci secondo questo. Dalle aule giudiziarie è stato tolto il fascio, ma il codice della « faccetta nera » è rimasto. Questo codice, signori democratici, non è il vostro.

Perché dunque volete che lo subiamo noi?

In ogni caso, nei vostri saloni a subire le contraddizioni di un codice fascista, non verremo più.

Facciamo appello a tutti i detenuti di coraggio rinchiusi nelle carceri italiane, affinché seguano il nostro esempio; uguale appello rivolgiamo ai cittadini democratici, ai magistrati e avvocati non fascisti, affinché si pronuncino in nostra difesa, cioè contro l'attuazione della legge voluta da Mussolini in difesa del suo regime.

I detenuti delle Nuove

In questo insieme di sforzi per autodifenderci ed attaccare, spicca l'impronta della strategia marxista-leninista, unico metodo capace di farci giungere a quei traguardi che ci siamo prefissati, traguardi che sappiamo sin d'ora ci costeranno sacrifici, condanne e salute, sappiamo anche quanto più duro sarà il lavoro se non troviamo un legame con l'esterno, non un legame che ci porti dei valori di incoraggiamento, i valori li abbiamo e in buon numero, ma un legame che ci serva da continua verifica tra noi e il mondo esterno.



I DETENUTI DURANTE LE RIVOLTE GRIDANO LA LORO RABBIA E LE LORO RICHIESTE AI PASSANTI.

LE RICHIESTE (dal volantino del 18-1-1971)

Nel volantino presentato al sostituto procuratore come piattaforma rivendicativa dei detenuti in rivolta, si chiedeva anzitutto la legittimazione sacrosanta dei proletari in carcere a decidere sui problemi che li riguardano in prima persona. « Ci sono molti "esperti" che si occupano di questo problema: magistrati, politicanti, professori, eccetera. Ma siccome noi, purtroppo, siamo più esperti di tutti è giusto che in tutti i carceri abbiamo la possibilità di far sentire la nostra voce ». Poi si entrava in merito della riforma indicando quali devono essere i punti principali:

1) Abolizione della carcerazione preventiva (« A parole l'imputato è innocente fino alla condanna; nei fatti viene sbattuto in galera e ci rimane a volte per anni "a disposizione della giustizia", a scontare duramente una pena che nessuno gli ha ancora assegnato »);

2) Durata dell'istruttoria (« Le scartoffie si accumulano nei tribunali e i detenuti si accumulano nelle carceri. La carcerazione preventiva e le istruttorie interminabili siamo noi a pagarle »);

3) Abolizione della chiamata di correo (« E' il principale strumento di ricatto nelle indagini di polizia. Spesso è più comodo trovare un colpevole qualunque, piuttosto che il colpevole »);

4) Recidiva (« E' sufficiente spesso a farci condannare. Visto che il problema è di trovare il colpevole, la cosa più comoda è di cercare tra i recidivi »);

5) Abolizione del reato di oltraggio a pubblico ufficiale (« Perché parlare con un pubblico ufficiale è diverso dal parlare con una persona qualunque? »);

6) La riduzione delle pene per alcuni reati, a cominciare dal furto (« Oggi sono spaventosamente severe. Se poi si vuole dare trent'anni a chi non paga le tasse o ai responsabili delle morti bianche sul lavoro, a noi non dispiace »).

Segue l'informazione per « quelli di fuori » di cosa è la realtà rivoltante delle carceri italiane, e il perché della moda-

lità della rivolta che segnano un fatto nuovo decisivo nei confronti di analoghi episodi precedenti.

La conclusione è una violenta accusa alla stampa dei padroni che aizza gli odi più scatenati dell'« opinione pubblica » contro i detenuti.

I RISULTATI

1) Ore di « aria » in più, ogni giorno;

2) Il permesso di portare in cella dei cibi crudi (carne ad esempio);

3) La facoltà di acquistare allo spaccio spaghetti, condimenti, ecc.;

4) Autorizzazione a scrivere un numero illimitato di lettere;

5) Ciascun « braccio » (sono sei) potrà eleggere uno o due rappresentanti, i quali, una volta al mese, faranno presente al direttore le loro richieste. Il direttore concederà ai rappresentanti (che cambieranno di mese in mese) di riunirsi in una sala per discutere dei loro problemi. E nessuna guardia dentro la sala.

DOCUMENTO DEI DETENUTI DELLE NUOVE DI TORINO

Torino, gennaio 1971

Oggi, poiché il potere dei capitalisti vacilla, a causa della lotta di classe, e prima di tutto della lotta operaia, noi « delinquenti comuni », siamo il paravento necessario alla classe dominante per giustificare la sua corsa al rafforzamento degli strumenti repressivi. La maggior parte di noi sono ladri o rapinatori: noi attentiamo al sacro diritto della proprietà. I ricchi hanno paura di noi, e quindi hanno bisogno di avere più poliziotti. Ma hanno davvero paura di noi? Il furto individuale è davvero una minaccia alla proprietà? Ci è bastato pensarci un momento, per capire che non è così, che le nostre più riu-

scite imprese, non graffiano nemmeno il sistema sociale dominante. Anche se qualcuno di noi si è illuso di essere un dritto, la verità è che non abbiamo mai fatto paura. Anzi, gli serviamo. Di fronte a un borghese derubato — e poi risarcito — c'è tutta la classe dei borghesi, che resta tranquilla e indisturbata. Questa classe, come classe, può essere minacciata e spaventata realmente solo da un'altra classe, dalla collettività che essa deruba scientificamente e legalmente, in primo luogo dagli operai. Quanto più spazio ci viene dedicato nella cronaca nera, tanti più poliziotti appariranno necessari, tanto maggiore sarà la giustificazione negli appelli all'ordine e alla legalità, tanto più facile, sembrerà accomunare la violenza di massa alla « violenza in generale » e al reato comune, tanto più dura sarà la repressione contro la classe sfruttata. Abbiamo cominciato ad aprire gli occhi: i padroni non ce l'hanno con noi, hanno bisogno di noi. Se non ci fossimo ci inventerebbero.

Colli (Procuratore Generale del Piemonte) chiede pene più severe, perché così sostiene la campagna contro il « crimine », tanto montata di questi tempi; e quindi sostiene la campagna di ricatto antioperaio e legalitario tanto necessario alla repressione borghese.

Quanto alle pene afflittive una sola considerazione. Questi signori hanno scritto sulla loro Costituzione, e ripetono ai quattro venti che la pena non tende a punire bensì a rieducare. Sembra che ci sia una contraddizione clamorosa. Ma a guardare bene non c'è. Basta spostare lo sguardo dal carcere alla vita sociale. *In carcere per loro rieducare vuol dire affliggere. Fuori educare vuol dire affliggere allo stesso modo*, soffermando l'intelligenza, la creatività, la sanità, la solidarietà, per imporre quella forza, la disciplina autoritaria, l'egoismo, la divisione, la miseria, la passività. E così nelle famiglie, nelle scuole, nella religione, nelle fabbriche, nelle caserme, nelle città.

Il carattere afflittivo, assurdo, irrazionale della pena, non è casuale, e non è una gratuita cattiveria. E' necessario. E' così che si colpiva il seme della cosiddetta criminalità, gettato nella società e alimentato in galera come in una serra. *La galera trasforma il reato episodico in delinquenza abituale* — usiamo le loro espressioni — *e garantisce la perpetuazione del tasso di delinquenza necessario allo sviluppo equilibrato del sistema.*

Il carcere è un'azienda produttiva, che riproduce continuamente dal suo interno i propri clienti.

Ed ecco che arriviamo a scoprire, dietro un Procuratore impellicciato, la classe capitalistica e dietro il pericolo pubblico della delinquenza comune, la minaccia della classe operaia. Ed arriviamo a prendere coscienza di chi siamo « noi » e di quanto breve sia il passo che può trasformarci da strumenti involontari e tormentati del dominio borghese a « militanti della lotta proletaria ».

Il nostro impotente rifiuto individuale della legge serve loro ad oscurare l'arbitrio della legge stessa, a far schierare dietro la loro dittatura rivestita di legalità anche una gran parte delle loro vittime, dividendole e sottomettendole alle loro false idee ed abitudini mentali. Ecco a che cosa servono i pagioni sulla Stampa, le apoteosi di omuncoli, Montesano ecc., le lettere a Specchio dei Tempi di dolci vecchiette che manifestano la loro voglia di fustigare e mandare al patibolo i criminali.

E' un circolo perpetuo: avendo reso « legge » il loro potere sopraffattore, hanno bisogno che la loro legge sia violata per imporla e pretendere il riconoscimento.

Alcuni compagni militanti politici rivendicano la loro uguaglianza con i detenuti comuni. Altri, detenuti comuni, cominciano a rivendicare la propria condizione di detenuti politici. *Non hanno mai voluto riconoscere i reati politici.* Nei loro rapporti le masse sfruttate entrano sempre come fantasmi, come « altri non identificati ». Si sono dati la zappa sui piedi. Adesso siamo noi che non vogliamo più riconoscere i reati comuni.

Abbiamo cominciato a vedere come la lotta deve continuare in galera. Non siamo fuori del mondo, anzi! alcuni di noi sanno che criminali tormenti vengono inflitti là dove il detenuto è solo, alla mercé dei suoi aguzzini, come in alcune isole. Finora ci hanno sempre stroncati impacchettandoci, trasferendoci. Tra poco saremo noi a usare i trasferimenti per unirli e organizzarci dappertutto. Ci piace la frase « lotta continua ». Qualche volta nell'entusiasmo, e per colpa del nostro individualismo tenace, corriamo il rischio di trasformarla in una parola d'ordine suicida, come una rivolta al giorno. Ma è un rischio che si supera: lottare vuol dire parlare con

i propri compagni, passare dall'autolesionismo alla resistenza collettiva, isolare le spie, organizzare la solidarietà tra di noi, studiare, preparare le azioni prevedendone lo sviluppo e le conseguenze. E' quello che stiamo facendo.

Ma *chi siamo noi?* Quale base non soggettiva, esiste rispetto al nostro impegno, a una nostra presa di coscienza all'interno della lotta rivoluzionaria guidata dalla classe operaia?

Noi siamo oppressi — e su questo non c'è bisogno di insistere — *e siamo spesso estremamente poveri* ma questo non basta a rispondere. Non basta cioè a definire la nostra collocazione di classe. Perché le molte caratteristiche che ci accomunano non bastano a fare di noi una classe autonoma, così come in quanto tali, la miseria e l'oppressione non definiscono una funzione rivoluzionaria. Il modo giusto di identificare noi stessi è lo stesso che vale per l'analisi delle classi complessive che ogni rivoluzionario deve saper fare. Noi abbiamo letto Mao, dove dice che bisogna considerare le condizioni economiche e l'atteggiamento verso la rivoluzione di ogni classe e strato sociale.

Ma abbiamo anche visto che nella Cina del periodo rivoluzionario, la struttura di classe era enormemente semplificata rispetto a quella di un paese come l'Italia. Da noi è più facile fare confusione, cadere nell'empirismo, cioè procedere senza principi chiari. Come si analizza per esempio, in rapporto alla situazione economica, l'«atteggiamento verso la rivoluzione» delle varie forze sociali? Si confronta prima di tutto l'atteggiamento verso il cuore e il cervello della lotta di classe, cioè la lotta operaia, che da noi ha oltre tutto un risvolto pratico — oltre che teorico — ben maggiore che in Cina (dove la classe operaia, molto combattiva, era tuttavia una ridottissima minoranza) e inoltre è attualmente, per la sua forza, il riferimento obbligato di ogni analisi sociale. Ma c'è stata una fase in cui sembravano essere gli studenti i protagonisti della lotta di classe. In che cosa consiste allora la centralità della lotta operaia? *Nel suo rapporto con la divisione del lavoro.*

La divisione del lavoro, che esprime la divisione in classi della società, è stata enormemente sviluppata dall'ascesa della borghesia capitalistica, e questo sviluppo andava di pari passo con l'incremento delle forze produttive; la società tendeva a

dividersi in due classi principali, quella dei capitalisti e quella dei lavoratori salariati. Ma questa semplificazione della struttura di classe costituiva per la borghesia una terribile minaccia. Lo sviluppo imperialistico della borghesia ha prodotto un ancor più grande incremento della divisione del lavoro, non più corrispondente alla crescita delle forze produttive sociali, bensì alla necessità di complicare artificialmente le stratificazioni sociali, per oscurare la bipolarità fondamentale dei rapporti di classe, col pulviscolo della disgregazione sociale.

La radice del pluralismo come nuova forma interclassista, la decadenza dei partiti da organismi a gruppi corporativi-clientelari, il ruolo istituzionale crescente dei sindacati, la base materiale del revisionismo, hanno in questo la loro spiegazione. Ora, poiché corrispondono ad una artificiosa esigenza di controllo sociale, gran parte di questi strati sociali non sono necessari al capitalismo economico, bensì politicamente. Questa è la differenza fondamentale rispetto alla classe operaia. E d'altra parte questa è la contraddizione maggiore per il bisogno di unità del fronte borghese, poiché la borghesia è costretta a scaricare su un settore parte della sua crisi economica, assicurandosi politicamente. Quindi: la situazione economica di questi strati è una «variabile» — e precaria — e dipende dall'intensità dell'offensiva operaia. Ma l'atteggiamento verso la rivoluzione è deciso *non* esclusivamente da una minaccia di un peggioramento o di una catastrofe economica — che può sospingere alcuni di questi strati verso posizioni borghesi reazionarie oltranziste — e nemmeno esclusivamente della capacità dell'avanguardia rivoluzionaria di orientarli — a meno che di trasformare il marxismo in idealismo volontarista — bensì *soprattutto* dall'atteggiamento di questi strati nei confronti della questione di fondo della divisione del lavoro.

Oggi, dire che la classe operaia non ha da perdere che le proprie catene ed ha un mondo da guadagnare equivale ad affermare la più assoluta estraneità e ostilità della classe operaia alla divisione del lavoro che su essa si fonda come l'albero sulle proprie radici e su essa scarica il proprio peso maggiore.

Via via che ci si allontana dalla classe operaia per analizzare le altre classi e strati sociali, la rigorosità dell'alienazione operaia — impersonata dall'operaio dequalificato meri-

dionale di Torino o dal nero di Detroit — si attenuerà fino a diventare ambiguità e a unirsi all'identificazione cosciente col proprio ruolo e col proprio potere, che caratterizza la grande borghesia capitalistica.

Per tornare ai criminali questa ambiguità è in loro fortemente presente. Vivendo negli interstizi della società borghese, che tende a riprodurli e a moltiplicarli, essi tendono in qualche misura a identificarsi con essa: questo è particolarmente evidente per gli sfruttatori, per i ricettatori, ecc. che nella propria odiosità riproducono, nella sua caricatura « illegale » la odiosità legale del sistema borghese. (Ma non bisogna sottovalutare la diversità interna a questi strati, e accomunare i pesci piccoli e sprovveduti che riempiono le galere ai pesci grossi, che ci capitano di rado e per poco).

Ma d'altra parte i « delinquenti » possono riconoscere nella divisione sociale del lavoro la radice della loro frustrazione sociale, del loro isolamento, della loro repressione, ed assumere così una posizione rivoluzionaria all'interno della lotta proletaria (con una quantità notevole di esperienze e capacità preziose).

Basta pensare al processo attuale, per cui per esempio a Torino, sempre di più lo sradicamento che è all'origine di una vita « irregolare » non ha più una base familiare, bensì più largamente sociale — non il ragazzo che è stato in collegio, ma il giovane immigrato, ecc., il che corrisponde a una modificazione sostanziale nel rapporto proletariato-sottoproletariato dovuto alla fine della « professionalità operaia », della « cultura operaia », del rapporto organico tra classe operaia e ambiente di provenienza (città, paese, ecc.) — l'operaio di linea è anche un sottoproletario — (questa tra l'altro, è la nostra intuizione di fondo, da qui nasce il « prendiamoci la città »).

Tra i « delinquenti », dunque, è chiaro il compito di una avanguardia rivoluzionaria — analogo in linea di principio a quello da svolgere in tutti gli strati sociali, caratterizzati dalla ambiguità nei confronti della divisione del lavoro: tanto maggiore è questa ambiguità, tanto minori saranno le possibilità rivoluzionarie, ecc. — individuare le contraddizioni di fondo, unire la « sinistra » e sviluppare la coscienza politica fino a farle assumere un impegno di avanguardia generale, mobilitare

la massa sulla base dei suoi interessi non borghesi, neutralizzare la destra.

(Fra i detenuti è facile notare poi che le differenze non riguardano solo il tipo di reati, ma, forse più l'età: contro l'apparenza, l'avanguardia non è formata dai giovanissimi scottati, ma non ancora interamente bruciati, che soggiacciono ancora in parte all'illusione della rivalsa personale, della riuscita ecc.; bensì da quelli sui 30 anni che non hanno più niente che li leghi, compresa la voglia di far soldi e di far grande figura, e l'hanno già pagata molto cara; i vecchi non servono che a dare una benevola simpatia, non devono essere contro, non saranno attivamente a favore).

Vi salutiamo con il pugno serrato. Non scriviamo altro che quello che abbiamo già fatto, o su quello che intendiamo fare.

Da noi per fare una rivolta bastano cinque minuti, per organizzare una lotta ci vuole di più. Un criterio fondamentale che abbiamo scelto è quello di fare il passo secondo la gamba. Alcuni di noi lottano da anni e anni, quasi tutti abbiamo maneggiato tranquillamente le armi. Ma era un'altra cosa. Adesso vogliamo vincere. Abbiamo trovato finalmente una ragione per restare in galera, una ragione per venire fuori. Sappiamo che fuori troveremo dei compagni, così come voi — non è un cattivo augurio, ma una previsione necessaria — sapete che il giorno in cui vi metteranno in galera per togliervi di mezzo troverete dei compagni, e continuerete a lottare.

I compagni delle Nuove

NUCLEO DI S. VITTORE OLTRE LO SPONTANEISMO

Compagni di S. Vittore
25 aprile 1970

Cari compagni, ci rendiamo conto che innumerevoli preconcetti dividono i lavoratori da coloro che vengono qualificati trattati come « asociali »; ma nostro proposito è quello di iniziare un discorso molto serio e obiettivo su questo argomento, poiché è nostra ferma convinzione che sia gli uni che gli altri hanno un solo comune interesse, che sia gli uni che gli altri sono spinti ad agire, chi in modo giusto chi in modo errato, dagli stessi motivi di rifiuto verso una società classista, fondata sullo sfruttamento, l'oppressione, l'ingiustizia. E' nostro intento ricercare tutto ciò che unisce gli sfruttati, i diseredati, gli oppressi, e di compiere una lucida analisi critica della realtà, al fine di superare ogni antagonismo fittizio, ogni pregiudizio, ogni divisione che non sia quella tra sfruttati e sfruttatori.

Come inizio, possiamo prendere le mosse dalla manifestazione, ordinata e pacifica, avvenuta il 25 aprile nel carcere di S. Vittore. La protesta si è sviluppata in forme nuove e organizzate, a differenza di quelle adottate, o piuttosto emerse in modo spontaneo, nelle manifestazioni precedenti. Questa è stata la terza manifestazione di protesta degli ultimi mesi, e senza esporre i detenuti a repressioni in quanto il comportamento dei detenuti stessi è stato insindacabile, ha tuttavia permesso il conseguimento di alcuni risultati molto positivi. Anzitutto sono state allontanate quelle guardie che esercitavano abusivamente un'azione di provocazione e di repressione usando volentieri la violenza fisica, contro i nostri compagni di pena che venivano puniti o isolati, per qualsiasi motivo. Inoltre tutta la stampa borghese ha dovuto prendere atto dello stato di agitazione giustificata esistente nelle carceri, e così pure ha dovuto prenderne atto il ministero. Insomma si tratta di un'azione che in sé stessa costituisce un atto rivoluzionario, ed ha la forza implicita di ogni azione collettiva, costituisce cioè di per sé stessa un fatto di propaganda e di educazione politica, insegnando in modo particolare a individui qualificati come asociali il grande valore dell'agire in collettivo e solidar-

mente. Per il merito delle richieste, ricordiamo che non si tratta tanto di richieste riguardanti motivi locali o episodici, quanto di richieste di fondo, politicamente significative. In primo luogo si è posta la questione dell'amnistia, in quanto, checché ne blateri la stampa borghese, questo non è il paese dell'amnistia facile, ma l'inferno del mandato di cattura facile e delle condanne a valanga, sui poveri e gli sprovveduti. E naturalmente la questione dell'amnistia non è contingente, ma investe il problema intero della giustizia, che è giustizia borghese, giustizia di classe, dunque, obiettiva ingiustizia. Ciò era rilevabile dagli slogan che venivano scanditi: « Siamo sempre più incazzati contro giustizia e magistrati » e « Giudici fascisti ». La classe dominante continua a sciacquarsi la bocca sporca con le parole « riforma carceraria », e riduce le improrogabili istanze dei detenuti a una vita più umana, a semplici dibattiti teorici a livello di convegni e proposte, del tutto dottrinarie e condotte sul filo dell'inganno e dell'irrealtà, eludendo di proposito l'esame degli aspetti sostanziali del problema. Siamo d'accordo per le riforme, ma queste non debbono essere frutto di paternalistiche concessioni. Debbono emergere dalla lotta e dalla presa di coscienza classista di quello che sino ad oggi è stato gruppo di rifiuto sociale, cioè il sottoproletariato. La lotta sarà condotta sul terreno delle rivendicazioni ad una vita non disumana, alla dignità e alla libertà inalienabili in ogni uomo, anche se detenuto. Soprattutto al diritto di conquistare una coscienza sociale e politica, conquista che non si ottiene certo nell'isolamento e nell'atomizzazione individuale, e neppure nella macerazione, ma nella prassi quotidiana, di lavoro, studio, lotta, solidarietà. Altro motivo reale dell'agitazione è la richiesta di estendere l'amnistia per reati politici sino ai « reati » commessi durante le rivolte carcerarie dello scorso anno, per i quali parecchi detenuti hanno assommato condanne non irrilevanti, e che vengano deliberatamente escluse da qualsiasi provvedimento di clemenza. Tale richiesta oltre a soccorrere delle gravi situazioni soggettive di detenuti, mirerebbe a riconoscere l'essenza « politica » delle rivolte carcerarie, perché politico era l'obiettivo di riformare il codice penale fascista. Questi per sommi capi i motivi di fondo delle agitazioni, che noi vorremmo sviluppare più ampiamente in qualche prossimo intervento, per contribuire ad una analisi, il più possibile esatta, di questo particolare settore della repressione: il carcere.

In questo clima, due dei sei raggi di S. Vittore si ribellano in seguito al criminale episodio del 21 luglio in cui vengono lasciati morire bruciati tre detenuti. Ecco quello che dice Notarnicola in una sua lettera clandestina, scritta il giorno dopo: «...la nostra cellula è andata distrutta, è successo l'inferno qui... è cominciata la caccia e allora i detenuti venivano presi uno per volta e accompagnati a colpi di cinghie, bastoni, catene, calci, pugni e che altro devo dirti? Ti dico che sentivamo gli urli, per darti un'idea dovrete andare al macello dove sgozzano i maiali! Mi dicono che Braschi sia stato portato via di peso dai poliziotti ed è stato visto piangente e malconcio. Così pure Angelo (Della Savia). Lottare in queste condizioni è terribile, dillo ai compagni... avverti gli avvocati politici per i compagni trasferiti... C'è stata una sola cosa positiva, il canto di "Bandiera Rossa", cantato da tutti al completo. La radio borghese ha detto che — ...la fatica ed i segni della lotta si vedono sui volti e sulle divise degli agenti! — No: sulle ossa di quei disgraziati che sono nelle condizioni che immagini, alle celle... l'oriente è rosso, ma qui è sempre più nero! ».

AI PROLETARI CHE PARTECIPANO AL CONVEGNO DI LOTTA CONTINUA A BOLOGNA

di SANTE NOTARNICOLA
S. Vittore, 10 luglio 1971

Compagni,

prima di tutto vi auguro buon lavoro, a nome mio e di tutti i compagni che qui, a S. Vittore, hanno accolto con entusiasmo l'occasione di porgere loro stessi un saluto, e di far sentire, la loro voce a tutti voi; non dimenticando la solidarietà che più volte ci avete dimostrata quando qui — spesso — la lotta si è fatta dura. Ancora oggi abbiamo nelle orecchie i vostri canti, le vostre « parole d'ordine », quando, poco tempo fa, passaste sotto queste mura, tutti insieme, con le vostre bandiere.

Compagni, è impossibile descrivere ciò che si sente dentro di noi in quelle occasioni; se a volte molti non si uniscono al coro generale, in risposta alla vostra solidarietà, è perché in gola c'è qualcosa che non vuole proprio andare giù... Purtroppo qui il vostro giornale non arriva, e credetemi, siamo arrivati fino alle « alte sfere » locali (Procuratore Generale) per strappare questa « autorizzazione »: niente da fare, per ora, ma la lotta... continua! Scrivete in modo tale che... va bene così! Neppure il Manifesto e simili hanno ospitalità! Al contrario, i giornali fascisti, sono ben visti — dalla Direzione — ma... poco letti!

Sarebbe molto facile entusiasmare questa assemblea facendo una relazione positiva; ma mentirei. Qui è stato fatto tanto — tenendo conto dei nostri limiti — ma riconosco che si potrebbe fare molto di più. Ci sono dei compagni che in questi ultimi tempi hanno fatto e stanno facendo tantissimo per il carcere, e da loro potrete avere utili indicazioni. Inoltre proporrei che altri compagni prendessero contatto con altri

detenuti, così da creare tanti piccoli gruppi che avrebbero il compito di essere l'avanguardia rivoluzionaria dietro le sbarre. Uno dei nostri impegni è quello di migliorare noi stessi, di avere più coscienza, di dare la scalata per ritornare nella nostra classe naturale: il proletariato. Le contraddizioni sono molte ma ce la faremo, perché oggi non siamo più soli. Molti di voi hanno provato la repressione più dura, molti di voi sono stati in carcere, molti di voi ci conoscono; e sapete che quando il « sistema » vi colpisce avete sempre tutto il nostro aiuto la nostra ammirazione, la nostra solidarietà. Quando siete tra noi, parlateci, insegnateci; un tempo i vecchi compagni usavano dire che il carcere è solo luogo di studio, voi avete fatto qualcosa di più importante, ne avete fatto un luogo di lotta! E l'aria rivoluzionaria che si respira in certe carceri, l'avete portata voi e l'abbiamo fatta nostra.

Il vostro slogan: « Liberare tutti » ci trova d'accordo — naturalmente! Ma non per lottare in modo individuale, come nel passato, bensì per unirvi a voi, per combattere con voi, al fine di spazzare dalla faccia della terra i veri criminali!

VIVA LA GIUSTIZIA PROLETARIA!

VIVA LA DITTATURA DEL PROLETARIATO!

CON L'AIUTO DEL PROLETARIATO NOI DETENUTI TORNEREMO NELLA NOSTRA CLASSE: IL PROLETARIATO

dei compagni di San Vittore
luglio 1971

Cari compagni, siamo un gruppo di detenuti di S. Vittore, e parliamo idealmente a nome di tutti i nostri compagni qui ristretti, di cui conosciamo i drammi, le aspirazioni, la volontà di lotta. Siamo legati al compagno Notarnicola, il quale in questo momento e in questo luogo rappresenta il vostro movimento, ai nostri occhi e agli occhi dell'apparato repressivo. Attraverso lui, ed ai giornali e a qualche notizia che filtra dalla stampa borghese, seguiamo la vostra lotta rivoluzionaria, e anche quel che state facendo per i prigionieri in generale. E' molto importante che questa opera di denuncia del sistema

repressivo in uso nei carceri continui e sia amplificata. Il proletariato deve sapere chi sono i suoi nemici e non lasciarsi ingannare dalle menzogne borghesi che indicano in noi la fonte di ogni male e di ogni ingiustizia. Il detenuto deve imparare chi sono i suoi veri amici! Noi porteremo, come sinora abbiamo fatto, la vostra parola all'interno del carcere, le vostre indicazioni di lotta; voi portate alla classe operaia la nostra voce. Abbiamo saputo della vostra iniziativa di Venezia. Queste sono le azioni più giuste e concrete e sono quelle che ci entusiasmano e ci danno forza. Tutta la nostra solidarietà va a quei compagni che dall'interno e dall'esterno del carcere si sono battuti contro il fascismo e la repressione. Avevamo già deciso di proporvi una iniziativa simile a quella di Venezia: voi ci avete preceduti!

Sottoponiamo ugualmente alla vostra attenzione il testo che avevamo elaborato: « Pensiamo sia utile fare un'azione dimostrativa davanti al carcere di Volterra, da parte di uno dei vostri gruppi. Questo sarebbe un valido appoggio a tutta una azione condotta dall'interno, e di denuncia aperta sulla stampa, contro il carcere più disumano d'Italia, vero simbolo di repressione e di violenza, che ricorda i lager nazisti ».

Tale situazione è stata denunciata pubblicamente da Sante Notarnicola, in corte d'assise, e da Emilio Sanna, nel suo libro « Inchiesta sulle carceri » senza che vi sia stata una sola parola di smentita! Una iniziativa del genere ci darebbe preziosi argomenti nella discussione coi nostri compagni e a livello di « contrattazione » con l'autorità dell'apparato, allo scopo di strappare sempre maggior spazio per una vita più umana e più libertà di parola e di azione nell'interno del carcere. Contrattazione che avviene *sempre e solamente* attraverso una lotta continua, giorno per giorno, spesso in condizioni di assoluta inferiorità. I passi in avanti si fanno unicamente in base ai rapporti di forza esistenti... Le concessioni, anche se ammantate di un paternalismo ipocrita, sono il frutto, non della bontà d'animo ma della paura dei nostri aguzzini. Allorquando costoro si ritrovano in posizione di forza, rivelano subito la loro autorità sadica e fascista. L'articolo 27 della stessa costituzione borghese viene da « loro » ignorato e deriso anche verbalmente con aperte sfacciataggini. Ma se pur possono contare sull'omertà dei loro superiori, gli aguzzini e i boia devono sa-

pere che possono venire smascherati pubblicamente, e svergognati davanti ai lavoratori del loro stesso luogo di residenza. I cittadini di Volterra, ed il loro sindaco del PCI devono sapere, o devono smettere di fingere di non sapere, quello che succede nel territorio del loro comune. I servi del sistema come il direttore Restivo, il comandante Busti e il brig. Pascarella, con le loro squadre di S.S. bastonatori, devono sapere che dovranno rispondere del loro operato. Demolire politicamente la punta avanzata della repressione carceraria a Volterra, significa vincere una battaglia molto importante oggi. Può aprire la strada a un notevole sviluppo del lavoro politico tra i detenuti e una maggiore possibilità di organizzazione all'interno del carcere.

Questo è solo un primo passo, anche i prigionieri fanno e faranno la loro parte, nella lotta per un uso rivoluzionario del carcere e delle condanne date da una giustizia di classe.

seguono 25 firme

P.S. - Si tenga presente che i detti detenuti appartengono al II raggio (forza del raggio 45 reclusi). Alcuni detenuti stranieri plaudono all'iniziativa e aderiscono. Con le attuali misure prese in S. Vittore per isolare i raggi non è stato possibile raccogliere le firme. Comunque i simpatizzanti sono molti. E' necessario che facciamo conoscere di più la vostra azione. Mandate notizie.

CON LOTTA CONTINUA

di SANTE NOTARNICOLA

Milano, 27 luglio 1971

Cari compagni, in questi due giorni abbiamo atteso i giornali con una certa impazienza, volevamo sapere del II convegno di Lotta Continua. Qui lo sapete già, arrivano solo giornali fascisti e borghesi, quindi le notizie riguardanti il Convegno di Bologna sono state lette con la massima attenzione per quel poco che c'era. Personalmente avevo acquistato... l'Unità, ho

sprecato novanta lire, così imparo! La discussione tra diversi compagni è stata vivace, poi siamo arrivati alla conclusione che gli elementi di giudizio nelle nostre mani erano talmente scarsi che non valeva la pena di creare « fratture » tra di noi. Vi dico questo perché possiate capire quanto ci manchi la vostra stampa. Credetemi, continuiamo a percorrere tutte le strade legali pur di averla: niente! Il direttore stesso ha affermato che il divieto proviene dalla procura. Ho scritto una lettera al Procuratore Bianchi d'Espinosa; da più parti si dice che sia un democratico, lo metto alla prova. Comunque al mercato nero interno abbiamo acquistato una copia di Lotta Continua pagandola mille lire... Vi dico queste cose per darvi un quadro esatto della situazione. Non è solo desiderio di informazione quello che ci spinge, ma volontà di partecipare a una lotta giusta, nel modo giusto, e vogliamo poter avere un orientamento e una guida. Se dobbiamo avere proprio qui un compito sociale e politico, come avanguardie nell'opera di recupero del detenuto a una coscienza di classe, è necessario avere anzitutto le idee chiare. Resta comunque il fatto che anche senza molti legami diretti e senza una visione precisa di tutta l'attuale situazione politica, molti detenuti sono con voi, sulla base della lotta che conducete quotidianamente. Il nostro gruppo è su questa posizione. Riconosciamo che siete i soli a portare avanti un'azione concretamente rivoluzionaria. Che è poi l'unica ad avere una funzione risocializzante verso il detenuto.

VARIE INIZIATIVE DI LOTTA

Nucleo di S. Vittore. (Ottobre 71).

Cari compagni, vi diamo alcune notizie sugli ultimi avvenimenti in S. Vittore (questo è un elaborato collettivo). Attualmente qui vi è circa un migliaio di detenuti. I « raggi » — o reparti — in funzione sono: il II (per detenuti di droga, politici, reati sessuali). Metà del II raggio è separata e serve come COC (Centro osservazione criminologia) in cui vengono « trattati » ogni mese 4 o 5 detenuti recuperabili. (L'altro centro è

a Rebibbia, serve per una quarantina di soggetti). Il III raggio è riservato ai giovani 18-25 anni), è pieno come un uovo. Il IV raggio è una pseudo-infermeria (invalidi, minorati ecc.) senza servizi igienici. L'anno scorso vi bruciarono qui tre ragazzi e fu teatro di una rivolta. Il V raggio è per gli adulti, recidivi, è il raggio più « duro ». Numerosissimi i cartellini rossi (pericolosi). Al VI raggio ci sono i lavoratori e il transito. Il VII è riservato all'infermeria. Infine vi è il raggio delle donne, le celle di punizione e il I raggio che si trova in riparazione. Tra reparto e reparto la separazione è quasi assoluta, solo sporadicamente si può comunicare, e sempre usando tecniche del lavoro clandestino. Le lavorazioni di tipo industriale sono disseminate nei vari reparti. In genere si trovano nei seminterrati.

Nonostante le ovvie difficoltà poste: 1) dalla vigilanza di 24 ore su 24 da parte della custodia; 2) dai regolamenti severi; 3) dall'esistenza di spie (infami), parecchie attività pratiche di organizzazione, propaganda e di protesta vengono ugualmente realizzate. Negli ultimi tempi è stato intensificato il lavoro per la creazione di una rete di compagni in ogni raggio, in collegamento tra loro e con Lotta Continua, ed è stata curata la diffusione di materiale politico; a questo proposito c'era la difficoltà del direttore Corbo, che non voleva far entrare pubblicazioni « extraparlamentari ». L'azione condotta, con domande, proteste singole e collettive, culminante nella istanza ufficiale fatta da N. alla Procura Generale ha portato a superare questa difficoltà. Oggi parecchi compagni ricevono Lotta Continua in abbonamento. Un'altra iniziativa che per ora è al primo stadio della realizzazione è quella tendente a ottenere il permesso di rapporti sessuali normali. E' stata articolata in parecchi « momenti ». Anzitutto uno studio approfondito della questione, studio collettivo che ha portato alla elaborazione di una « richiesta » ufficiale, documentata e ineccepibile sullo stesso piano della logica borghese. Poi sono state raccolte ben 300 firme (e il numero dei firmatari è stato volutamente limitato per motivi di sicurezza senza che nulla trapelasse, nonostante la rete dei delatori). Questo — e la qualità elevata del contenuto della documentazione — ha veramente traumatizzato la direzione. Il documento è stato poi presentato ufficialmente da R., a nome di tutti, alla Procura Generale, che ha risposto arrampicandosi sugli specchi ed eludendo la domanda.

Anche in queste cose la borghesia si rivela come una classe morente, ha dalla sua solo la forza e l'ipocrisia del discorso. Sappiamo molto bene che tale questione (il diritto ad una vita sessuale normale) è solo uno dei tanti aspetti della lotta, è una richiesta « riformista » — anche se rivoluzionaria nella sua concezione — ma sappiamo anche che — impostata la lotta generale in senso rivoluzionario — essa va concretizzata in tante iniziative parziali e locali, che servono sia ad aumentare lo « spazio di libertà » sia a dare sempre maggior coscienza di lotta al singolo e alle masse. Tornando alla raccolta della firma per la questione sessuale: essa è servita proprio a dibattere tra i detenuti un tema che nella discussione si è allargato a tutto il problema della nostra condizione, del sadismo del trattamento, per giungere alla chiarificazione sull'esigenza di un'azione comune, tesa come finalità all'abbattimento dell'ordine sociale borghese.

Un'altra iniziativa è stata quella di una protesta, per ottenere dalla Direzione l'autorizzazione ad acquistare carne cruda e generi in natura. Abbiamo seguito tale metodo anche nell'agitazione scoppiata al II raggio, in cui parecchi detenuti sono stati trasferiti all'ultimo piano, privo di servizi igienici. Dopo qualche giorno di resistenza passiva, alla fine tutti i detenuti del IV piano si sono rifiutati di rientrare in cella, con la solidarietà concreta degli altri, che hanno fatto la stessa cosa. Il compagno C. è stato il promotore dell'agitazione; quando questa si è trasformata in azione di resistenza attiva sono intervenuti i 3 marescialli, il vice-direttore, con tutte le squadre-pestaggio. Notevole è stata l'azione dei detenuti stranieri, che hanno improvvisato un sit-in al centro del reparto. Alla fine si è ottenuto che le porte delle celle senza servizi rimanessero aperte per più ore al giorno e che anche di notte la guardia apra al detenuto che deve servirsi del gabinetto del piano.

Un'altra azione compiuta in questi giorni è stata studiata sulla falsariga della parola d'ordine: « colpire i capetti e i fascisti ». Siamo venuti a conoscenza che un detenuto ex-maresciallo di Questura — teneva nella sua cella il ritratto di Mussolini (Donadeo Alfonso). Tale detenuto è in cella da solo, vicino al posto di guardia — protetto dalla custodia. Con una azione da « commandos », N. e C. hanno raggiunto la cella del fascista e gli hanno preso il ritratto incriminato, strappando-

glielo sul muso, mentre il fascista sbianchiva e si metteva ad implorare di non fargli del male. Poi i pezzi della foto venivano portati al brigadiere di servizio, con l'intimazione di evitare simili provocazioni. La Direzione ancora una volta ha incassato e taciuto. Sono in corso altre iniziative tra le quali un controllo accurato degli elementi fascisti, e con un servizio di informazione e di vigilanza su parecchi elementi, che si suppongono legati alla questura. Quando vengono individuati, sono pestati e messi in isolamento.

Fraternamente: i compagni di S. Vittore.

COPRIFUOCO PER I FASCISTI ANCHE A S. VITTORE (14 ottobre 1971)

Compagni studenti,

Attraverso la stampa borghese abbiamo seguito la lotta degli studenti del « Manzoni » contro i fascisti di « Ordine Nuovo », e grande è stato lo sdegno per l'atto incivile e tipicamente fascista di usare il coltello contro studenti democratici indifesi. Sinora abbiamo dovuto sopportare la presenza di quei fascisti, pochi per la verità, che venivano fermati e condotti a S. Vittore, dove trovavano un breve e comodo riposo.

Se i compagni lavoratori hanno deciso che per il fascismo non c'è più posto nelle fabbriche...

Se i compagni universitari hanno deciso che per il fascismo non c'è più posto nelle università...

Se i compagni studenti hanno deciso che per il fascismo non c'è più posto nelle scuole...

Noi, compagni sottoproletari decidiamo che per il fascismo non c'è più posto nelle carceri!!!

Quindi noi che siamo le prime vittime di un codice penale che si poggia su basi di idee storicamente morte, non possiamo tollerare la presenza nel carcere di elementi che vorrebbero un « ordine » tipo Grecia, Spagna e Portogallo. E' per questo che i sottoproletari del II raggio di S. Vittore, con l'appoggio « morale » degli altri raggi, hanno deciso l'espulsione dei cinque accoltellatori del « Manzoni »: Benedetto Tusi, Pietro Battiston, Carlo Levati, Giancarlo Rognoni e Mario Di

Giovanni. Costoro per non subire l'ira dei detenuti hanno chiesto alla direzione di essere « isolati » nelle celle di punizione.

Sia ben chiaro per tutti i « fascistelli », in carcere non c'è più tregua, in carcere troveranno pane per i loro denti. E' un avvertimento « fraterno » che diamo loro... Notoriamente siamo di poche parole e di tanti fatti, sapete, tra di noi ci sono pochi... intellettuali...

Rivolgiamo un saluto a tutti gli studenti e un augurio ai compagni feriti, a voi compagni la nostra ammirazione per come portate avanti le vostre lotte, sperando che ci sia posto per una serena discussione sul carcere e sui nostri irrisolti problemi che sono effettivamente gravi.

Tantissimi di noi vi salutano a pugno chiuso.

I detenuti del II raggio

CONTINUA IL LAVORO PRATICO

di **PIERO CAVALLERO**

S. Vittore, 16 ottobre 1971

Qui continua il lavoro pratico. In questo momento Sante e gli altri che conosci sono in riunione — dai delegati di reparto — per presentarsi al Procuratore Generale. Le cose stanno prendendo sviluppi grandi. Su un piano di maturità mai vista sinora. Stiamo ponendo la questione del maggior « spazio » sociale, in carcere. Autodeterminazione, autogestione. Rappresentanza. Contrattazione. Associazione. Crescita politica e sociale — risocializzazione attraverso la vita e la lotta in collettivo, per acquisizione di coscienza sociale, né anarcoide o asociale, né eterodiretta. Siamo al tempo delle prime lotte operaie dell'800... stessi problemi e atmosfera. Libertà di associarsi, garanzie contro le repressioni verso i « rappresentanti »... Sono gli albori, ma siamo certi 1) di essere nel giusto; 2) che si otterranno risultati.

Vedi, ciò che è caratteristico è anche in questo campo, il grande contenuto « umanistico » del marxismo. Quello che insegna come esso non è solo un'idea, una legge economica ecc., ma ha un profondo senso etico: esso non è di « parte »

se non apparentemente e inizialmente. Esso è il modo di « liberare » l'umanità intera, anche gli oppressori. Esso è unitario, vede la totalità delle cose. Anche qui dentro la lotta nostra è « apparentemente » di gruppo, particolare, in realtà essa pone obiettivi, che riflettono l'interesse immediato del gruppo, ma anche e soprattutto l'interesse globale della collettività. Infatti si pone — al di sopra delle false concezioni penitenziarie borghesi — come sola e autentica via per la risocializzazione, e cioè in effetti si pone come « unica » via per la « lotta contro il crimine » (frase fatta dai borghesi ma concisamente esprime il desiderio di tutti). Come il proletariato in campo generale così anche noi siamo oggi coloro che svolgono il compito più altamente etico-sociale mentre i borghesi — nonostante le apparenze di tutori — riproducono la delinquenza, quella antisociale e individualistica. Insomma, in ogni campo, le classi subalterne e le loro avanguardie si rivelano anche moralmente (oltreché politicamente e storicamente) superiori, le uniche in grado di ottenere risultati positivi verso tutta la collettività. La « conversione » da ribelli, asociali, ecc., a proletari coscienti e sempre combattivi, è solo da noi, e nel nostro ambiente con il vostro aiuto, che può effettuarsi. Non con la « psicoterapia di gruppo »!!!

Sono molto soddisfatto per la nostra corrispondenza e per tutto, infatti queste cose contribuiscono a rendere me e gli altri sempre meno « egoisti », cioè sempre più interessati a problemi sociali e umani. Noto analoga trasformazione in parecchi, tra cui Martino, ho letto il suo scritto nell'ultimo Lotta Continua, veramente notevole!

SCIOPERI NELLE LAVORAZIONI

Nucleo di S. Vittore
novembre 1971

Compagni, ancora una volta il « fabbricone » di San Vittore si sta muovendo. L'azione è partita dai detenuti addetti alle lavorazioni. Dopo esserci informati sui ritmi di lavoro, paghe, condizioni igieniche dei locali, infortuni, ecc., abbiamo discusso a lungo coi detenuti interessati sensibilizzandoli su questi problemi e assicurando la concreta solidarietà di tutti.

Nelle lavorazioni si è subito iniziato lo sciopero. I primi sono stati quelli dell'officina Fibbie. Appena ne siamo stati avvisati siamo intervenuti alla Ticino che ha scioperato al completo. Tutti i detenuti operai hanno abbandonato il posto di lavoro rientrando nei rispettivi raggi. Per la ditta Lux non è stato possibile raggiungerla in quanto appena iniziato lo sciopero la custodia ha bloccato le porte tra un raggio e l'altro, così pure la Dragoni dove lo sciopero è riuscito a metà. I detenuti operai sono stati chiusi in queste officine fino al tardo pomeriggio, e impediti di uscirne con la forza. Nel pomeriggio è stato deciso da tutti di manifestare solidarietà con gli scioperanti cogliendo l'occasione di riproporre altri temi di lotta. I detenuti decidevano di rimanere nel cortile alla fine dell'ora d'aria. Partecipavano a questa protesta il II, III e VI raggio. Venivano in tale occasione eletti i delegati di raggio, il giorno dopo 16 ottobre al mattino riunione di tutti i delegati, alle ore 10 circa è giunto il Procuratore Generale Bianchi d'Espinoso.

A lui abbiamo posto le seguenti richieste, divise in due aspetti: quelle di carattere generale (codici, riforme, maggiore larghezza di concessione di libertà provvisoria, istruttorie più sollecite, creazione di un Ufficio Legale interno per i detenuti privi di assistenza legale) e quelle di carattere interno: 1) il problema delle lavorazioni. Paghe, infortuni, sfruttamento; 2) Ribasso prezzi dei generi di sopravvitto; 3) Ricreazione. E' stata chiesta una scelta migliore dei film che vengono proiettati ogni 15 giorni, e mezz'ora in più d'« aria »; 4) Costituzione di un centro assistenziale controllato dai detenuti.

Propriamente politica è stata la questione posta come la più importante: la necessità di un organismo permanente di delegati di raggio eletti dalla massa. Questo organismo permetterebbe una notevole crescita politica del detenuto, porterebbe all'abitudine di porre e risolvere collettivamente i problemi e creerebbe un'agilità maggiore nei contatti tra i diversi reparti. Il rischio è quello di istituzionalizzare forme e organizzazioni di lotta, declassandole ad organismi di contrattazione riformista, fondate sul paternalismo. Questo pericolo in realtà è già stato superato in quanto siamo consapevoli che non da queste richieste, anche se approvate, verrà una effettiva trasformazione della nostra condizione. Vogliamo cioè che i risultati si misurino non tanto quantitativamente, ma come crescita della coscienza proletaria e rivoluzionaria in carcere.

NUCLEO DI PORTO AZZURRO

ABBIAMO FATTO LA STRADA DA DELINQUENTI A RIVOLUZIONARI

Nucleo di Porto Azzurro

Carissimi compagni. Siamo detenuti nel carcere penitenziario di Porto Azzurro, siamo ormai orgogliosi di annoverarci tra di voi, abbiamo raggiunto la maturità necessaria, per giungere a capire quali scopi, traguardi e mete si propone Lotta Continua.

Qui l'umiliazione e la frustrazione sono al limite della sopportazione. Siamo in molti, molto compatti, purtroppo non possiamo farvi pervenire molto sovente i nostri scritti, a causa di questa maledetta censura. Qui è il più temibile dei penitenziari, si può definire il sepolcro umano, nient'altro che muri spessissimi, sbarre e cancelli ma soprattutto letti di contenzione, tanti letti di contenzione. Ciò è poco, molto spesso sei squadre di pestaggio si mettono all'opera, basta nulla per essere linciati, qui come a Volterra, purtroppo noi che vi scriviamo siamo passati pure sotto quel giogo, e ne abbiamo riportato tristi conseguenze. Eravamo pure nella rivolta di Torino. Trasferiti in Sardegna siamo stati trattati come bestie; ma che dico, le bestie si trattano molto meglio, quindi anche laggiù percosse umiliazioni e mesi di isolamento, che ci hanno lasciato ancor oggi i segni, molti compagni si sono seriamente ammalati, la loro infermità resterà, per sempre. Compagni, da quando fummo vicini nel '67, abbiamo consolidato la nostra alleanza, noi abbiamo fatto la strada da delinquenti a rivoluzionari, ma vi garantiamo che il nostro ideale non è minore del vostro, ci siamo per così dire « politicizzati ». Ci sostiene il pensiero della rivoluzione che ci auguriamo non tarderà a venire, anzi siamo certi che è cosa imminente. Noi detenuti siamo con voi, coi proletari, con la massa operaia, ci atteniamo ai pensieri del

Presidente Mao-tse-Tung, per avere tratto dalle opere scelte una vera cognizione rivoluzionaria, abbiamo letto anche se non molto Marx, Engels, Che Guevara, Lenin. Non ci dilunghiamo sulle storture a cui andiamo incontro giornalmente, perché forse meglio di noi ora sapete cosa sia il carcere. A Torino abbiamo visto i compagni 56, processati da Pempinelli, già ne attendiamo qualcuno qui è questione di giorni, anche qualcuno di loro giungerà alla tomba dei vivi, senza possibilità di scelta di un altro carcere.

Vi abbracciamo e vi salutiamo a pugno chiuso. Se pubblicherete questa lettera non mettete le firme.

Seguono 11 firme

GEORGE PER NOI E' COMPAGNO E FRATELLO

di ANGELO RUBIU

Porto Azzurro, 11 settembre 1971

Credo di essere un buon compagno, sono in carcere da molti anni, ben sette, sebbene sia giovane, 26 anni, ho sofferto molto, anche perché non ho avuto chi mi avrebbe potuto aiutare, perché il carcere è molto più pesante se non si ha una persona, o persone care od amiche. Il mio curriculum è in un certo qual modo denso di precedenti, sono stato sbattuto da un carcere all'altro, e sono anche stato al manicomio, non perché sia pazzo credimi. Purtroppo la snervante durezza del carcere in Italia, porta a delle vere e proprie crisi che rimangono come una tara, che lasciano un solco indelebile nella psiche di un uomo costretto a vivere così rinchiuso. I compagni qui non sono molti, oltre a Boldrin e a S. c'è Zichitella, R., D.G., P., M. e Romano Sandri. Tutti noi viviamo quasi assieme si può dire, siamo molto uniti, discutiamo su ogni nostro problema. Un compagno di Perugia, M., mi ha mandato il libro di Jackson « I fratelli di Soledad » lettere dal carcere, non puoi immaginare come l'ho gradito, l'ho letto tutto, ora lo manderò ad un compagno che si trova a Firenze, forse lo conosci, si chiama A.Z. Il compagno George, non meritava

certo quella brutta fine, noi tutti siamo rimasti scossi dalla triste notizia che siccome è avvenuta in un ambiente comune, ci ha fatto meditare, George per noi è compagno e fratello, spesso leggiamo a voce alta i suoi saggi, cioè perché ciò che gli è successo potrebbe succedere a chiunque di noi, per noi egli non è morto perché vive nelle nostre menti, come non è morto per noi il « Che », uomini di tanto coraggio non possono morire ed essere dimenticati. Facciamo tesoro delle Opere Scelte del Presidente Mao, nel libretto delle citazioni. Voglio citarti un brano da una lettera inviata ad Angela Davis, dal compagno George Jackson. « Non sono una persona molto a modo, lo confesso. Non credo a cose come la libertà di parola, quando essa viene impiegata per defraudarmi e diffamarmi. Non credo alla pietà, al perdono o alla moderazione. Ho fatto l'impossibile per imparare ogni sporco trucco che sia mai stato escogitato, e ne ho perfezionato alcuni nuovi per conto mio. Non faccio un gioco leale, non mi batto lealmente. Quando penso a questa mia attuale situazione, alle cose che accadono ogni giorno, all'accusa che hanno imbastito contro di me, e retrospettivamente al cumulo di offese — il tutto come sfondo di questa fotografia che mi hai dato — nessuno ne trarrà profitto, sorella. Nessuno potrà mai trarre profitto dalla nostra sofferenza. Questa è l'ultima macina che farò girare. Hanno creato loro la situazione. Di tutto quel che ne deriva, la responsabilità cade su loro. Hanno creato in me un negro iracundo, risentito, e l'ira va crescendo... fin a quale punto culminante? Gli impresari di pompe funebri della nazione si sono arricchiti con cadaveri di negri, nessuno trarrà profitto dalla mia immolazione... ».

SIAMO PRONTI A DARE TUTTO

di **ELVIO BOLDRIN**

Porto Azzurro, 26 settembre 1971

... Anche noi di Porto Azzurro ci sentiamo più partecipi delle lotte e per conseguenza ci sentiamo ancora utili da quando siamo in contatto con voi. Ci credevamo dei poveri utopisti per la nostra linea di rottura radicale con « tutte »

le strutture attuali della « nostra » società. Molti di noi — ed io medesimo — manchiamo di una vera preparazione comunista, ma siamo animati da un senso istintivo che ci porta ad amare chi subisce le angherie dell'alienata morale corrente. Siamo pronti a dare tutto, e fate cosa buona ad abbracciare chi come me non perdonerà. Il nostro gruppo è dei migliori. Il vivere qui dentro, dopo un'iniziale solidarietà, si fa monotono; pian piano ci si spegne. Si vive guardinghi, circospetti, estraniandosi dai problemi individuali dei propri compagni. In altre parole, non ci si fida di nessuno. Ora, col maturare di una coscienza politica, e quindi umana, ci si guarda con uno spirito nuovo, ci sentiamo uniti, più vivi, perché da risolvere non è il fatto personale, privato, ma generale. Il problema di ognuno di noi è quello di tutti e solo assieme è risolvibile.

SARA' TEMPO DI BERE UN BICCHIERE D'ACQUA ANCHE PER CHI LA RIEMPIE DALLA FONTE

di **M. P.**

Porto Azzurro, 19 settembre 1971

I compagni li vedo sempre, però c'è poco tempo da discutere a fondo, devi capire che dobbiamo lavorare, e poi non è sempre che ti lasciano andare in giro, come già ti dissi. Si discute nel lavoro, e si parla delle cose mal messe, c'è qualcuno che è contro di voi, che vuoi sono poveri ignoranti, che la prendono all'inverso, non so, dicono che non arriveremo mai al nostro desiderio. E invece io penso che piano piano qualcosa si fa, certo che se tutti facciamo come fanno loro il carro si ferma, invece lottando tutti assieme sono obbligati i nostri padroni a darci ciò che ci aspetta, è ora basta lo sfruttamento, sarà tempo di bere un bicchiere d'acqua anche per chi la riempie dalla fonte.

GENTE CHE DORME NON CE N'E'

di M. P.

Porto Azzurro, 14 novembre 1971

Se è vero che la metà della gente che c'è qui appartiene al sud, io penso che sia il governo che li tiene pericolosi, a me invece, dà una diversa impressione, cioè gente cattiva non ce n'è, la fanno diventare, nel sud la gente cattiva, e aumenterà se continua questa crisi, oggi, i tempi di andare a chiedere l'elemosina è passata. Oggi si prende da dove ce n'è, e non si guarda se uno muore da una raffica, e pur se ci prende un collasso; perciò è tempo che la finiscono questi grossi sfruttatori: gente che dorme non c'è n'è. Per essere più liberi, e più a contatto con la società, ci volevano tante cose, che non riesco a spiegare, perché si torna sempre allo sfruttamento, perché padroni sono in tanti modi, però i più pericolosi sono i signori giudici che hanno la facoltà di fare e disfare tutto quello che vogliono. Comunque la colpa è nostra, del popolo, perché se si vuole si ottiene tutto.

TRASFERIMENTI PUNITIVI

di G. R.

Porto Azzurro, 15 ottobre 1971

A. R., Elvio Boldrin, Romano Sandri, Martino Zichitella sono stati trasferiti l'altra settimana, ma di sicuro non lo so dove ma si parla nei penali del Meridione, il motivo è perché eravamo già in troppi, così ha giustificato la direzione questi assurdi trasferimenti, hanno detto che eravamo troppi compagni e temevano qualcosa, tu appena avrai notizie di loro me lo farai sapere dicendomi solo il nome e luogo e nient'altro perché temo che fermino le lettere, anche tu quando mi scrivi non devi parlare né di carceri né di altre cose del genere, altrimenti non potremo più scriverci perché fermeranno tutte le lettere, a quanto sembra: vogliono piano piano toglierci i contatti con voi... in quanto ai giornali di Lotta Continua non sono più concessi e sono stati sequestrati.

ORMAI PIU' NULLA AL MONDO PUO' FERMARCI

di ANGELO RUBIU

Favignana, 11 ottobre 1971

Io Martino e Romano siamo stati improvvisamente trasferiti, io sono finito qui a duemila chilometri di distanza in una piccola isola della Sicilia. Non so se Boldrin te lo abbia scritto ma dato che nessuno di noi sapevamo dove ci avrebbero mandati e non essendo sicuro se lui riceve la mia posta, ti prego di fargli pervenire i miei saluti a lui, R., a D.G. e anche il mio indirizzo, per quanto riguarda Martino e Sandri fattelo mandare da Boldrin stesso se lo sapesse. Ti prego di fare questo perché non voglio perdere i contatti specialmente con Martino. I., tu sai che i Porci stanno facendo di tutto per eliminarci, infatti ci hanno trasferito in diverse sedi perché eravamo troppo uniti, e perché come sai i Porci hanno paura della nostra forza e così ci hanno divisi. Ma non sarà certo questo e altro a farci paura a fermare la rivoluzione. Ormai più nulla al mondo può fermarci e molto presto si accorgeranno quanto siamo forti anche se per loro quel giorno sarà troppo tardi, perché la rivoluzione non li risparmierà, ma li spazzerà via come le grandi piogge spazzano via il marciume delle città.

NUCLEO DI PERUGIA SPIEGARE SPIEGARE SPIEGARE

di FIORENTINO CONTI

Perugia, 20 novembre 1971

Provo a descriverti me — coi miei pensieri — nel camerone con i compagni. Dunque io arrivo lì il pomeriggio, e i compagni sono già tutti — ne manca sempre qualcuno, e qualcuno arriva

sempre di nuovo — nel camerone. Dunque appena entro alzo tutti il pugno e sorridono; poi io mi siedo su un letto, butto via le ciabatte, gli altri anche si siedono e fanno quello che vogliono e mi chiedono di parlare. Allora io apro il quaderno degli appunti e spiego economia (la spiego a modo mio, parlando anche della mia vita e ficcandovi dentro anche la loro) e così vado avanti per un po', con loro che si zittiscono a vicenda, fino a discutere poi collettivamente fumando e bevendoci il caffè. E così ogni pomeriggio, uno dietro l'altro, ma con loro sempre più coscienti e forti. Però in questi ultimi giorni non ho più spiegato economia. Ormai mi hanno messo la carica di presidente, e mi chiamano da loro soltanto quando la disputa si fa più accesa, e occorre il « paciére ». E questo è il mio essere, cioè il mio equilibrio interiore, che è direttamente proporzionale, e relativo quindi, alla loro crescita.

... Io dico ai compagni: *spiegare, spiegare, spiegare*. Non dobbiamo « *assolutamente fare* » questo o quello; i momenti obiettivi si presenteranno da sé stessi; noi in quei momenti saremo all'avanguardia nella misura in cui ci saremo spiegati prima. Spiegare economia, e spiegare noi stessi apertamente, con fermezza e coraggio. Poi dico: dobbiamo scriverci tra di noi, magari con cartoline, con quello che vogliamo, ma dobbiamo scriverci... è indispensabile per farci sentire uniti, cioè più vivi... oggi è indispensabile. Ma ciò che è necessario e utile oggi può non esserlo più domani. E dobbiamo essere dolci come colombe, e astuti come serpenti; dobbiamo essere duttili, imprevedibili. Dobbiamo fare un passo avanti quando è possibile, ma saperne fare anche indietro se necessario. *Dobbiamo vincere*.

DALLA FOSSA DEI SERPENTI

di AGRIPPINO COSTA

Perugia

E' quanto sto per narrarti è avvenuto subito dopo la partenza di C. per Torino. Verso sera mentre ero in cella con i compagni R., T. e G. e un greco, si spalancò la pesante porta della cella e fummo aggrediti da una trentina di guardie armate

di manganelli. A loro facevano coda il direttore dott. Montagano, il maresciallo, il brigadiere e funzionari del carcere. Senza una parola, né un motivo plausibile io e i compagni fummo portati nei sotterranei del carcere e poi brutalizzati. Fui scaraventato in una cella (ove mi trovo tutt'ora) semi-buia e maleodorante con unico arredamento un pancaccio di pietra e legno, mi furono date due coperte luride nelle quali mi ci arrotolai per ripararmi dal gelo. Nel frattempo udii gemiti, grida e pianti: stavano pestando altri compagni nelle celle accanto alla mia; riconobbi la voce del compagno Romano Sandri (un operaio dei 13 condannati a Torino per gli scontri di Porta Palazzo). Il giorno seguente chiesi all'appuntato delle celle il perché di questo trattamento, mi rispose: non so. E così tutti gli altri coi quali potei parlare attraverso lo spioncino. Per protesta iniziai a fare lo sciopero della fame seguito dai miei compagni coi quali ho comunicato col « telefono interno ». Ho chiesto di scrivere a mia moglie: rifiutato, ho chiesto abiti per coprirmi: rifiutato, ho chiesto un dottore poiché ho la febbre: rifiutato, chiedo di parlare con il giudice di sorveglianza o il procuratore: rifiutato! Ieri finalmente mi ha chiamato il direttore dott. Montagano. Con lui nell'ufficio c'erano il cappellano Don Vittorio e due funzionari dell'amministrazione. Il direttore mi disse: cos'ha da dire per discolarsi? Risposi: discolparmi di che?! Anzitutto mi deve dire il motivo per cui mi trovo al « buco », ed il perché del particolare trattamento. Mi rispose: *lei la sua politica deve farla fuori, non qua dentro, finché farà politica la terrò alle celle con tutti i suoi compagni di Lotta Continua*. Poi aggiunse: abbiamo trovato questo coltello nella sua cella; mi mostrò un lungo stiletto, poi un piccolo coltellino inoffensivo e un paio di chiodi; risposi che il coltellino e i chiodi erano i miei ma il coltello non l'avevo mai visto. Mi disse che ero un bugiardo ed io di rimando gli dissi che era pazzo e che il coltello l'aveva fatto mettere lui per incastrarmi.

Cara compagna, avrai compreso la « combine », ed ora siamo qui a languire nei sotterranei del carcere. Ieri fui chiamato dal brigadiere, il quale mi mostrò una raccomandata ed una copia di Lotta Continua con la fascetta di spedizione; oggi ho saputo che mi è stata sequestrata sia la lettera quanto il giornale, sono legati ai miei atti istruttori. Riviste, opuscoli, libri riguardanti la Cina, Marx, appartenenti a noi com-

pagni ci sono stati distrutti, forse bruciati. Tramite radio-bugliolo ho saputo che al compagno G., sfuggito alla repressione, hanno sequestrato e distrutto libri e riviste di Lotta Continua e presto sarà trasferito per punizione in un carcere più duro.

Sempre da radio-bugliolo ho saputo che qua alle celle vi sono simpatizzanti del nostro movimento, rei d'avere discusso con noi. Ancora non so come andrà a finire, ho tentato di ingoiare un pezzo di cucchiaino ma se ne sono accorti, così ora mangio con le mani (ho smesso lo sciopero della fame perché ho capito che mi lascerebbero volentieri morire di fame senza chiamare un dottore) ho scandagliato tutti gli angoli della cella nella speranza di trovare un pezzetto di vetro o un chiodo per lesionarmi una vena di modo che chiamino un dottore, ma invano. Mentre ti scrivo sono sdraiato per terra sotto una coperta ed è in questa posizione che ti scrivo, ma devo fare attenzione al guardiano quando passa poiché se mi scopre non garantisco più della mia incolumità (la penna ed i fogli li ho avuti di nascosto da uno scopino simpatizzante del nostro movimento, ha rischiato molto, se lo scoprivano faceva la mia fine). La cella in cui sono è sprovvista di finestre, le gelide mura sembrano un capitolo di storia dell'orrore, frasi oscene, umane, patetiche e allucinanti si susseguono; c'è uno scritto significativo che mi ha colpito particolarmente, te lo cito: « Il direttore è un pezzo di pane, da masticare e buttare nel bugliolo ». Un altro scritto eloquente dice: « questo è un carcere di merda » tu non ci crederai ma l'epitaffio è stato scritto con la merda genuina. Più in là c'è una scritta col sangue, ormai coagulata dal tempo, « assassini »! Seguono nomi, date e disegni. Noterai sulle prime pagine una scrittura incerta, ebbene avevo le mani congelate. Sai cos'ho fatto per scaldarle? Ho urinato nel bugliolo e vi ho immerso le mani dentro. Ai puritani parrà sudicio, per me è stato confortevole.

In questo luogo di vendetta borghese si mormora che il dott. Montagano sia pazzo, l'ho sentito dire ai detenuti, dalle guardie, e persino da un brigadiere! E' uno schizofrenico, il suo odio per me è accentuato dal fatto che mi ritiene il capo dei compagni P.R. (Pantere Rosse). Inoltre è convinto che vo-

levo organizzare una rivolta e poi ucciderlo; ciò lui stesso me lo ha dichiarato apertamente e ne è pienamente convinto.

Come finirà? Cara compagna qualunque fine faccia non sarà certo come quella di Pinelli, qua le finestre sono tutte sbarrate! Ciao fino alla vittoria sempre, ti saluto a pugno chiuso dalla fossa dei serpenti.

Compagno Costa Agrippino

I 13 DI PORTA PALAZZO

Continua anche in carcere la repressione contro i tredici nostri compagni condannati a più di due anni da Pempinelli per gli scontri del 29 maggio. Dopo averli tenuti per 45 giorni alle Nuove praticamente isolati dagli altri detenuti, sono stati in seguito smistati lontano da Torino. Appena i compagni riuscivano a costituire un nucleo di discussione politica venivano trasferiti, isolati ed alcuni addirittura perseguitati: Romano Sandri con altri compagni « comuni » è stato picchiato e immediatamente trasferito; Salvatore Costantino è costantemente tenuto in isolamento a Volterra; Umberto Calvaruso è stato trasferito senza alcuna motivazione plausibile in un carcere di punizione; anche tutti gli altri sono stati continuamente trasferiti senza motivo e a tutti non viene recapitata gran parte della posta e i soldi.

Dei 56 arrestati il compagno Beppe Darò a tre mesi dal rilascio è stato nuovamente arrestato a casa sua alle 6 del mattino vedendosi affibbiato un blocco stradale in Valle di Susa di sei mesi prima in occasione dello sciopero generale indetto dai sindacati. Anche lui è stato trasferito più volte, messo in isolamento e minacciato di essere mandato in Sardegna.

Con queste cose non vogliamo dire che i nostri compagni siano stati perseguitati in quanto detenuti politici, ma vogliamo dimostrare ancora una volta come vengono trattati e perseguitati TUTTI i detenuti che hanno una coscienza rivoluzionaria e non rinunciano a lottare in carcere.

IL VERDETTO E' STATO DURO

Lettera dei 13 compagni di Torino

Le Nuove, estate 1971

Cari compagni,

il verdetto è stato duro, ma la cosa che più ci ha colpiti non è stato il fatto che siamo in 13 qui dentro, ma che 9 di questi 13 non ne sapevano niente, erano e sono completamente innocenti, colpevoli solo di essere e di avere l'aspetto di proletari, questo a livello emotivo è la cosa che più ci ha tagliato le gambe; ma a livello politico ha un grande significato; così pure è significativo, il fatto che di studenti ce ne sia uno solo.

Il significato del processo, ne siamo sempre più convinti, ha una collocazione che deve necessariamente essere vista a livello nazionale, ed è per questo che non si sono colpiti i quadri, ma anzi coloro che meno avevano a che fare con noi, speravano di creare un momento di rottura tra noi e loro, ma la creatività e la capacità di capire delle masse non è stata sufficientemente valutata, qui ora sono tutti compagni, ma compagni veramente che non vedono l'ora di uscire non solo per riabbracciare la moglie e i parenti, ma per mettere in pratica gli insegnamenti che questo cesso di situazioni ha loro impartiti. Hanno individuato i loro nemici, i loro veri nemici, ed anche fuori sapranno fare un buon uso della rabbia che in questi giorni hanno accumulato. Tutti abbiamo capito il significato, il perché siamo qui dentro, e siamo coscienti della nostra collocazione di classe, e per questo la galera non ci fa paura, ognuno ha i propri problemi ma coloro che meglio hanno reagito alla situazione sono proprio loro, i proletari. *Ci sentiamo sempre più classe.* Ci sentiamo sempre più diversi dai padroni, dai borghesi, siamo sempre più coscienti che questa non è la società che ci appartiene, siamo sempre più convinti che non ci staremo mai bene, non è nostra e dobbiamo

sempre più organizzarci per combatterla, anche, specialmente, voi fuori dovete trarre tutti gli insegnamenti che questa situazione ci ha insegnato, dovete portarla a tutta la classe, ai proletari e siamo sicuri che sapranno recepirli in modo corretto; i proletari, e questo lo sapevamo già ma lo abbiamo compreso solo ora, hanno una capacità recettiva enorme, e questo perché siamo classe. Dobbiamo saperci muovere a livello di fabbrica e di quartiere: è un momento politico terribilmente grave e duro, la destra sta sfoderando quasi tutte le sue armi più borghesi e istituzionali, la « Stampa » sta mentendo; ma la gente è incazzata, non gli vuole credere, dovete riuscire a screditarla completamente, a informare o a creare nuovi mezzi di informazione e di comunicazione. Bisogna darsi da fare, sia per farci uscire al più presto, sia per combattere nell'unico modo possibile l'attuale situazione politica. Qui, siamo sempre nel secondo braccio e tutto è come prima, ci siamo spostati ed abbiamo occupato le celle 205 e 209, ci trasferiranno presto purtroppo, e questo impedirà in parte la crescita che ora matura fra noi, tutti insieme. Ma ormai è una cosa irreversibile, e usciranno fuori di qui tutti trasformati in un modo ormai irrimediabile per i padroni. Il più coraggioso di tutti è Vito, è eccezionale, ma anche gli altri hanno reagito, non ci facciamo molte illusioni ma ogni volta che passa riusciamo sempre più a reagire. Avanti per il comunismo. I compagni carcerati vi salutano e naturalmente a... presto.

firme: Vienna, Bandino, Salvatore Costantino, Carraturo, Calvaruso, Pannofino, Gigliotti, Emanuele, Ceccarelli, Scundi, La Torre, Romano

A PUGNO CHIUSO, L'UNICA GIUSTIZIA E' QUELLA PROLETARIA!!!

Per noi proletari essere in carcere o in fabbrica è la stessa cosa, milioni di proletari da quando esistono i padroni, hanno sofferto e soffrono ancora la fame, la miseria, lo sfruttamento, la galera, oggi è il nostro turno: siamo classe e solo fino a quando non riusciremo a farci giustizia da soli, sarà sempre così.

firmato Romano

AI COMPAGNI DELLA MATERFERRO

di ROMANO SANDRI

Le Nuove, Torino

Cari compagni della Materferro, (1)

sono stato molto contento della vostra splendida lettera, sento che anche voi avete partecipato come tutti noi carcerati al dolore per la privazione di 13 compagni, ma voi che siete in libertà condizionata dal capitale non dovete essere tristi, giù di morale, altrimenti la lotta va in frantumi, e questo penso che non lo voglia nessun proletario che lotta per il comunismo.

Qui in galera non è che si stia male: per noi la galera del padrone o qualunque fabbrica o quartiere o scuola è la stessa cosa; voi dovete lottare all'esterno, noi all'interno, quello che importa è la vittoria finale. I porci padroni non devono più esistere, il popolo deve avere quello che è giusto, deve essere felice, deve finire per sempre lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Mi piacerebbe essere presente al Congresso di Lotta Continua di Bologna come l'anno scorso a Torino, quest'anno però con una carica in più di rabbia e di coscienza di classe perché in quest'ultimo anno ho imparato delle nuove cose, dal licenziamento dei compagni di Mirafiori, al compagno Ziella, e tutti gli altri che non conosco, la repressione sempre più dura, al nostro processo con tribunale speciale fascista, alle scelte padronali di colpire sempre più forte le avanguardie operaie e i compagni più politicizzati.

Questo ha un preciso significato politico di svolta a destra. Cari compagni, io voglio farvi una proposta, se questa è giusta o meno, vorrei che prima ne discuteste voi del nucleo della Materferro: dovrete analizzare il nostro processo, il suo significato politico in questo momento della storia, poi l'articolo 339 del codice penale come nuovo mezzo di repressione pa-

(1) La sezione della Fiat in cui Romano lavorava, al momento in cui venne arrestato.

dronale, la posizione falsa e ambigua dei revisionisti, il nostro isolamento da altri detenuti comuni.

Tutto questo, se è possibile, venga discusso anche in sede di Convegno penso possa servire al rafforzamento, alla rivalutazione della nostra organizzazione a « partito ».

Ora vi saluto col pugno chiuso.

Vorrei dirvi tante cose ancora, ma non riesco a concentrarmi, scusatemi, farò l'autocritica quando sarò fuori.

Avanti per il comunismo! W Lotta Continua.

Romano

CARO PAPA' SE IO MI TROVO IN CARCERE MI TROVO PER COLPA DEL PADRONE

di SALVATORE COSTANTINO

Torino, 22 luglio 1971

Caro padre, madre, sorella Maria e tutti,

oggi ho ricevuto la vostra cartolina con molto piacere, ma sono rimasto male nel leggere la cartolina che la mamma e il papà stanno male per la notizia della mia condanna, ma se le cose sono gravi potete venire a Torino per curarvi e non pensate a spese perché me la sbrigo io, ci sono tanti compagni che ci aiutano e non ci abbandonano.

Cara mamma questa lettera la dedico proprio a te, sono molto dispiaciuto nel sapere che state male e non sai quanto dolore mi hai dato con questa notizia, perciò ti prego di non pensare a me perché io sto benissimo in salute e non mi manca niente, cerco di stare calmo e bravo tanto prima o poi devo uscire ma se pensi sempre a me e ti metti a piangere non concludi niente anzi ti ammali, e questo io non voglio che ti succeda, perché quando esco voglio abbracciarti sia a te, al mio papà e a tutti e questo giorno non sarà lontano.

Caro papà se io mi trovo in carcere mi trovo per colpa del padrone, è vero che io non ho fatto niente, ma la legge mi ha condannato lo stesso, cosa vuoi fare bisogna sopportare, caro papà tu che sei un uomo puoi capire certe cose e cerca

di dare coraggio alla mamma e digli che non è niente di grave, e forse a settembre ci sarà la libertà provvisoria o a Natale se ci sarà concessa l'amnistia ci faranno uscire, poi venti mesi cosa vuoi che siano in confronto a una vita che abbiamo davanti. Caro papà questa parte di lettera è riferita a te solo, volevo farti sapere che dopo l'esperienza da me vissuta ho capito molte cose. Noi siamo dei proletari, siamo poveri e lo siamo perché esiste un padrone che si arricchisce alle nostre spalle. In questa società noi dovremo sempre soffrire, ho sofferto la fame, la miseria, lo sfruttamento, le ingiustizie e adesso la galera; ma questa sofferenza anziché abbattermi mi rende sempre più convinto che devo lottare per una società migliore se non per me per i miei figli, affinché loro non soffrano come sto soffrendo io, o che almeno anche loro siano decisi a continuare la mia lotta. La mia lotta, bada, non è contro un nemico generico, ma contro i padroni perché la colpa della nostra sofferenza è loro, e finché esisteranno, finché non riusciremo a fare giustizia, sarà così, perché è proprio sulla nostra sofferenza che loro sono e diventano padroni.

Papà, vorrei che queste cose le capissi anche tu perché sei come me e sono sicuro che anche tu soffri come me. Papà, dobbiamo lottare tutti in insieme contro i padroni se vogliamo stare meglio.

Chiudo la mia lettera stringendovi sul mio cuore e tanti baci e abbracci ai miei figli, Lucio e Rosanna, Ciao a tutti.

Vostro figlio vi saluta a pugno chiuso.

Costantino Salvatore
viva il comunismo

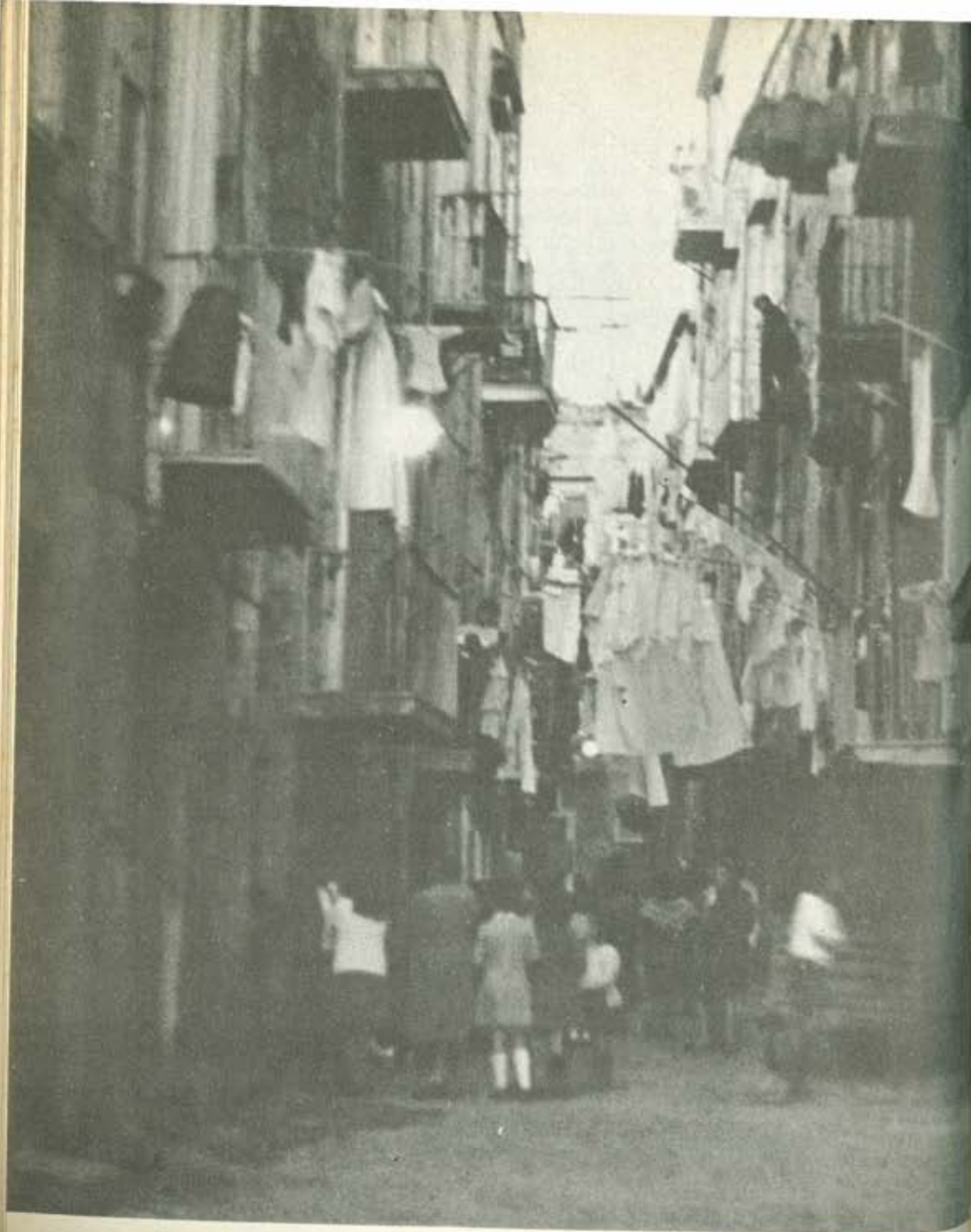
O ANDARE ALL'ESTERO O ANDARE A RUBARE O ANDARE NELLA P.S.

di PASQUALE CARRATURO

Avellino, 7 novembre 1971

Compagno Antonio,

ho ricevuto la tua lettera che non me la volevano dare ma di quello che hai scritto prima non mi sono mai giunte



O ANDARE ALL'ESTERO, O RUBARE, O ANDARE NELLE P.S.

ma ora che ho il tuo indirizzo se ho qualcosa da dire sul carcere te lo scrivo ma tu cerca di scrivere meno politico così la posta non me la fermano quando poi ti rispondo so come devo fare, ora cambiamo discorso io cerco di fare del mio meglio, è molto più difficile fare lavoro politico nei carceri ci sono molti giovani che non sanno scrivere e ne leggere e molti sono anche sposati e quando vengono i giorni di festa si mettono a piangere e molte volte si va a finire a botte, qui c'è anche la TV in cella forse sarà l'unico carcere e anche le guardie carcerarie sono meno cattive a quello che ho potuto vedere tra il carcere di Torino e questo, a Torino c'erano quattro ore di aria qui si sta aperti fino alle tre, ma il carcere è sempre uguale, un letto e una finestra a quadri, qui ci sono i gabinetti per fortuna e le mura non cadono, sono fatte bene. Nella cella dove sto io ci sono due compagni del PCI, e delle volte ci mettiamo a discutere ma quello che è più difficile che a molti non fa comodo capire, ci hanno paura e ci sono anche quelli che fanno finta di non capire che sarebbero quelli che portano l'informazione al direttore. Il mangiare fa un po' schifo ma danno la possibilità che uno si può fare lui da mangiare, l'impresa che se ne approfitta ci fa pagare il 30 per cento in più e se uno si mette contro l'impresa dopo un po' lo vengono a prendere e lo mandano a un altro carcere e se uno fa un po' di resistenza non mancano le botte e qualche denuncia che sarebbe sei mesi di carcere in più; c'è uno nella cella dove sto io che ha già fatto vent'anni di carcere e deve uscire fra sei mesi, è un uomo che non può più vivere, è malato e non può avere contatti sessuali e delle volte racconta che poche cose sono cambiate da quando è venuto in carcere da vent'anni fa ad oggi. Quello che lui vede cambiato è vedere molti giovani che stanno con i furti e dice che prima se ne vedevano pochi e dice che ci sono molti che non hanno mai un soldo, rubano cinquanta mila e per uscire ci vogliono 300 mila, sarebbe rifiutare la legge borghese e molti pagano la recidiva due o tre anni di recidiva, ma io ho preso contatti con i compagni di Napoli e queste cose sono molto importanti per il Sud, che la gioventù ha dovuto scegliere una di queste cose o andare all'estero o andare a rubare o andare nella P.S. Riguardo la mia condizione mi è molto difficile spiegarmi, non riesco a concentrarmi, ma se vuoi mandare qualcosa da leggere, giornali e anche libri, il resto ci pensano i compagni di

Avellino e di Salerno che vengono a trovarmi e anche loro si danno da fare, io aspetto tue notizie, ti saluto a pugno chiuso, il compagno *Pasquale*. Ciao.

L'UNICA GIUSTIZIA E' QUELLA PROLETARIA

di ROMANO SANDRI

Porto Azzurro, 13 agosto 1971

...Scusami se non riesco più a scrivere, in questi giorni per me è molto difficile concentrarmi perché sono arrivato qui a Porto Azzurro stravolto, non riuscivo a rendermi conto che viaggiavo prima sul treno e poi sulla nave piena zeppa di gente tra cui proletari, e non potevano far niente; arrivato al porto sono sceso dalla nave con i soliti ferri ai polsi e con tre appuntati dei Carabinieri che mi scortavano. Abbiamo atteso che arrivasse la macchina che mi portasse al carcere, intanto ho approfittato salutando a pugno chiuso la gente riunita nella piazzetta davanti al porto per vedere la faccia di qualche detenuto; molti giovani hanno risposto al saluto gridando anche «L'unica giustizia è quella proletaria». In quel momento non so come ho fatto a resistere per trattenere le lacrime, avevo il cuore spezzato dalla gioia nel vedere quei compagni. Uno è venuto a parlarmi, l'avevo invitato io perché portava un vistoso berretto rosso allora ho pensato che poteva essere un compagno. Si chiama Paolo ed è di Milano. I carabinieri l'hanno subito allontanato dicendogli che con i detenuti non è permesso parlare, sono stato contento ugualmente...

QUI, E' PIENO DI COMPAGNI

di RENZO VIENNA

Carcere di Pisa

Riguardo alle possibilità di lavoro politico nelle carceri è possibile farlo, ne sono cosciente e cerco di farlo nel limite del possibile. Qui non so se te l'ho già scritto, è pieno di

compagni e comunque di gente recettiva in modo straordinario. Anche se il modo di esporre le cose deve essere necessariamente diverso per la realtà che si vive. Ma io penso che bisogna dare una dimensione pratica al proprio lavoro. Organizzare non solo a parole e preparare quadri, ma darsi degli obiettivi precisi su cui organizzare la lotta. Purtroppo ce ne sono parecchi qui dentro che dovrebbero già essere usciti, ma perché hanno partecipato a rivolte, sommosse, sono ancora qui dentro e ci dovranno stare a lungo.

Alla sera, l'ora della televisione, ci riuniamo in qualche cella in 4 o 5 con dei nuovi ogni volta e discutiamo.

Ora, mentre prima si poteva circolare regolarmente in tutti i piani, qui ci sono tre piani, li hanno chiusi ed entrano solo gli appartenenti del piano stesso. Naturalmente ciò è stato giustificato per impedire disordini e che la gente si riunisse per cantare, ma non so fino a che punto ciò sia vero.

LE RIVOLTE E LE LOTTE NEL 1971

16 gennaio - TORINO, LE NUOVE — Protesta e rivolta. 150 detenuti si rifiutano di collaborare alle attività carcerarie. Le suppellettili del carcere vengono seriamente danneggiate, il sesto braccio è quasi distrutto e reso inabitabile.

17 gennaio - MONZA, CARCERE GIUDIZIARIO — Sciopero dei 59 detenuti da ogni attività del carcere per protestare contro la criminalità e per chiedere la riforma dei codici e del regolamento carcerario.

19 gennaio - TREVISO — Protesta di 40 detenuti.



RIVOLTA DELLE NUOVE: FEDDAYN!

COMPLETAMENTE DEVASTATE LE « NUOVE » A TORINO

La rivolta da un miliardo

A tanto è salito il computo dei danni - Su sei raggi ne è stato parzialmente risparmiato uno - Sono agibili soltanto il reparto femminile, quello dei reclusi già condannati e l'infermeria - Si ripropone con urgenza la soluzione del problema di un carcere decentrato



Riesplode violentemente la crisi delle carceri italiane

Detenuti in rivolta a Torino Incendi e spari alle Nuove

Seicento partecipano alla sommossa - La polizia apre il fuoco per impedire fughe - Devastazioni - Condutture elettriche e idrauliche distrutte - Agenti e carabinieri assediano lo stabilimento - Tentata evasione in massa? - Condizioni inumane e riforma dei codici i motivi

20 gennaio - MILANO, S. VITTORE — Protesta contro il carcere preventivo. Sciopero della fame.

31 gennaio - GENOVA, MARASSI — Rivolta in tutto il carcere giudiziario. Incendi, scontri con la polizia all'interno, barricate. Si chiede il riscaldamento invernale e la riforma dei codici e del regolamento interno.

Febbraio — Continuano le proteste nel carcere di Marassi.

10 febbraio - TORINO, LE NUOVE — Una cinquantina di detenuti dichiarano di non volersi più presentare ai processi per protesta contro i codici fascisti.

Marzo - MILANO, S. VITTORE — Una trentina di detenuti rifiutano di presentarsi ai processi.

17 marzo - NAPOLI, POGGIOREALE — Sciopero della fame contro la lentezza della procedura giudiziaria.

12, 13, 14 aprile - TORINO, LE NUOVE — Rivolta durissima e generale: Le Nuove sono state distrutte. E' una grande vittoria. Ancora una volta i forcaioli, con la "Stampa" in testa, si sono scatenati contro "i delinquenti", i teppisti vandali e invasati e così via. Le Nuove si sono vuotate, e si sono riempiti, come sempre, le carceri di punizione, quelle in cui si resta per mesi legati alla "balilla", al letto di contenzione, fino a che tutto il corpo diventa una piaga; o isolato, senza sigarette e caffè, in celle senza finestre, buie, anguste e irrespirabili.

Eppure, i detenuti che uscivano dalle Nuove per essere caricati e trasferiti non avevano il volto degli sconfitti. Al contrario, i loro saluti e i loro slogan mostravano la coscienza di chi si è proposto un fine, e l'ha raggiunto. La distruzione delle Nuove, di questo simbolo mostruoso dell'oppressione borghese, è stata voluta coscientemente. Da questo si misura la distanza enorme che separa la rivolta di due anni fa da quella del 12 aprile. Essa è stata il punto d'arrivo necessario di un processo cosciente. Basta ripercorrere la cronaca di pochi mesi. Rivolta a gennaio, sciopero della fame, pubblicazione di bollettini. Conquista di alcune rivendicazioni interne, impegno a continuare la lotta su quelle generali. Un mese dopo, decisione di non presentarsi più ai processi, accompagnata da una dichiarazione politica, mentre proseguono le assemblee interne. La direzione e il ministero scelgono la strada della repressione più dura e provocatoria: trasferimenti in massa dei "capi" — più di 150 — denunce e punizioni, l'isolamento

più rigido verso l'esterno, e la vigliacca decisione di annullare tutte le conquiste della lotta precedente. L'aria viene ridotta, il diritto a collegarsi e discutere viene abolito. Ci sono altre manifestazioni, e altri trasferimenti con accompagnamento di pestaggi. Ma non basta. Il grado di coscienza politica della massa dei detenuti si riesprime nella volontà di scendere in lotta il giorno dello sciopero generale nazionale, e in collegamento con la lotta di tutti i proletari. La direzione, informata dell'iniziativa, annuncia, tronfia e stupida com'è, di averla soffocata facendo trasferire un altro gruppetto di "agitatori". Ed ecco, a pochi giorni di distanza, quando la repressione nella sua brutalità ha eliminato ogni altra possibilità di lotta, la rivolta dura, massiccia, determinata. "Con la nostra unità e la nostra forza — scrivono i detenuti — non ci sono muri che non possiamo abbattere".

14 aprile - NOVARA, CARCERE GIUDIZIARIO — Rivolta e tentativo di evasione in massa dei 30 detenuti. La rivolta è iniziata per solidarietà coi rivoltosi di Torino.

15 aprile - LA SPEZIA — Sciopero e protesta di cinquanta trasferiti dalle Nuove.

15, 16, 17 aprile - ROMA, REGINA COELI — Sciopero della fame, per la riforma dell'ordinamento penitenziario.

15 aprile - BRESCIA, CANTON MOMBELLO — Sciopero della fame, sciopero dalle lavorazioni.

15, 16, 17, 18, 19, 20 aprile - MILANO, S. VITTORE — Sciopero della fame, astensione dal lavoro, che si protraggono a singhiozzo per una settimana.

1° maggio - FORLÌ, CARCERE PER MINORI E GIUDIZIARIO — Proteste contro la carcerazione preventiva.

1° maggio - FORLÌ, carcere per minori e giudiziario — Proteste contro la carcerazione preventiva.

6 maggio - CATANIA, CARCERE PER MINORI E GIOVANI-ADULTI — Rivolta.

6 maggio - UDINE — Sciopero della fame. Dura repressione da parte della polizia e trasferimento di parecchi detenuti.

27 giugno - ROMA, REBIBBIA — I detenuti del Centro di Osservazione, sbandierato dai riformisti come un modello europeo per umanità di trattamento e "recupero" scientifico del

recluso, salgono sui tetti per protesta contro il sistema carcerario, stufi di essere considerati cavie da esperimento e studio.

29 giugno - CATANIA — 80 detenuti minori e 100 adulti si ribellano contro la sproporzione della pena e la durezza nei confronti di due minorenni condannati a 4 anni per scippo. La lotta è durissima. Sui tetti spiccano grandi cartelli: "Carcere = campo di concentramento". Vengono incendiate tutte le suppellettili e distrutto un padiglione. Il carcere viene circondato da militari e polizia, che spara diverse raffiche di mitra sui tetti ad altezza d'uomo. I familiari e i compagni sotto il carcere gridano "Polizia fascista". Dei fascisti che hanno una sede lì vicino, vengono a provocare i compagni, gridando "Pena di morte, cianuro!", ma i familiari li cacciano via. Infine polizia e pompieri riescono ad entrare. 8 detenuti feriti da arma da fuoco (sui tetti) vanno all'ospedale. Moltissimi i trasferimenti.

6 luglio - FORLÌ, Carcere per minori — Preceduto da due o tre proteste e uno sciopero della fame, scoppia l'ammutinamento dei minori. Su 100 partecipano in 96, le guardie e il direttore abbandonano l'edificio. Si fa un'assemblea dove si discute del regolamento e delle lavorazioni. Ad esempio, in falegnameria per una paga irrisoria si costruiscono mobili che il famoso mobilificio Leoni di Meldola vende carissimi. Si decide di non lavorare più. La repressione è molto dura, 12 vengono condannati a 25 giorni di camera di sicurezza e si sa per certo che Roberto Mander, uno degli anarchici ingiustamente carcerato per la Strage di Stato, che ha partecipato alla rivolta, rischia il manicomio criminale.

9, 10 luglio - VENEZIA, S. M. Maggiore — Nella notte i detenuti scendono in lotta, liberano un braccio, salgono sui tetti malgrado i colpi di fucile sparati dalle guardie. I detenuti preletano le seguenti richieste: abolizione del codice fascista; snellimento del procedimento giudiziario; fine dello sfruttamento del lavoro carcerario e della speculazione sul vitto; fine dei trasferimenti politici ai danni dei compagni più combattivi; fine delle punizioni corporali e delle camere di sicurezza. La mattina dell'11 la polizia entra in forze e dopo duri scontri reprime la lotta. I compagni di Lotta Continua hanno portato il loro sostegno militante all'esterno del carcere

ed hanno propagandato nei quartieri popolari i motivi della lotta.

13 luglio - CATANIA — Malgrado la repressione, nuova rivolta dei minori.

14 luglio - FORLÌ — Nuova rivolta dei minorenni. Un gruppo di compagni si è ribellato sfasciando suppellettili e costringendo le guardie ad abbandonare una parte dell'edificio. Il tema della lotta è ancora la fine della speculazione sul lavoro.

16 luglio - ROMA, CARCERE PER MINORI "ARISTIDE GABELLI" — Evasione in massa di 10 "corrigendi".

20 luglio - MODENA, CARCERI DI S. EUFEMIA — Verso le 19,30 i detenuti si barricano nelle celle minacciando di incendiarle se non vengono accolte le loro richieste, che riguardano le condizioni materiali di esistenza: vitto, igiene, colloqui, ecc. La P.S. e i CC circondano l'edificio, mentre i carcerati in coro gridano "Polizia fascista!" "Sistema fascista!". Il sostituto procuratore della Repubblica concede ai rivoltosi quello che chiedono, soprattutto riguardo al vitto, ma alcuni promotori della rivolta vengono trasferiti. Poco male, perché questi arrivati appena prima a Modena da Parma, nel nuovo carcere non staranno certo con le mani in mano!

29 luglio - BARI, ISTITUTO DI RIEDUCAZIONE "FORNELLI" — Per protesta contro il trasferimento di alcuni ragazzi nel carcere giudiziario, i 70 "corrigendi" si impadroniscono dell'istituto (3 agenti di custodia, Toscano, Ferrante, Pesola all'ospedale!), sfasciano porte e finestre, uffici e si scontrano per un'ora con la P.S. accorsa in forze a dare una mano ai secondini. Identificati e denunciati i "capi" della rivolta: Domenico, Michele, Leonardo Anaclero, e Piero Navarra. Il Navarra, questo nostro bravissimo fratello minore, ha 14 anni...! Alcuni giorni dopo un gruppo di 15 minori riusciva ad evadere dall'istituto.

4 agosto - LA SPEZIA — Protesta di 164 detenuti. Motivi: disagio derivante da sovraffollamento, caldo, riforma dei codici, migliore trattamento. Metodo di lotta: asserragliati per tre ore nel salone TV, battono con forza sulle sbarre delle finestre per richiamare l'attenzione dei passanti. Il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Branco, ha preso atto delle richieste; i detenuti annunciano uno sciopero della fame in massa in caso non si manterranno gli accordi.

8 agosto - TRAPANI, CARCERE GIUDIZIARIO — Nella notte 30 detenuti si impadroniscono del carcere e incendiano tutto, fuorché i muri e le sbarre! Dopo una durissima repressione, durata tutto il giorno, sono trasferiti in altre carceri siciliane.

12 agosto - PISA, CARCERE GIUDIZIARIO — 50 detenuti in "transito" si rivoltano, danno fuoco ai pagliericci per protesta, demoliscono alcune tramezze divisorie. Motivo: i continui trasferimenti lontano dai luoghi di provenienza, e quindi dalle famiglie, avvocati, ecc.

18 agosto - PAVIA, CARCERE GIUDIZIARIO — 4 giovani accusati di furto, si barricano in cella per molte ore, per protesta contro la carcerazione preventiva. Anche tre giorni prima altri tre si sono barricati in cella per gli stessi motivi.

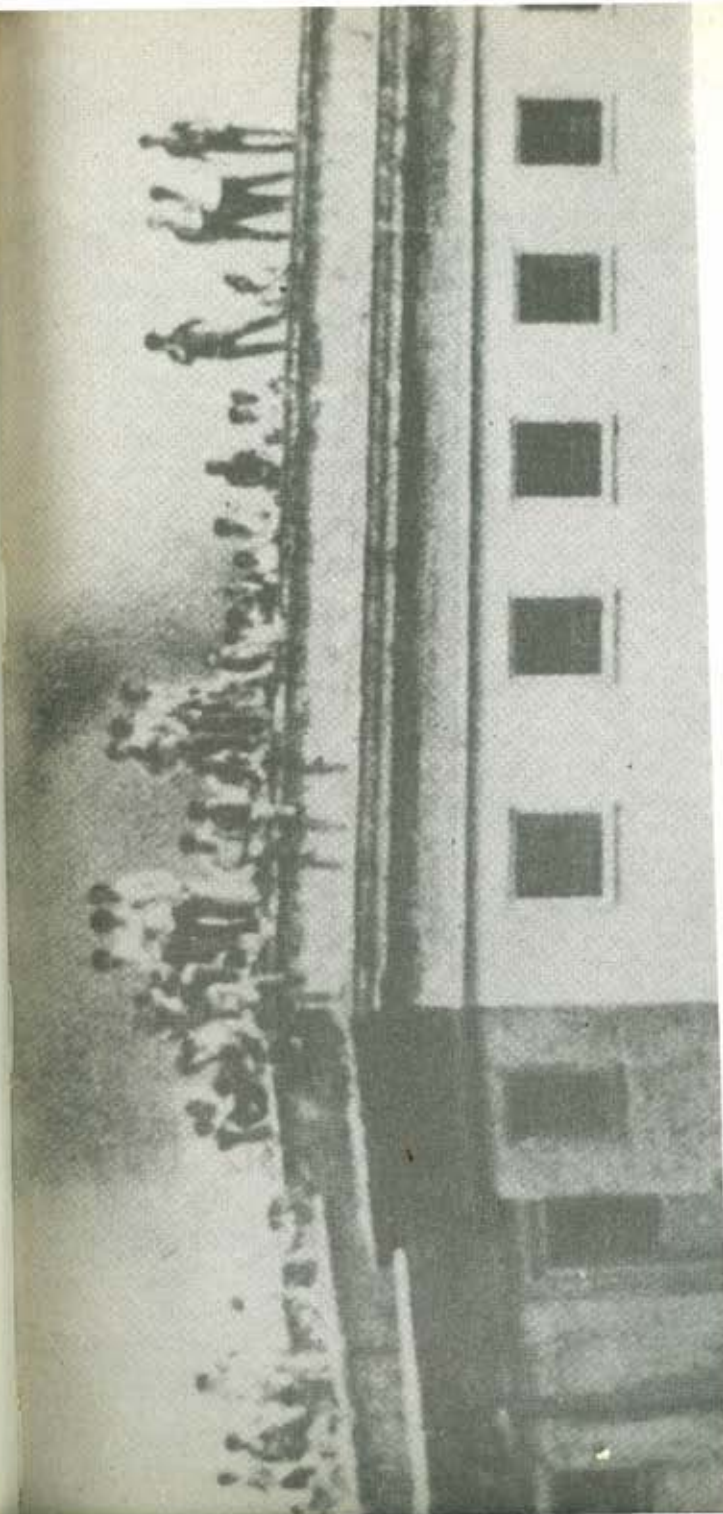
14 settembre - FIRENZE, LE MURATE — Proteste, scontri tra guardie e detenuti.

17 settembre - BRESCIA, CARCERE DI CANTON MOMBELLO — Tra le 20,30 e le 8, 200 detenuti "riformano" in modo concreto il carcere, sfasciando tutto quello che puzza di repressione e di fascismo: uffici, infissi, biblioteca, cappella, ecc. In 20 riescono a salire sui tetti, da dove gridano slogan contro la P.S., i secondini, la magistratura, e cercano di spiegare ai passanti le ragioni della rivolta. Dalle centinaia di CC e di P.S. che circondano l'edificio, all'ordine del questore Manganiello, partono grappoli di lacrimogeni e numerose raffiche di mitra. Due detenuti sono colpiti, di cui uno, Mario Pontiroli, 35 anni di Broni, che la stampa dice ferito "misteriosamente" da un proiettile vagante, è ricoverato a Milano in gravissime condizioni. Nel pomeriggio 60 detenuti sono trasferiti in altre carceri, un gruppo nelle famigerate galere della Sardegna, dove normalmente, dopo ogni rivolta, i presunti "capi" vengono inviati per essere massacrati nel fisico e nel morale.

7 ottobre - BARI, CARCERE PER MINORI — Rivolta e fuga di 10 reclusi.

Novembre - PIACENZA — Proteste per i nuovi codici e la riforma penitenziaria.

8, 13 dicembre - MILANO, S. VITTORE — 1000 detenuti su 1200 proclamano lo stato di agitazione alle "lavorazioni", si rifiutano di obbedire agli orari del carcere, prolungando a piacere la "passeggiata", si riuniscono in assemblee di raggio,



attuano uno sciopero della fame di un giorno, presentano e ottengono diverse richieste, riguardanti sia le condizioni materiali sia la normativa interna (colloqui, abolizione della censura sulla stampa).

15 dicembre - REGGIO C., CARCERE DI CINQUEFRONDI — Protesta di 5 ore di 21 detenuti contro i continui trasferimenti. L'occasione è data dal trasferimento di 3 detenuti in carceri lontane, dove verrebbe a mancare l'assistenza legale e dei familiari. I detenuti ammassano letti, coperte e tutte le suppellettili contro il cancello all'atrio del carcere. I trasferimenti rientrano, con l'impegno che non ce ne saranno altri preso dalla procura della Repubblica di Palmi.

15 dicembre - CALTANISSETTA, CARCERE MINORILE DI S. CATALDO — 8 ragazzi ingoiano per protesta chiodi, pezzi di vetro, viti e piastrine. Si tratta di un gruppo di "rivoltosi" trasferiti dal minorile di Catania, dopo le ripetute rivolte avvenute in quel carcere. Tra l'altro a Catania era già stata attuata una protesta analoga: 70 ragazzi avevano ingoiato chiodi e pezzi di ferro per richiamare l'attenzione sulle condizioni bestiali in cui erano costretti a vivere. Le carceri per minori sono tremende, e quello che è gravissimo, ma che pochi conoscono, è che l'85 per cento dei reclusi sono figli di disoccupati, o orfani, che non trovano posto presso enti assistenziali (buoni questi!), oppure minorati fisici, "subnormali", come Fortunato Patti, ragazzo assassinato l'11 dicembre in una cella di rigore dell'istituto di Pedara (Catania) e occultato in un bosco vicino.

20 dicembre - MILANO, S. VITTORE — Il fascista Casagrande e camerati sono severamente pestati dai compagni del II raggio e vengono trasferiti "precauzionalmente" al carcere di Rho.

25-26 dicembre - MILANO, S. VITTORE — Sciopero della fame al II raggio per chiedere l'abolizione del codice Rocco e la liberazione dei detenuti incarcerati per consumo di droga.

14 gennaio - MILANO, S. VITTORE — I detenuti del II raggio rifiutano i colloqui con la commissione di psichiatri e psicologi così come sono stati organizzati dal direttore Corbo, e chiedono che siano ammessi ad assistervi dei compagni esterni, scelti dai detenuti stessi.

20 gennaio - MILANO, S. VITTORE — 300 detenuti del III raggio attuano uno sciopero della fame di 24 ore per protesta contro il vigente regolamento carcerario fascista.

20 gennaio - NAPOLI, POGGIOREALE — Tutti i detenuti del padiglione Genova si sono rifiutati di mangiare. Le rivendicazioni sono: la riforma dei codici e l'amnistia. A Poggioreale su 1625 detenuti (presenti al 24 gennaio), 817 sono in attesa di giudizio, 522 aspettano l'appello, 138 la cassazione, solo 130 sono definitivi. Cioè, se non esistesse il carcere preventivo, Poggioreale sarebbe vuoto. Invece è pieno come un uovo (anche 20 detenuti per camere, senza gabinetto, di 5 metri per 4).

23 gennaio - ALGHERO, CARCERE MANDAMENTALE — I detenuti, al termine dell'ora d'aria si sono rifiutati di farsi chiudere in cella, sono saliti sul tetto del carcere, al centro di Alghero, gridando slogans contro agenti di custodia, poliziotti, e chiedendo a gran voce la riforma carceraria e l'abolizione del codice Rocco.

23 gennaio - MODICA (RAGUSA), CARCERI DI PIANO DEL GESU' — I detenuti minorenni hanno incendiato materassi e coperte delle loro celle per protestare contro la carcerazione preventiva dei minori.

27 gennaio - SPOLETO — Protesta contro la carcerazione preventiva.

2 febbraio - MILANO, S. VITTORE — Sciopero della fame articolato nei vari raggi per ottenere dal ministero il diritto di riunione e assemblea, e che a queste assemblee possano partecipare giornalisti "esterni". Nello stesso giorno la questura proibisce al corteo della Statale di recarsi a S. Vittore, sostenendo che la "situazione interna al carcere è estremamente tesa ed un sostegno esterno la renderebbe esplosiva".

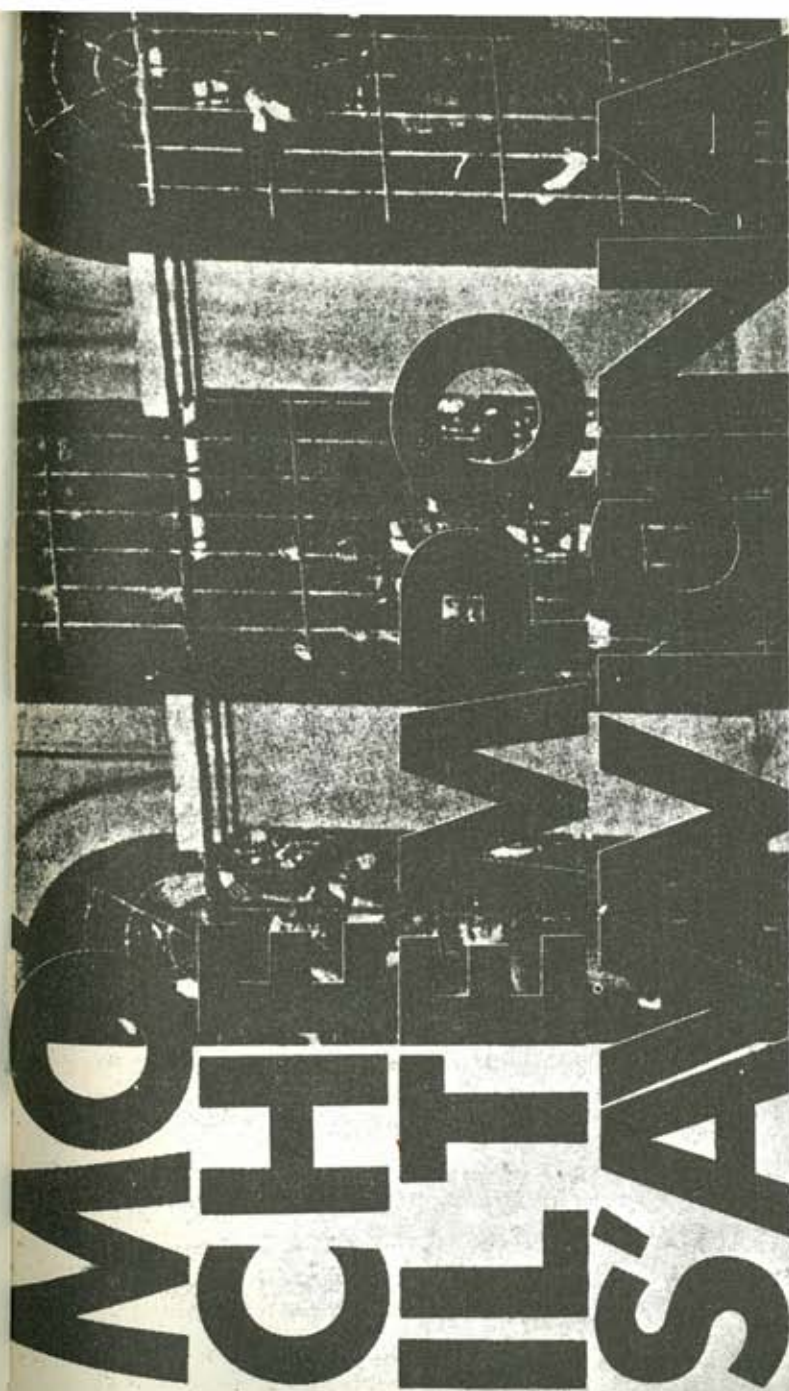
3 febbraio - ANCONA — Nella notte tra il 3 e 4 febbraio, mentre a causa delle scosse di terremoto la città si va svuotando rapidamente, e mentre anche le guardie carcerarie si riversano sulla piazza antistante il carcere, i detenuti vengono lasciati chiusi a chiave nelle celle con la prospettiva di fare la fine del topo! Malgrado le proteste dei detenuti che si danno alla distruzione di quanto c'è nelle celle, che gettano all'esterno del carcere stracci incendiati, che cercano di sfondare le porte delle celle, solo nel tardo pomeriggio una parte di loro viene trasfe-

rita. Per gli altri, niente, perché in altre carceri non c'è più posto!

9 febbraio - CATANIA, CARCERE PER MINORI — I detenuti minorenni si ammutinano per protesta contro l'infame condanna a due loro compagni (Aldo Mirabella e Giuseppe Muzio): 2 anni e 2 mesi di reclusione per tentato furto. In 30 si arrampicano sui tetti, reclamando a gran voce l'amnistia che il fanfascista Leone non vuole concedere. La polizia e i carabinieri subito circondano l'edificio, ma sono accolti da nutrite scariche di tegole e pezzi di cemento rotti con piccone. E' la quarta rivolta durissima di questi giovani reclusi, in meno di un anno, oltre a decine di altre proteste.

12-13 marzo 1972 - Due giorni di lotta nelle carceri di NOTO — I detenuti nel carcere di Noto si sono rifiutati di entrare nelle celle dopo le due ore d'aria. Hanno chiesto: abolizione dell'isolamento diurno, libertà di riunione dentro il carcere, amnistia, libertà di portare le loro donne in cella, la riforma carceraria. Il giorno dopo i 10 detenuti più attivi che hanno organizzato la lotta sono stati trasferiti nelle carceri di Siracusa, Augusta, Caltanissetta e Trapani.

8-9 aprile 1972 - S. VITTORE — I detenuti del 3, 4, 5 raggio e del braccio femminile protestavano contro le centinaia di trasferimenti di sfollamento predisposti dal Ministero degli Interni per far posto ai "politici" arrestati durante la campagna elettorale. Il 9 aprile decine di bandiere rosse sventolavano dai raggi in lotta. 200 detenuti sono stati trasferiti all'Asinara, a Mamone, a Favignana, a Noto: ma in queste carceri di punizione la lotta continuerà più dura.



LIRE - 12 GENNAIO 1972 - (Distribuito dalla C.O.G.I.T.)

VOGLIAMO L'AMNISTIA

CAPITOLO V.

LA REPRESSIONE

**Volterra:
mattatoio legalizzato**

Incriminati 128 detenuti

Spediti alle varie carceri della penisola gli avvisi di procedimento - Venticinque capi d'imputazione per danneggiamento, incendio, resistenza e oltraggio - I danni causati agli immobili furono di 250 milioni

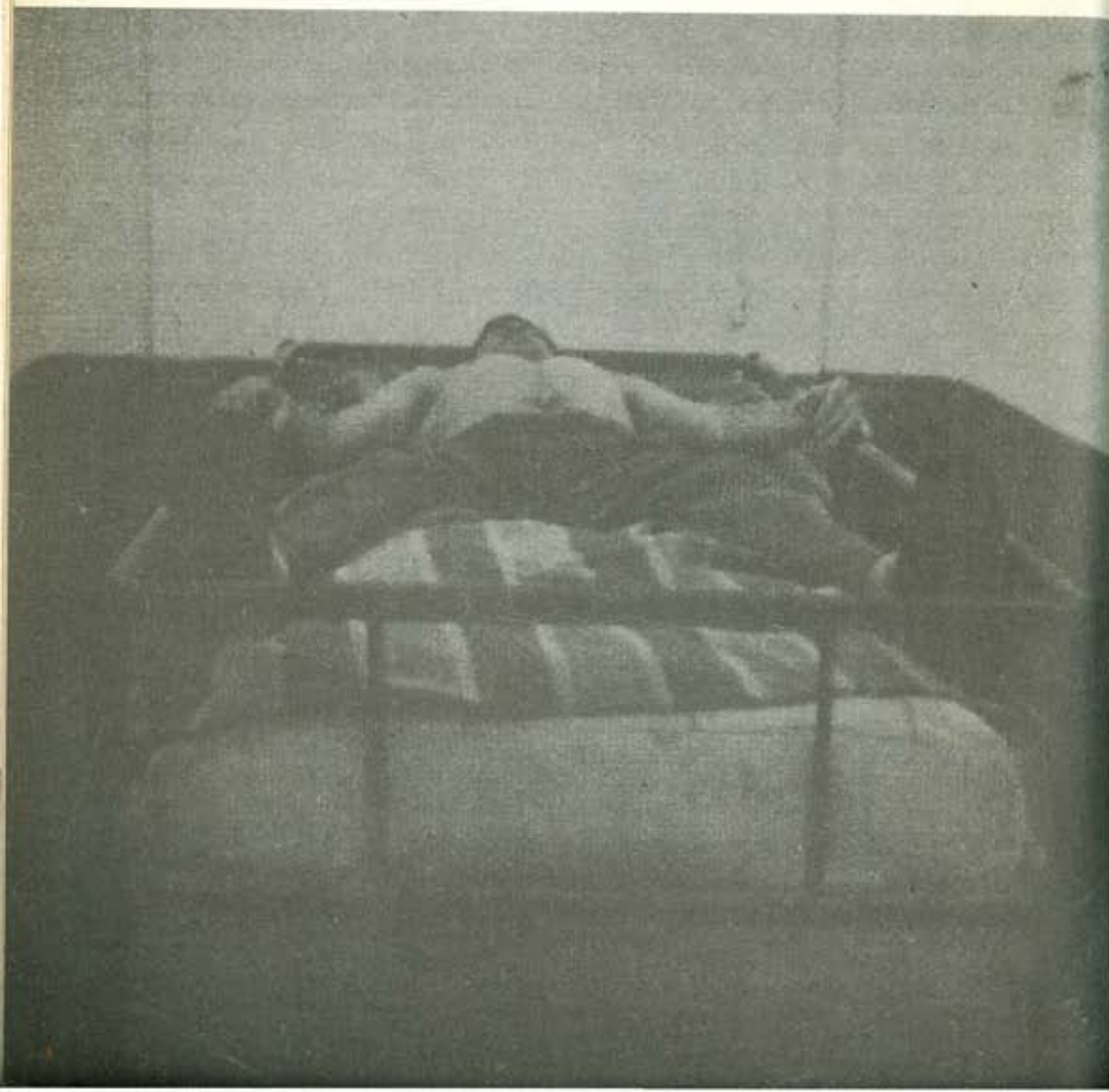


DOPO LA RIVOLTA, S. VITTORE APRILE 1969

lettera di un compagno
Carcere di Mamone, Cagliari

... A sera quando cessammo ogni resistenza fummo incolonnati, ci fu impedito di prendere qualsiasi vestito o oggetto personale, dovemmo passare attraverso un cordone formato da celerini e guardie carcerarie i quali cominciarono a percuoterci selvaggiamente con manganellate, pugni, calci, cinghiate, ed alcuni secondini con catene munite di lucchetto all'estremità. In queste condizioni fra nuove percosse potemmo raggiungere l'ufficio matricola. Il pestaggio era cieco e indiscriminato, il livore, la rabbia sadica, la vendetta s'abbatteva contro tutti senza alcuna distinzione fra giovani vecchi e malati ricoverati all'infermeria del IV raggio. Parecchi di noi nonostante fossero caduti a terra sfiniti dalle botte sommersi dall'acqua che fuoriusciva dalle tubazioni allagava il pavimento, continuarono ad essere colpiti selvaggiamente alla cassa toracica ed anche alla testa tanto che gli stessi pompieri accorsi per spegnere il fuoco, cercarono inutilmente di impedire questi gesti inumani. C'è da dire che i pompieri a più riprese manifestarono ad alta voce la condanna delle azioni dei celerini e secondini, furono le uniche persone che in quel giorno si comportarono in modo umano. Giunti in « matricola » fummo ammanettati a 5 per 5 e caricati sui camion militari e trasportati a Genova. Sui camion si trovavano persino dei detenuti che indossavano solo le mutande, tutti i visi erano pesti, sanguinanti, gonfi, occhi neri, costole incrinatesi, mal di testicoli, atroci mal di capo, ma nonostante le ripetute richieste ed invocazioni di soccorso medico, la scorta ce lo negò. (Un detenuto nonostante avesse ricevuto un colpo di sbarra all'avambraccio ed avesse l'osso che sporgeva dalla carne, non venne curato ma fu ammanettato come tutti. Quando giunse gli misero 75 punti).

IL LETTO DI CONTENZIONE.



Giunti a Genova fummo calati nella stiva di una nave, dove tutto era buio e sporco, costretti a mangiare ammanettati e dormire con le manette per terra come bestie. Sbarcati a Cagliari verso le 3,30, con i camion 62/8 della Celere fummo accompagnati a Mamone. Qui trovammo schierati tutti i secondini, il direttore e il maresciallo, il quale ci fece un piccolo discorsetto la cui sintesi era: « Voi siete dei ribelli, toglietevi grilli dalla testa, noi abbiamo domato bestie più feroci di voi, state attenti che la Sardegna lascia brutti segni ».

VOLTERRA MATTATOIO LEGALIZZATO

di RENZO VIENNA

Carcere di Pisa, estate 1971

... Volterra, carcere di punizione e mattatoio legalizzato. Qui avevo un compagno di cella dal quale sono dovuto scappare per non impazzire io stesso; era completamente impazzito dopo le botte e l'isolamento di Volterra. Parla da solo, impreca contro la radio, passeggia continuamente in cella dove fa tre passi e poi ritorna disegnando nell'aria segni strani e monotoni che ti giuro mi giungono fino al cuore. Siamo stati insieme più di una settimana, non mi ha detto il suo nome e mi rivolgeva la parola solo per chiedermi da fumare e ad ogni mio tentativo di approccio rispondeva a monosillabi così da farmi passare ogni voglia di comunicare. Vive in un mondo tutto suo e odia i meridionali, non a caso, poiché il direttore di Volterra si chiama Restivo, meridionale, e il comandante Busti Cesare pure. Questi nomi di veri aguzzini fascisti dovrebbero farsi sapere in tutto il mondo con condanna a morte immediata da applicare da qualsiasi persona che dovesse incontrarli per strada. Notizie terrificanti, ti assicuro, 15 giorni di isolamento perché « ad udienza » dal direttore parlava gesticcolando le mani. « Dalle mie parti (nel meridione) non si gesticola, si tengono le mani dietro la schiena ».

Celle, botte per niente. Perché stai sul culo al comandante, perché ti alzi a dire che il programma alla televisione è brutto. Pensa che si sono alzati in 10 a dirlo, sono stati presi, portati di sotto, riempiti di botte, il dottore, questa figura idillica di benefattore, si è fatto vedere dopo sei giorni. Uno aveva un

ematoma sotto un occhio grosso come una pesca e il dottore ha avuto il coraggio di chiedergli se avesse sbattuto contro la porta. Questo dottore ha lasciato e fatto, minacciando lui stesso le botte e l'isolamento a coloro che gli rispondevano, morire un sacco di gente. Questo in una città con giunta comunista, e il dottore è dello PSIUP, credo che alla rivoluzione dovremo far saltare la testa a molti presunti compagni, anzi a questi per primi. Altro fatto, in cucina, per togliere l'acidità dalla pasta mettono del latte in scatola, i cuochi per intascare il latte hanno messo del latte avanzato dal mattino, naturalmente dolce, la pasta era immangiabile e 15 della lavorazione del pallone hanno fatto presente al brigadiere. Sono stati portati tutti nelle celle di isolamento per 20 giorni. Le cose più tristi però sono che se devi fare un reclamo devi rivolgerti con diplomazia e rispetto e cioè « Vorrei farle osservare che... questo glielo dico non per piantare grane, ma perché domani si provveda altrimenti... ». Dopo l'isolamento sono stati portati tutti dal comandante il quale ha detto e insistito che la pasta era buona, naturalmente anche loro hanno dovuto dire di sì.

Annientamento totale della personalità. Potrei raccontarti un sacco di fatti umanamente, politicamente sconvolgenti. La gente in galera impazzisce, viene ammazzata, si uccide, ed è brava gente. Non parliamo poi del comportamento della Magistratura, ti giuro, un mondo pazzamente assurdo, ed estraneo, sconvolgente nella sua cruda e bestiale realtà. All'inizio avrei voluto, ti giuro, sparire, ma non avrei risolto niente, come al solito ho iniziato una nuova battaglia con l'ambiente affrontandolo direttamente e cercando di non soccombergli. E' come sapere delle stragi del Vietnam ed essere presenti a una di esse, ti assicuro che c'è una diversità enorme.

A LOTTA CONTINUA, RAPPORTO SU VOLTERRA

di LINO GASPARETTO

Perugia, 8 novembre 1971

In riferimento all'articolo pubblicato il 16 ottobre 1971 desidero esporvi quanto segue:

« Sono uno dei 15 detenuti inviati dal carcere di Torino a Volterra il 14 aprile 1971 in seguito alla rivolta ».

In base alla mia esperienza personale ho constatato che tutto il vostro articolo rispecchia fatti e situazioni che sono la norma della dimensione di vita nel carcere di Volterra.

Il giorno del nostro arrivo, ore 2 del 14 aprile 1971, abbiamo avuto una calda accoglienza: appena entrati nello spiazzo del carcere circa 150 agenti e sottufficiali ci circondarono e iniziarono il pestaggio indiscriminato accompagnato da minacce di morte. Eravamo in loro completa balia anche perché non ci erano state tolte le manette e le catene, successivamente fummo divisi per cinque, o a furia di calci e pugni condotti nei sotterranei dove dopo averci ammanettati ci fecero spogliare completamente. Da allora fummo isolati singolarmente; ognuno in una cella. Da quel momento iniziò la mia odissea: dopo circa un'ora che mi trovavo nella cella nudo e terrorizzato dalle grida e dai lamenti spaventosi dei miei compagni, si aprì la porta ed entrarono due agenti che con minacce mi dissero che sarebbero nuovamente ritornati in forze per inseguirmi che a Volterra dovevo subire passivamente ogni loro direttiva. Passarono circa dieci minuti e la porta si aprì nuovamente per lasciar entrare una decina di agenti guidati da un brigadiere; appena entrati si scagliarono tutti su di me con una ferocia e determinazione incredibile. Sotto la fitta pioggia di pugni e calci nel giro di pochi minuti mi ridussero in uno stato pietoso, ero pesto e sanguinante in un modo incredibile, infatti fui costretto a lottare al limite delle mie forze per raggiungere la branda e potermi finalmente sdraiare sulla rete, perché il materasso non c'era, m'ero appena sdraiato che ritornarono ed iniziarono un nuovo pestaggio e così per tre volte minacciandomi di privarmi dei vestiti, del materasso e delle coperte sino a quando faceva comodo a loro, intanto continuavo ad udire le urla e i gemiti dei miei compagni che subivano il mio stesso trattamento. Verso le cinque del mattino la porta della cella si aprì nuovamente e mi furono consegnati un paio di calzoncini e fui accompagnato da tre agenti alle celle d'isolamento, nel transitare nei corridoi fui nuovamente minacciato e torturato e successivamente scaraventato nella cella quasi privo di sensi. Per ristabilirmi dalle torture subite dovetti restare in branda per ben dieci giorni. Fui isolato come tutti i miei compagni per un mese. Negli ultimi venti giorni della

mia permanenza all'isolamento ebbi modo d'udire ed intravedere alcuni compagni che si trovavano in condizioni peggiori delle mie, appena terminato l'isolamento durante l'ora del passeggio fui informato che altri detenuti che si erano permessi di commentare tra di loro il trattamento che noi subivamo furono prelevati notte tempo dalle loro celle e condotti nei sotterranei dove furono ferocemente torturati e accusati di preparare una rivolta per solidarietà. Dopo circa 5 mesi fui inviato al Centro Clinico del carcere di Pisa per curare una distorsione del menisco e un inizio di sinusite. Ora ringrazio questo incidente che mi aveva finalmente permesso di andarmene dall'inferno di Volterra. Dopo avervi esposto il mio caso vi chiedo di fare tutto il possibile per ottenere un'inchiesta affinché i colpevoli vengano puniti. Ricordo di un sottufficiale chiamato Zaccaria.

Il 30 giugno 1971 sono stato trasferito a Torino per motivi di giustizia, ho fatto presente quello che mi era successo a Volterra e supplicando di non essere rimandato, ma fu tutto inutile dato che a distanza di qualche giorno fui rispedito e nessuno si interessò del caso.

Vi faccio il nome di alcuni compagni che potranno confermare il mio scritto: Piergiorgio Castagno; Giorgio Matteoli; Emilio Caruso.

IL MASTIO DI VOLTERRA GRONDA SANGUE

di COSTANTINO RIBERI

San Vittore, Centro Clinico

Di Volterra vi ho già parlato, ma quello che realmente è quel posto non credo sia possibile descriverlo con la penna. Quel posto va oltre ogni fantasia umana, è mostruoso; è sempre stato un inferno, infatti ho sentito parlare di quel luogo da vecchi detenuti e tutti dicono che i muri del Mastio di Volterra grondano sangue. Ricordo ultimamente... arrivarono provenienti da Torino una trentina di detenuti che erano stati smistati a Volterra dopo la rivolta. Udi gli urli di dolore di quei ragazzi che venivano picchiati nel cortile vicino all'ingresso. Dei detenuti fuggivano inseguiti dalle guardie. Uno

di questi, Meritieri Luciano mi raccontò quando dopo un mese lo fecero uscire dalle celle che erano stati picchiati selvaggiamente anche dopo il loro arrivo mentre erano stati già isolati alle celle. Le guardie mi disse, bestemmiavano picchiando perché erano state consegnate in caserma causa il loro imminente arrivo. Un mio amico: Duo è il suo nome, che udì a sua volta i torinesi che venivano picchiati sette male una settimana e non voleva più uscire al passeggio... Riguardo Bellardinelli Romerto romano so che dopo averlo picchiato lo legarono sul letto di forza nei sotterranei e dopo due giorni lo mandarono al manicomio di Montelupo Fiorentino. Anche questa è una tecnica molto usata a Volterra. Picchiano e poi spediscono al manicomio lo sventurato. I segni delle botte diranno che se li è procurati da solo andando in escandescenza. Naturalmente denunciano anche il malcapitato per prevenire una eventuale azione del detenuto. La Pretura di Volterra e il Tribunale di Pisa pare una cosa sola col carcere e perciò così come stanno le cose la giustizia la fanno sempre come meglio credono loro.

Ricordo anche che allorché ingerii il frammento di lametta ne avevo un'altra parte ancora in bocca e che nell'intento di farmela sputare alcune guardie e due brigadieri mi picchiarono con pugni sulla nuca e sul collo. Ricordo benissimo il brigadiere *Incandela* e un altro che di solito sta in direzione. Anche lui mi picchiò sul collo e gridava. Lo stesso brigadiere lo vidi all'opera quando una ventina di miei compagni furono portati alle celle nei sotterranei. Li avevano ritenuti i promotori di un'azione di protesta che dicevano le guardie e il comandante Busti doveva essere messa in atto. Io comunque so di per certo che alcuni miei amici furono portati giù senza che avessero mai pensato a protestare. Sapevamo infatti che provarci equivaleva a tentare il suicidio o giù di lì. Alcuni furono picchiati perché chiesero il motivo di quella repressione. Io ora sono qui a Milano ricoverato al Centro Clinico di S. Vittore, sto male, orino unitamente a sangue. Questo male è comparso dopo che a Volterra fui picchiato e lasciato per delle ore in un sotterraneo e in pieno inverno. Come non bastasse una volta dimesso di qui dovrò far ritorno a Volterra. Più che ammazzarmi comunque non possono fare. Mi consola che in quel caso almeno qualcuno saprà perché sono morto e chi sono stati i miei carnefici.

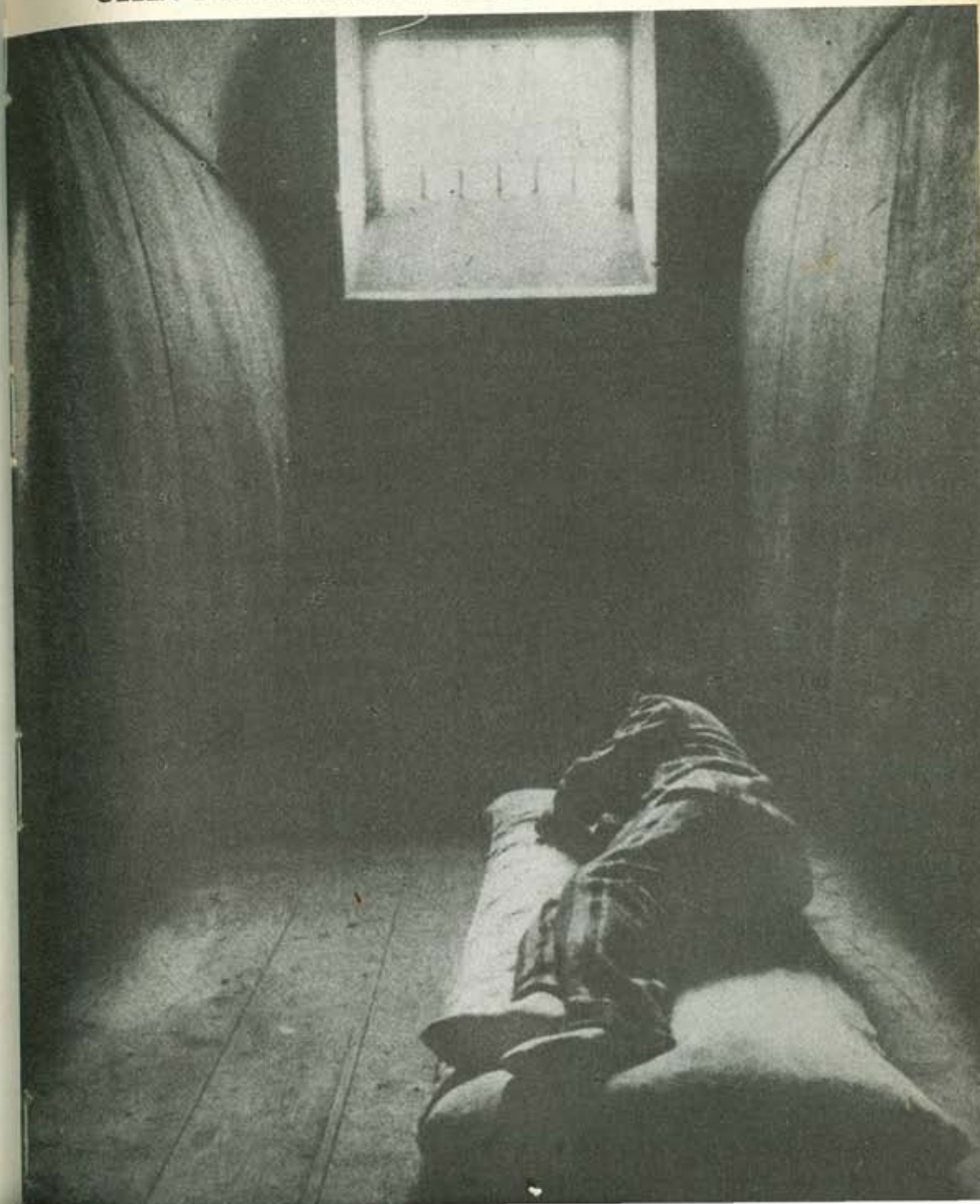
DOPO LA LOTTA NEL CARCERE DI BRESCIA

di GIOVANNI MARASSI

San Vittore

...E si comincia la rivolta, come la chiamano loro, dopo circa un'ora cominciavano a sparare le bombe lacrimogene, e raffiche di mitra per tutta la notte, fino alle 7 del mattino, poi eravamo tutti intossicati, vedendoci centinaia di carabinieri con caschi e manganelli. E venne il direttore e disse rientrate nelle vostre celle, e vi prometto che non vi sarà toccato un capello. E noi eravamo nelle nostre stanze appena che eravamo rientrati tutti nelle stanze, ed ebbe inizio così. Io sottoscritto Marassi Giovanni dichiaro una storia vera di *massacro*, vengo alla mia cella, l'appuntato D'Eliseo, e di cui mi disse, Marassi vai dal brigadiere, e io andai, ma appena usciti dalla cella, vi era nascosta una guardia che si chiama Voltaggio, e ha cominciato a menarmi come se fossi stato una bestia, fino alle celle di punizione, le scale le facevo tutte a rotoloni, mi avevano spogliato nudo, e poi con uno spintone, mi buttavano in mezzo, circa 60 agenti, tra cui vi erano carabinieri, guardie, brigadieri, capitani, e alla fine vi era anche il direttore Santamaria che assisteva al massacro. E mi diceva: e tu sei uno di quelli che è andato dal Procuratore. E cominciavano le botte, con i manganelli, sembrava un macello, ma io mi trovai a un punto di perdere i sensi, e non stavo in piedi. Ero tutto segnato di segni e rimasi una notte in quelle dannate celle di punizione, ogni ora venivano dentro in 7 o 8, e davano ancora botte, e si spargeva sangue. Poi alla mattina seguente mi chiamarono in matricola e fu un miracolo di cui mi facevano partire subito, per la Sardegna.

CELLA D'ISOLAMENTO A PORTO AZZURRO.



APPENDICE

CARCERI MILITARI

Dai "Codici penali militari di pace e di guerra"

REATI IN SERVIZIO

Rivolta

Sono puniti con la reclusione militare da tre a cinque anni i militari che, riuniti in numero di quattro o più:

— mentre sono in servizio armato, rifiutano, omettono, o ritardano di obbedire a un ordine di un loro superiore;

— prendono arbitrariamente le armi e rifiutano, omettono o ritardano di obbedire all'intimidazione di disperdersi o di rientrare nell'ordine, fatta da un loro superiore;

— abbandonandosi a eccessi o ad atti violenti, rifiutano, omettono o ritardano di obbedire all'intimidazione di disperdersi o di rientrare nell'ordine, fatta da un loro superiore.

La pena per chi ha promosso, organizzato o diretto la rivolta è la reclusione non inferiore a quindici anni. La condanna importa la rimozione.

Ammutinamento

Sono puniti con la reclusione militare da sei mesi a tre anni i militari che riuniti in numero di quattro o più:

— rifiutano, omettono o ritardano di obbedire a un ordine di un loro superiore;

— persistono nel presentare a voce o per iscritto una domanda, un esposto o un reclamo.

La pena per chi ha promosso, organizzato o diretto l'ammutinamento è della reclusione militare da uno a cinque anni...

Domanda, esposto o reclamo collettivo previo accordo

Quando dieci o più militari, collettivamente o separatamente, ma previo accordo, presentano una stessa domanda o uno stesso esposto o reclamo, ciascuno di essi è punito con la reclusione militare fino a un anno.

Se la domanda, l'esposto o il reclamo è presentato da quattro o più militari mediante pubblica dimostrazione, la pena è della reclusione militare da sei mesi fino a tre anni.

Attività sediziosa

Il militare che svolge un'attività diretta a suscitare in altri militari il malcontento per la prestazione del servizio militare alle armi o per l'adempimento di servizi speciali, è punito con la reclusione militare fino a due anni.

Raccolta di sottoscrizioni per rimostranza o protesta, adunata di militari

Il militare, che raccoglie sottoscrizioni per una collettiva rimostranza o protesta in cose di servizio militare o attinenti alla disciplina, o che sottoscrive, è punito con la reclusione militare fino a sei mesi.

La stessa pena si applica al militare, che per trattare di cose attinenti al servizio militare o alla disciplina, arbitrariamente promuove un'adunanza di militari, o vi partecipa.

Istigazione a commettere reati militari

Salvo che la legge disponga altrimenti, il militare, che istiga uno o più militari in servizio alle armi o in congedo a commettere un reato militare, è punito, se l'istigazione non è accolta, ovvero se l'istigazione è accolta ma il reato non è commesso, con la reclusione militare fino a cinque anni. Tuttavia, la pena è sempre applicata in misura inferiore alla metà della pena stabilita per il reato al quale si riferisce la istigazione. Se il colpevole è superiore dell'istigato, la condanna importa la rimozione.

Istigazione di militari a disobbedire alle leggi

Il militare che commette alcuno dei fatti di istigazione e di apologia indicati nell'articolo 266 del codice penale, verso i militari in servizio alle armi o in congedo, soggiace alla pena ivi stabilita, aumentata da un sesto a un terzo.

Le stesse pene si applicano al militare, che istiga iscritti di leva a violare i doveri inerenti a questa loro qualità. La condanna, quando non ne derivi la degradazione, importa la rimozione.

LA BATTAGLIA CONTRO I NOSTRI AGUZZINI CONTINUA

di un proletario in divisa

Gaeta

Mi trovo a Gaeta da pochi giorni e vengo mandato alle celle perché giocavo a pallone a piedi nudi (roba da pazzi) e perché un certo sergente magg. diceva che lo avevo insultato e mi voleva denunciare per insubordinazione mi ricordo ancora che l'indomani era domenica e i miei mi avevano scritto prima che sarebbero venuti a trovarmi, siccome a Gaeta chi è punito di cella non può far colloquio, io a mente fredda escogitai un sistema per riuscire a parlare con i miei. M'impiccai, ma fortunatamente mi andò male e successe un casino della Madonna, il colonnello che era un comandante di merda la domenica mattina mi fece chiamare nel suo ufficio dove aveva già preparato la denuncia di tentato suicidio nei miei confronti, allorché me lo disse io gli ripetei dietro queste sue parole che lo avrei denunciato io a lui, e al S.M. perché il Sergente Maggiore ha abusato dei suoi gradi per provocarmi nel mandarmi alle celle di isolamento e il colonnello questo lo sapeva molto bene e io glielo dissi, al che lui rispose che non era vero che aveva saputo che ero alle celle d'isolamento solo dopo che avevo tentato d'impiccarmi, io gli risposi che erano tutte bugie che lui sapeva bene che ero già alle celle e aspettava appunto la mia mossa falsa per potermi denunciare tranquillamente.

Proprio mentre noi stavamo discutendo entrò un tenente e disse che erano venuti i miei genitori a trovarmi e voleva sapere se li doveva far passare oppure no, io quando ho sentito queste parole ho incominciato a urlare che volevo fare il colloquio, siccome dentro quell'ufficio c'erano anche una decina di sottufficiali mi vennero intorno per prendermi, il colonnello per non far nascere un casino proprio in quel momento mi disse che se mi calmavo mi avrebbe fatto parlare con i miei lì nel suo ufficio davanti a lui.

Così fece, disse ai miei tutto quello che era successo dal sabato alla domenica, e io invece ripetei che erano tutte bugie, che erano loro che provocavano i detenuti per far sì che questi reagissero e con sporco sadismo li denunciavano perché loro quando capitava un elemento ribelle facevano così credendo che denunciandolo poi diventava una carogna come loro. Ma con me sbagliavano, ma sbagliavano di grosso e se ne accorsero molto presto e a loro spese (anche mie poiché la pagai duramente ma ancora non me ne sono lamentato mai).

I miei quella domenica se ne andarono via senza sapere che pesci pigliare dato che loro ancora non sapevano quanto erano falsi i militari di ferma, e anche gli altri. Dopo questo episodio mi lasciarono perdere per un po' di tempo, poi l'11 gennaio 1969 successe un altro fatto che le cronache dei giornali riportavano a modo loro attribuendo ciò che era successo a semplice danneggiamento militare, semplice un cazzo dato che il danneggiamento militare si paga molto salato in confronto ad una tentata evasione che nel codice militare non esiste affatto e perciò non condannabile ed ecco allora i cervelloni militari che entrano in azione per creare in ogni modo possibile una denuncia a carico di queste persone, e ci riescono molto bene che li fanno condannare (questi dati me li sono impressi nella memoria proprio per raccontarli a qualcuno e finalmente lo posso raccontare tranquillamente senza che nessuna di queste merde potrà dire e fare qualcosa, fino ad ora ho subito io ma finalmente saranno loro a subire mentre leggeranno il giornale si mangeranno le mani dalla rabbia, e sarò proprio io a fargli avere questo giornale). Ora vi voglio scrivere i capi di imputazione che ebbero questi compagni, perché erano tutti compagni meno quello che fece la spia e li fece arrestare tutti quanti prima che potessero raggiungere la liber-

tà che era loro negata dagli altri e dai soprusi di queste merde in divisa che dicono di essere italiani di merda.

Cominciamo con i reati che commisero questi compagni:

A) Concorso in danneggiamento di cose mobili militari pluriaggravato (art. 11 e 112 n. 1 e 61 n. 2 C.P.; 169 C.P.M.P. perché l'11 gennaio 1969 in Gaeta e precisamente nel reclusorio militare di quella città, allo scopo di commettere il delitto di danneggiamento di edifici militari — di cui al successivo capo

B) concorrevano in più di cinque deteriorare le seguenti cose mobili appartenenti all'amministrazione militare:

1) un saliscendi di ferro per chiusura della finestra, tolto dalla finestra sinistra nella camerata « A » personale detenuto nel reclusorio militare di Gaeta;

2) un attaccapanni in ferro, asportato da un armadietto in dotazione e sito nella stessa camerata;

3) un cucchiaino in dotazione;

4) alcune brande in dotazione delle suddette camerate, che venivano smontate allo scopo di utilizzare le stesse.

B) Concorso in danneggiamento di edifici militari aggravato (art. 110 e 112 n. 1, C.P. 168 C.P.M.P.) perché — nelle stesse circostanze di tempo e di luogo di qui a capo A) — concorrevano un detenuto nel reclusorio militare di Gaeta, praticando nel pavimento uno scavo dall'ampiezza di aria di circa un metro di diametro e della profondità di circa quaranta centimetri. Ora non voglio andare oltre con queste cazzate perché solo a ripensarci mi viene voglia di vomitare. Quando il 28 marzo venne celebrato il processo su questo caso io e i miei compagni di causa ci siamo messi a ridere in faccia ai giudici dicendo loro che non c'era proprio bisogno che facessero tutta quella farsa per condannare degli innocenti che non avevano fatto nulla di male contro nessuno e tanto meno contro il danneggiamento che aveva subito il carcere M. di Gaeta, tanto è vero che ci condannarono sulla testimonianza di una lercia spia che dopotutto aveva sofferto quello che avevamo e abbiamo continuato a soffrire tutti noi, questo sporco individuo che si è messo dalla parte dei padroni con la promessa che se lui faceva la spia noi non lo avremmo toccato. Fatto sta che quando dopo ore ed ore di dibattito i giudici si ritirarono

in camera di consiglio e ne uscirono svariate ore dopo condannando sette di noi a 5 mesi di reclusione (il P.M. aveva chiesto 13 mesi per D. 2 anni di casa di lavoro da delinquenza abituale e per alcuni di noi l'interdizione dai pubblici uffici).

Per fortuna che stavamo facendo un processo militare, putacaso stavamo facendo una causa civile allora che ci avrebbero dato l'ergastolo?

Io odio questa gente che si costruiscono le prove con le loro mani e ti condannano innocentemente, e questo è provato non solo dalle mie esperienze ma anche da quelle di molti altri compagni che hanno sofferto le pene dell'inferno nelle mani di questi aguzzini che con la scusa dei loro gradi ti fanno fare quello che vogliono loro, anche questo è provato, e chi non ci credesse la sera provi a mettersi di fronte a una caserma e domandare ai soldati che vanno in libera uscita se sono o non sono maltrattati dai sottufficiali e ufficiali che abusano dei loro poteri per fare ogni sorta di angherie.

Fatto sta, che dopo questo episodio noi nel Carcere militare di Gaeta non abbiamo più trovato pace, ma neanche gliela abbiamo data pace, dato che ne è venuta fuori da questo caso una vera e propria guerra tra noi detenuti e i loro porci padroni e io sono sicuro che si ricorderanno per molti e molti anni di me e dei miei compagni che abbiamo incominciato e sostenuto fino all'ultimo la battaglia contro i nostri aguzzini. non c'è stata più pace per noi è vero, ma loro stavano molto peggio di noi altri dato che li abbiamo portati al punto di fare dei rapporti falsi nei nostri confronti, che poi quando ci furono delle inchieste seppero fare sparire molto bene.



CARCERE FEMMINILE.

LE RIVOLTE NEI CARCERI USA

Un esempio di come il proletariato può trasformare i luoghi della repressione più brutale in basi di organizzazione politica

Da tre, quattro anni si stanno moltiplicando le rivolte nelle prigioni americane e sta crescendo il livello di « politicizzazione » di queste rivolte. Le ragioni sono molte; la prima è il grandissimo numero di detenuti politici in carcere: si tratta di migliaia di studenti, di neri, di soldati e di operai, la prima leva di massa rivoluzionaria che riempia le prigioni americane dall'epoca della caccia alle streghe dei maccartisti.

La seconda ragione è che molti compagni e alcuni gruppi, come il Black Panther Party e gli Young Lords hanno deciso di dedicare ogni sforzo possibile a questo lavoro fra i prigionieri, e non solo fra quelli definiti « politici », ma fra tutti coloro che erano nelle condizioni di recepire un discorso politico rivoluzionario comunista sulla società americana. Ed evidentemente un tale discorso è stato recepito da un numero altissimo di prigionieri (soprattutto delle minoranze di colore, cioè i neri, i portoricani e i messico-americani che sono i più sfruttati e perseguitati).

Se negli anni '60 dalle galere erano usciti alcuni tra i più grandi dirigenti del movimento rivoluzionario nero (a cominciare da Malcom X, che racconta la sua esperienza nella sua « Autobiografia », per finire a tutto il gruppo dirigente del Black Panther Party, il Partito delle Pantere Nere), oggi dalle prigioni non esce solo un contributo fondamentale alla strategia rivoluzionaria in America (basta pensare agli scritti di George Jackson e di Ruchell Magee, per esempio) ma viene fuori una lotta di massa, politica, che mette in crisi tutto l'apparato repressivo e che riesce a indirizzare la ribellione dei carcerati, verso obiettivi sempre più politici.

Quando nella rivolta al carcere delle « Tombs » (New York, agosto 1970), o nella rivolta di Attica, compaiono bandiere rosse sulle finestre, i detenuti salutano tutti con il pugno chiuso, i documenti escono dalle carceri avanzano richieste radicalmente nuove, che si inseriscono cioè direttamente all'interno del programma politico complessivo delle Pantere Nere e non si fermano sul piano strettamente sindacale e spicciolo, questo vuol dire che già oggi negli USA la lotta dei detenuti fa parte per intero della lotta rivoluzionaria.

AD ATTICA SI MUORE

**di MARTINO ZICHITELLA, detenuto a Porto Azzurro
20 settembre 1971**

Questa sera ho parlato con i compagni, spesso li convoco a cena, e ci intratteniamo con lunghe discussioni, gli argomenti sono quelli più attuali, in questi giorni c'è la notizia di Attica, che ci ha rattristato moltissimo, avvenimenti a catena, prima la triste fine di Jackson, poi quella di tutti quei compagni trucidati, con barbarie che ha del mostruoso.

La civiltà capitalistica, la civiltà reclamizzata, la civiltà ove il clero fa sfoggio di teorie che inducono al perdono e alla carità, altro non è che una civiltà ove le barbarie si alternano e si susseguono con un ritmo ed una spietatezza impressionanti. Quale essere più vile di colui che uccide un inerme? Ad Attica c'erano degli uomini esasperati, degli uomini che col loro bagaglio di sofferenza, volevano ritornare ad essere uomini liberi, per poter essere utili ad una nuova forma di comunità, per essere di aiuto ad altri compagni che combattono e si dibattono, tra i tentacoli della piovra capitalista.

Sono stati trucidati perché reclamavano i loro diritti, perché si rifiutavano di accettare il sistema col quale erano barbaramente trattati, frustrati nel loro io, ridotti a dei numeri, spogliati della loro dignità di uomini, privati dei loro affetti più cari. Ho nel cuore le lettere del compagno Jackson ai fratelli, Fleeta Drungo, John Cluchette, Angela Davis; lettere che lasciano un solco di commozione, un non so che nel cuore che ci lasciano sgomenti. Anche ad Attica erano compagni,



ATTICA.

avevano spartito le stesse sofferenze, avevano deciso di sollevarsi per far sentire al mondo la loro voce, per far sapere al mondo che la loro sopportazione era giunta al termine, sono stati stroncati con una ferocia che può essere paragonata a quella nazista. Si stanno ricercando dopo 26 anni i criminali nazisti, non si tien conto di quelli che operano tuttora. Questi recenti avvenimenti dimostrano che il sistema capitalista è il più errato che possa esistere, si vuole schiacciare in ogni settore, coloro che sono il fiore di una comunità proletaria, coloro che col loro contributo farebbero sì che la nazione progredisse nel vero senso, e nel giusto senso.

Ad Attica sono stati presi gli ostaggi, ma che male è stato fatto loro dai rivoltosi? Nessuno, essi sono stati trucidati dalla Guardia Nazionale, da poliziotti che noncuranti della gravità del gesto da loro compiuto, hanno dato un raccapricciante esempio di barbarie del nostro secolo. Ho vissuto i momenti terribili che hanno vissuto i compagni di Attica, perché potevo comprendere il loro dramma, alle Nuove di Torino ho evitato per miracolo le raffiche di mitra, sparate dalle mura di cinta, l'odore dei gas è ancora nelle mie narici, la visione di alcuni compagni feriti, due seriamente. Solo feriti per fortuna, a Torino. Ad Attica invece si muore, tutto è finito in un lago di sangue, una strage assurda, degna di un dittatore pazzo, degna di un essere spietato come lo può solamente essere Rockefeller, ed il responsabile degli istituti di pena americani di quello stato. Non potremo mai dimenticare dunque il gesto di quegli uomini così coraggiosi, così uniti nella loro protesta, così degni di essere definiti dei veri compagni, dei veri rivoluzionari, dei veri eroi. La maggior parte erano negri, affiliati al movimento delle Pantere Nere. Ora sono stati trucidati, non sono più, certo ciò che loro hanno lasciato è cosa immensa, è parte di una immensa costruzione, i pilastri di una nuova comunità, dove l'eguaglianza ed i diritti dei compagni saranno sullo stesso piano, senza distinzioni di sorta, di ceto, di sesso, tutti insieme verso un unico solo obbiettivo, verso l'abolizione del carcere, della segregazione, dell'isolamento di un uomo da un altro uomo. Fatti come quelli di Attica ci dimostrano che il sistema carcerario vigente è una barbarie che non può e non deve esistere.

Ad Attica ora è tornata la calma, i giornali descrivono la cosa come se ci fosse stata una festa, quasi una sagra di campagna, senza rendersi conto o fingendo di non rendersene, che sono state distrutte delle vite umane, che delle madri, delle spose piangono e che mai come ora ci si rende conto che una società come quella attuale non può e non deve più esistere.

Addio compagni di Attica!



L'ASSASSINIO DI GEORGE JACKSON

Il 13 gennaio 1970 viene aperto un nuovo cortile nella prigione di Soledad nello stato della California (USA). Mentre di solito nelle ore d'aria i bianchi vengono divisi dai neri, i poliziotti decidono di unire dieci bianchi noti come razzisti e sette detenuti neri tra i quali alcuni militanti rivoluzionari.

Come era prevedibile scoppiò una zuffa e una guardia (tiratore scelto) aprì il fuoco uccidendo tre prigionieri neri e un bianco. Uno dei neri fu lasciato morire dissanguato.

Tre giorni dopo una guardia bianca venne trovata morta nel raggio V. Furono subito segregati e accusati di assassinio George Jackson, John Clutchette e Fleeta Drumgo, tre militanti rivoluzionari neri.

George Jackson fu arrestato nel 1960, a 18 anni, per aver guidato l'auto mentre un suo amico rubava settanta dollari (43.000 lire) in un distributore di benzina. Venne condannato « da un anno al carcere a vita ». Questa sentenza rinchiude un uomo in carcere per un minimo di un anno e affida ad una commissione il compito di giudicare ogni anno se il prigioniero debba essere liberato o rinchiuso per l'anno successivo. Grazie a questo sistema George Jackson si vede prolungare la pena regolarmente ogni anno mentre diventava un militante rivoluzionario che, a partire dallo scontro quotidiano con gli strumenti del potere dei padroni, i secondini, le spie, i ruffiani, si assumeva dei compiti generali, come l'organizzazione della lotta proletaria all'interno del carcere.

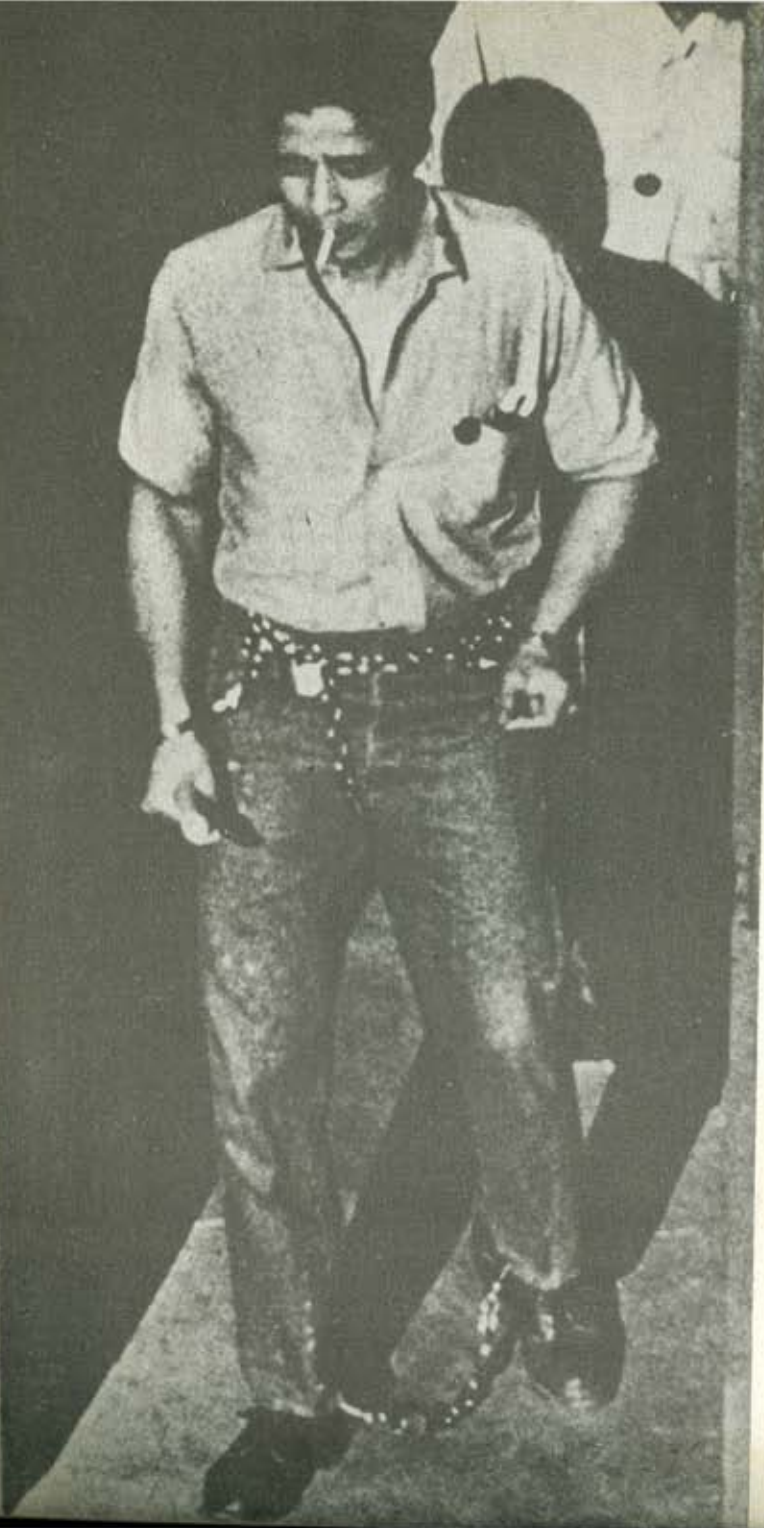
Per questo l'hanno assassinato in carcere il 21 agosto scorso alla vigilia di un processo che avrebbe probabilmente smascherato la montatura poliziesca che lo teneva in prigione da 11 anni.

Jackson nell'ultima lettera scritta alla madre diceva che nel raggio di San Quintin c'era « un'aria strana » e temeva di essere ucciso a freddo.

Dopo che la stampa dei padroni ha buttato fango sulla lotta dei neri in America, ora c'è chi ci si getta addosso alla ricerca di profitti editoriali (il suo libro costa 3.500 lire) e chi si affanna a catalogarlo come un intellettuale con cui, vivo, si sarebbe potuto discutere di libri.

George Jackson non era un intellettuale, era un proletario comunista come suo fratello Jonathan ucciso dalla polizia americana l'anno scorso mentre cercava di liberare dei prigionieri neri, armi alla mano, in un tribunale dopo aver catturato il giudice.

**GEORGE
JACKSON
VIENE
CONDOTTO
IN TRIBUNALE.**



ST. RAPHAEL: IL FRATELLO DI JACKSON, JONATHAN, MENTRE CERCA DI LIBERARE TRE PANTERE NERE DAL TRIBUNALE DOVE RISCHIANO DI ESSERE CONDANNATI A MORTE. LA POLIZIA APRE IL FUOCO IN MODO VIGLIACCO, UCCIDENDO JONATHAN, DUE DEI TRE PRIGIONIERI E UNO DEGLI OSTAGGI.

NOTA SU COME E' AMMINISTRATA LA GIUSTIZIA NELLA CINA ROSSA

In Cina per un cittadino semplice, per un « membro del popolo » che « ha doveri e diritti » (i funzionari hanno solo doveri, sono per legge i più poveri) è difficile giungere dinnanzi ai magistrati: è la sua gente, la comunità cui appartiene, che lo critica se ha sbagliato, che lo deplora se insiste, e lo destina ai lavori meno graditi, lo mette al bando per qualche tempo se non è capace di ravvedersi.

Non si va in carcere per i reati minori; se nascono le condizioni in cui matura un delitto grave, la comunità si sente essa stessa colpevole. C'è una storia di assassinio che ha fatto scalpore; è la storia di un uomo sposato dello Yenan che uccise una donna per amore, forse, per gelosia. Fu grande lo scandalo, ma fu immenso lo sgomento. La Comune fece l'autocritica: come non aveva visto nascere « il mostro nell'animo dell'uomo »? Come non aveva capito che il compagno di lavoro non era più se stesso?

Fu rivangato il passato, fu fatto il controllo dei punti di lavoro che all'assassino erano stati assegnati negli ultimi tempi. Sugli edifici della « brigata di produzione » cui l'assassino apparteneva furono messe le bandiere nere, segno di lutto umiliante, di sciagura infamante. Fece la autocritica il Comitato rivoluzionario permanente, fecero l'autocritica i parenti che non avevano visto venire il delitto e avevano nascosto alla comunità, per molto tempo, i dubbi e i sospetti che avevano avuto. E fu deciso di consegnare al giudice (si chiama « colui che giudica », è eletto dal popolo, può essere revocato in qualsiasi momento, fa la sua inchiesta assistito da rappresentanti della Comune colpita) un assassino colpevole soprattutto « di avere a lungo nascosto se stesso alla classe lavoratrice » e di esserne divenuto nemico.

E' sulla base dei verbali del Comitato rivoluzionario permanente e dell'assemblea della Comune che il magistrato con-

duce l'istruttoria. Consulta i rappresentanti della Comune prima di decidere di rinviare il caso ai magistrati di secondo grado, designati, per quattro anni, dall'assemblea nazionale: e questi, sempre sotto controllo dei rappresentanti della Comune, ricostruiscono ogni particolare e cercano, prima di ogni altra cosa, le « responsabilità esterne »: perché non ci si era occupati prima dell'assassino? Perché non aveva funzionato il senso di solidarietà? Qualcuno che avrebbe potuto dare una mano quando si era ancora in tempo all'una e all'altro, aveva forse rinunciato a farlo? E' tutta la comunità sotto accusa ed è la comunità che, al processo, dà le indicazioni fondamentali per una maggiore o minore severità.

Esistono tre tipi di pena: la condanna a morte, quasi mai eseguita, i « lavori comandati » per un certo periodo di tempo, la « rieducazione ». La condanna a morte è prevista quasi esclusivamente per i delitti contro lo stato; per l'assassino dello Yenan ci furono i « lavori comandati in regioni lontane » ma per i suoi parenti e amici ci furono deplorazioni e autocritiche. Li accusava un principio che vale in maniera assoluta: non esistono, per i reati comuni, colpe individuali.

Gli ultimi ladri

Ci sono ancora ladri nella Cina dell'interno. In gran parte sono donne, l'ultimo residuo dell'egoismo individuale, l'ultimo nucleo delle vittime della dominazione dei feudatari. « Non hanno coscienza di classe, non sanno di rendersi complici dei nostri nemici ». Non le puniscono, le rieducano blandamente, e di loro rispondono le retroguardie dell'esercito di volontari della « polizia di classe » che negli anni cinquanta ha condotto la battaglia per la « morale » socialista.

Usano il metodo della sorveglianza e della convinzione, che ha portato alla sconfitta della prostituzione: c'erano a Shanghai 25.000 prostitute schedate e altre decine di migliaia clandestine, furono « rieducate » ad una ad una e furono istruite se analfabete, rese più mature nella loro coscienza di classe, inviate in campi di lavoro se renitenti, e impiegate infine nelle fabbriche, nelle campagne, negli uffici.

Le rieducate

Molte di loro sono state ammesse nel partito comunista; altre fanno parte del corpo dei « medici scalzi » che curano i

contadini, altre ancora vanno di scuola in scuola a raccontare il proprio passato.

In Cina non perdonano invece agli sfruttatori, ed esistono elenchi di uomini, ora anziani, che avevano l'abitudine di sfruttare le donne del « vizio »: è l'elenco dell'infamia, sono i profittatori dell'abiezione umana, la loro rieducazione non finirà mai: hanno commesso il delitto più grave, dopo quello contro lo stato e la proprietà collettiva.

Ci sono ancora uomini e donne che tentano di sottrarsi ai lavori più faticosi (è il delitto più diffuso) ci sono le tentazioni del lusso e c'è lo « scarso impegno nell'amore ». I compagni avvertono, giudicano, deplorano: la debolezza del costume può portare a compiere un reato, può porre la comunità di fronte al fatto compiuto e costringerla ad umiliarsi nella denuncia e nella consegna a « colui che giudica ». Non deve avvenire. Come tutti sono responsabili, tutti devono sapere e pronunciarsi al momento giusto: il delitto più difficile da debellare è quello di « opportunismo », quando di fronte a problemi e casi discussi in pubblico qualcuno tace e si schiera col gruppo « che guarda la marea ». Quando interviene il giudice e fa la sua indagine, coloro che tacevano diventano complici, sono i primi responsabili, e non hanno argomenti di difesa...

BIBLIOGRAFIA

- SALIERNO G.: « La spirale della violenza », De Donato Ed., 1969.
- SANNA E.: « Inchiesta sulle carceri ». De Donato Ed., 1970.
- SENZANI G.: « L'esclusione anticipata ». Jaca Book, 1970.
- RICCI A., SALIERNO G.: « Il carcere in Italia ». Einaudi Ed., 1971.
- ROSSINI A.: « Tutti gli altri come me ». Forum Ed., 1971.
- ROSSINI A.: « Educatore autorizzato ». Feltrinelli Ed., 1971.
- PITTONI L.: « Tante sbarre ». Mursia Ed., 1969.
- BOZZI A.: « Il detenuto scomodo (manuale dal carcere) ». Feltrinelli Ed., 1972.
- TALIANO G.: « Memoriale di un detenuto », in « Quale giustizia », n. 5-6, 1971.
- Regolamento carcerario Rocco del 1931 (Gazzetta Ufficiale).
- Disegno di legge della riforma carceraria Gonella in « Rassegna di Studi Penitenziari », n. 2, 1971.
- Interventi all'VIII Convegno Nazionale dei Comitati Azione Giustizia, Roma, giugno 1971, (disponibile presso Segreteria Comitato Azione Giustizia, Roma - Via Calamatta 16).
- BASAGLIA F.: « La giustizia che punisce (appunti sulla ideologia della punizione) », intervento all'VIII Convegno Naz. Comitati Azione Giustizia, Roma, giugno 1971.
- MODONA NEPPI.: « I rischi di una riforma settoriale », intervento all'VIII Convegno Naz. Comitati Azione Giustizia, Roma, giugno 1971.
- FANON F.: « I dannati della terra », Einaudi Ed., 1966.
- BRUCE FRANKLIN: « Il sottoproletariato e il movimento della gioventù rivoluzionaria », in « Monthly Review », n. 1-2, 1970.

KNIGHT E., GIAMMANCO: « *Voci negre dal carcere* . Laterza Ed. 1971.

MALCOM X: « *Autobiografia* ». Einaudi Ed., 1971.

MALCOM X: « *Ultimi discorsi* ». Einaudi Ed., 1968.

« *I fratelli di Soledad - Lettere dal carcere di . Jackson* ». Einaudi Ed., 1971.

SEALE B.: « *Cogliere l'occasione* ». Einaudi Ed., 1971.

« *Il Black Panther Party* ». Einaudi Ed., 1971.

INDICE

CAP. I - Chi sono i "delinquenti"

— La delinquenza componente essenziale del capitalismo	pag. 9
— Perché « liberare tutti »	» 14
— A tutti i « delinquenti » che popolano le carceri, di <i>Fiorentino Conti</i>	» 19
— Come sono diventato « delinquente », di <i>G. S.</i>	» 23
— Una storia a parte: come diventai bandito, di <i>Sante Notarnicola</i>	» 27
— Quelli di noi che sono ladri	» 37

CAP. II - La vera "Malavita": i padroni e i loro servi.

— Leggi, poliziotti, magistrati, processi, avvocati, giornalisti	pag. 41
— Assassinio di un uomo, di <i>M. Z.</i>	» 54
— Non ho ucciso l'uomo ma la procedura, di <i>L. G.</i>	» 56
— Sardegna: un popolo alla latitanza	» 58

CAP. III - Il carcere spiegato dai proletari in carcere

— L'ufficio matricola	pag. 63
— Chi sono i detenuti	» 64
— La traduzione	» 65
— L'architettura carceraria	» 73

— Come viene sfruttato in carcere il lavoro degli sfruttati	pag. 77
— Un metodo « rieducativo » per eccellenza: la religione, il cappellano	» 87
— La scuola	» 90
— L'assistenza sanitaria	» 95
— Il vitto	» 97
— La repressione sessuale	» 101
— La censura	» 106
— Le attività ricreative	» 110
— La libertà come problema: la libertà che dura poco	» 114
— Dal regolamento carcerario	» 118
— I cosiddetti direttori « illuminati »	» 120

CAP. IV - Detenuti in lotta. Dalla lotta per la sopravvivenza alla lotta per la liberazione.

— Siamo d'accordo su tutto..., di P. C.	pag. 125
— L'organizzazione comunista nelle carceri	» 126
— Le soluzioni individuali, l'arte di arrangiarsi, l'adattamento all'istituzione, del nucleo di San Vittore	» 128
— Di borghesi ce n'è pochi..., di P. C.	» 130
— I clan, le cosche	» 131
— Il mafioso, di L. R.	» 133
— Forme negative di resistenza e protesta contro l'istituzione: l'autolesionismo, il suicidio. L'arte del fachiro, di L. B.	» 136
— All'improvviso scoppiati, mangiai le pastiglie, nel frattempo sfasciai tutto, di A. Q.	» 138
— Forme individuali di protesta, resistenza, lotta	» 142
— Due evasioni esemplari nel 1971	» 143
— A proposito di Jackson, di P. C.	» 144

— La rivolta di San Vittore nel 1949	pag. 145
— Le rivolte spontanee	» 147
— Le rivolte del 1969	» 151
— Riflessione, discussione politica	» 158
— I nuclei. Le Lotte organizzate (nuclei delle Nuove, San Vittore, Porto Azzurro, Perugia)	» 163
— Diserzione dai processi (nucleo delle Nuove)	» 166
— Documento dei detenuti delle Nuove di Torino	» 169
— Oltre lo spontaneismo (nucleo di San Vittore)	» 176
— Con Lotta Continua, di Sante Notarnicola	» 182
— Scioperi nelle lavorazioni (nucleo di San Vittore)	» 188
— Nucleo di P. Azzurro: Abbiamo fatto la strada da delinquenti a rivoluzionari	» 190
— Spiegare, spiegare, spiegare, di F. C., Perugia	» 195
— Dalla fossa dei serpenti, di A. C., Perugia	» 196
— I 13 di Porta Palazzo	» 200

CAP. V - La repressione. Volterra mattatoio legalizzato.

— Volterra, mattatoio legalizzato	pag. 223
---	----------

APPENDICE

— Carceri militari	» 237
— Le rivolte nelle carceri USA	» 244
— Nota su come è amministrata la giustizia in Cina	» 254

BIBLIOGRAFIA

» 257

Finito di stampare presso
la Tipolitografia DAPCO - Roma
nel mese di Giugno 1972

Lire 1.500